

Emilio Capaccio
CUENTOS OLVIDADOS

gli e book di Limina mundi



Limina  mundi

Limina mundi edizioni
www.liminamundi.com

tutti i diritti riservati all'autore
l'immagine in copertina è un ritratto di Emilio Capaccio
disegno digitale di Loredana Semantica
edizione 10 ottobre 2023

Un viaggio letterario ideale nell'America latina risalendo da Sud a Nord, da Capo Horn (Cile) a Tijuana in Messico. Un percorso le cui tappe sono i racconti di autori originari di quei luoghi. Ventuno paesi, ventuno racconti, splendidamente tradotti da Emilio Capaccio



Un cammino è un cammino. Accade sempre qualcosa. Che le foglie siano più lucide al comincio e più ingiallite all'arrivo, già basterebbe questo continuo atto d'amor proprio del tempo, devoto a sé stesso, che non diniega neppure il più cieco o il più visionario. Un cammino è un cammino. Accade sempre qualcosa. Altri ritagli di noi stessi a un punto di destino ci tendono il palmo o ci vengono incontro con aria di teneri cospiratori e non vedono l'ora di svelarci un recondito cambiamento. "Il camminare presuppone che a ogni passo il mondo cambi in qualche suo aspetto e pure che qualcosa cambia in noi", scrive un tale che narra di un visconte dimezzato. Un cammino è un cammino. Accade sempre qualcosa. Timori con i quali stringiamo amicizia oltre la curva della strada e certezze dietro il terrapieno di cosiffatti timori che aspettano conferme che si farebbero raccogliere come fasci di spighe. Un cammino è un cammino. Accade sempre qualcosa. Il primo passo con la scarpa lustra, da Capo Horn, l'ultimo con la scarpa polverosa, nelle babilonie di Tijuana.

Sulla strada molte cose. Greta Garbo e la controfigura, la vecchia e il suo mate, l'acquiolo e "Grazia di Dio", il circo Ciarini e il gran Léotard, il piccolo cambujo masturbatore, la pazza che si perdette lo sposo, la gatta sivigliana che ci scapitò...e discosti nella fitta boscaglia, i loro padri e le loro madri. Ventuno agonizzanti in terra latina. Due gentil sesso, primigenie femministe. Soccorriamoli! Soccorriamoli, i dimenticati dei barrios e delle calle pietrose della vecchia epoca! Soccorriamoli! Soccorriamoli, che tutto è finzione, ma qui, sulla pagina scritta, ogni finzione è realtà. Portiamoli sotto la croce del Nazzareno, al riparo dai dittatori, dai colonizzatori, dai bravos, dai picari, dai bucanieri, dagli smemorati.

*Portiamo gli scomparsi sul bell' isolotto della Buona Memoria!
Un cammino è un cammino. Accade sempre qualcosa.*

Emilio Capaccio

C I L E

LA PERQUISIZIONE

(1917)

Baldomero Lillo (1867-1923)

Traduzione di Emilio Capaccio

È considerato il principale esponente del naturalismo sociale nella letteratura cilena. Il suo stile preciso ed espressivo, dai chiari echi modernisti, con descrizioni minuziose dei paesaggi, risente dell'influenza dei grandi naturalisti europei, quali: Honoré de Balzac, Émile Zola, Lev Tolstoj. Collaborò con varie riviste e giornali, tra i quali la rivista "Zig-Zag" e i quotidiani "El Mercurio" e "Las Últimas Noticias". I suoi personaggi appartengono ai ceti sociali più poveri e sfruttati, irretiti nel loro destino, in una squallida miseria. Al lavoro nelle miniere e all'aspra vita delle comunità minerarie dedica una raccolta di racconti, intitolata "Sub Terra", pubblicata nel 1904. L'opera è il frutto della conoscenza delle dure condizioni di vita dei minatori di carbone del suo villaggio, fatta attraverso i racconti e le testimonianze dei protagonisti, e dell'esperienza che Lillo stesso fece in uno spaccio di una miniera negli anni giovanili. Il racconto proposto è tratto dalla seconda edizione della raccolta, pubblicata nel 1917, con l'aggiunta di cinque racconti, tra cui "El registro", ovvero "La perquisizione".



La mattina era fredda e nebbiosa, una sottile pioggerella bagnava i grossi cespugli di vecchi boldi¹ e di litracee² rachitiche. L'anziana donna, con la gonna arrotolata e i piedi scalzi, andava a passo svelto per l'angusto sentiero, evitando per quanto possibile l'unghiate dei rami, dai quali scorrevano grossi goccioloni, che foravano il terreno molle e spugnoso della scorciatoia. Era un sentiero solitario e poco battuto che, deviando dalla strada scura, conduceva a un piccolo insediamento distante una lega e mezza dall'imponente stabilimento carbonifero, le cui costruzioni apparivano, di tanto in tanto, fra le radure della boscaglia, nella distanza sfocata dell'orizzonte.

¹ Alberello spontaneo, sempreverde, originario del Cile, con fiori bianchi e foglie aromatiche, ruvide e ricoperte di peluria.

² Famiglia di piante erbacee o legnose, diffuse in tutto il mondo, principalmente nelle fascia tropicale e temperata. Vivono indistintamente in ambienti aridi, umidi e acquei, con caratteristiche peculiari, per ogni specie, in relazione a tali ambienti.

Nonostante il freddo e la pioggia, il viso della donna era intriso di sudore e il suo respiro, rotto e affannoso. Stretto al petto, portava un fagotto avvoluppato tra le pieghe del logoro scialle di lana.

Piccola, esile, rinsecchita. Il suo volto, pieno di rughe con occhi scuri e tristi, aveva un'espressione umile, rassegnata. Si mostrava molto inquieta e sospettosa, e man mano che gli alberi diventavano più radi, si faceva più visibile la paura e l'agitazione.

Quando sboccò sul margine del bosco, si fermò un istante a guardare con attenzione lo spazio scoperto che si estendeva davanti a lei, come un immenso lenzuolo grigio, sotto il cielo d'ardesia, quasi nero in direzione del nordest.

La pianura sabbiosa e sterile era deserta. A diritta, interrompendo la loro monotona uniformità, si alzavano i muri bianchi dei capannoni coronati dalle lisce soffittature di zinco, che scintillavano sotto la pioggia. E più in là, toccando quasi le pesanti nubi, saliva dall'enorme ciminiera della miniera il nero ciuffo di fumo, contorto, sbrindellato dalle raffiche furibonde del settentrione. L'anziana donna, sempre timorosa e irrequieta, dopo un istante di osservazione fece passare il suo corpo sottile tra i fili di ferro della recinzione che delimitava da quel lato i terreni della struttura, e si incamminò in linea retta verso le abitazioni. Di tanto in tanto si chinava a raccogliere il bido umido, stecchi di legno, rametti, radici secche disseminate nella sabbia, con cui realizzò un piccolo fastello che fissò con uno spago e adagiò sulla testa.

Con questo trofeo fece il suo ingresso lungo i corridoi degli alloggi, ma gli sguardi ironici, i sorrisetti e le parole a doppio senso indirizzate al suo passaggio, le fecero capire che lo stratagemma era noto e non ingannava gli occhi penetranti delle vicine.

Sicura del riserbo di quella brava gente, non diede importanza a quelle frecciate e si fermò solo quando si trovò davanti la porta del suo alloggio. Infilò la chiave nella serratura, fece girare i cardini e una volta dentro passò il catenaccio.

Dopo aver sistemato in un angolo il fastello e adagiato accuratamente il fagotto sul letto, si tolse lo scialle e lo appese a una cordicella che attraversava la stanza all'altezza della testa.

Più tardi, diede fuoco a un mucchietto di sterpi e di carbone che era pronto nel camino e sedendosi su una piccola panca davanti al focolare, attese. Una fiamma scintillante si alzò e illuminò la stanza sui cui muri nudi e freddi si disegnò l'ombra surreale e spigolosa dell'anziana. Quando credette che il calore fosse sufficiente, mise sui ferri la teiera con l'acqua per il mate, afferrò il pacco sul letto, lo slegò e collocò il suo contenuto, una libbra di erba e una libbra di zucchero, sull'estremità della panca, dove si trovavano già la tazza di maiolica sbreccata e la cannuccia di latta.

Mentre il fuoco scoppiettava, la donna accarezzò con le dita secche l'erba sottile e lucida di un bel colore verde, pregustandosi la squisita bevanda che il suo palato goloso era impaziente di provare.

Era da molto tempo che il desiderio di assaporare un mate di quell'erba odorosa e fragrante era diventato un'ossessione, un chiodo fisso nel suo cervello di sessagenaria. Ma quanto le era stato difficile soddisfare quel "vizio", come lo chiamava lei; perché suo nipote José, che faceva il custode della miniera, guadagnava appena quel poco per non morire di fame, ed era l'unico a lavorare.

L'erba dello spaccio era scadente e aveva un cattivo gusto, mentre nel villaggio, ce n'era una finissima, con foglioline così pure e aromatiche che solo a ricordarla veniva l'acquolina in bocca. Ma costava quaranta *centavos*³ alla libbra! È vero che per l'erba dello spaccio pagava il doppio, ma il pagamento lo poteva fare con fische o buoni che poteva trarre dallo stipendio del nipote, mentre per acquistare l'altra erba era necessario moneta sonante.

Ma questo non era l'unico problema. C'era anche il severo divieto per tutti i lavoratori della miniera di comprare anche un solo spillo, al di fuori dallo spaccio della Compagnia. Ogni articolo che proveniva da un'altra fonte veniva immediatamente dichiarato di contrabbando e confiscato, e il contrabbandiere punito con l'immediata espulsione dalle residenze.

Per lunghi mesi aveva accumulato *centavo* dopo *centavo*, in un angolo del letto, sotto il materasso, la somma che le occorreva. Aveva badato che a suo nipote non fosse mancato l'essenziale, privandosi lei stessa del necessario e, a poco a poco, la quantità di monete era aumentata fino a quando finalmente la

³ Unità di misura di diverse monete dell'America Latina, corrispondente alla centesima parte. Si traduce letteralmente "centesimo".

somma raccolta fu sufficiente non solo a comprare un chilo d'erba, ma anche un po' di zucchero, di quello bianco e cristallino che nello spaccio non si vedeva mai.

Dopo, però, sarebbe venuta la parte più difficile. Andare fino al villaggio, fare la spesa senza destare sospetti nei guardiani, che come degli Argo sorvegliavano con cento occhi il viavai della gente.

Al pensiero, la donna si impauriva. Perdeva tutto il coraggio. Che ne sarebbe stato di lei e del ragazzo in quell'inverno che si presentava così crudo se li avessero buttati fuori dalla stanza, lasciandoli senza pane e senza un tetto dove ripararsi?

Ma il denaro era lì, che la tentava, come a sussurrarle:

— Andiamo, prendimi, non aver paura.

Scelse un giorno di pioggia, in cui la sorveglianza era meno attenta, e alle prime luci del mattino. Non appena il ragazzo se ne fu andato alla miniera, prese le monete, diede un giro di chiavi alla porta, e si addentrò nella pianura, portando il rotolo di cordicelle che le serviva per legare i fastelli di legna, quando andava a raccoglierla di tanto in tanto nel bosco.

Ma una volta che si fu allontanata abbastanza, scavalcò la recinzione di fili di ferro e prese lo stretto sentiero che, evitando il lungo giro della strada, conduceva in linea retta verso il villaggio. La distanza era lunga, molto lunga per le sue povere gambe; ma la percorse senza troppa fatica grazie al clima gradevole e all'eccitazione nervosa che la possedeva.

Non fu così al ritorno. La via le sembrò aspra, interminabile, e dovette fermarsi più volte per riprendere fiato. Poi sperimentò una grande angoscia per il compimento di quel reato a cui la coscienza colpevole dava proporzioni inquietanti.

La presa in giro del temuto divieto di fare acquisti fuori dallo spaccio, la terrorizzava come se avesse commesso un latrocinio mostruoso. E a ogni istante le sembrava di vedere dietro un albero la sagoma minacciosa di qualche sorvegliante che improvvisamente si gettava su di lei e le strappava il pacchetto.

Più volte fu tentata di gettare l'involucro compromettente a un lato della strada per liberarsi di quell'angoscia, ma la fragranza aromatica dell'erba che attraverso la carta solleticava il suo olfatto, la faceva desistere dal prendere una decisione così dolorosa. Perciò, quando si trovò da sola dentro la stanza, al sicuro da qualunque sguardo indiscreto, la colse un attacco d'infantile allegria.

E mentre l'acqua pronta per bollire diffondeva il gorgoglio che precede l'ebollizione, con le mani incrociate sulle ginocchia seguiva con gli occhi le tenui volute del vapore che cominciavano a uscire dal becco curvo della teiera.

Nonostante l'atroce stanchezza della lunga camminata, provava una dolce sensazione di contentezza. Stava per gustare nuovamente gli squisiti mati di un tempo, che erano stati la sua delizia quando ancora c'erano intorno a lei le persone che le furono sottratte da quell'insaziabile divoratrice di giovani: la miniera, che sotto le piante, nel profondo della terra, stendeva la nera rete dei suoi passaggi, inferno e ossario di tante generazioni.

All'improvviso un colpo brusco alla porta la strappò dalle sue meditazioni. Una paura terribile si impossessò di lei e quasi senza accorgersi di ciò che stava facendo, prese il pacco e lo nascose sotto la panca. Un secondo colpo più forte del primo, seguito da una voce ruvida e imperiosa che gridava: "Aprite, nonna, presto, presto!", la tirò fuori dalla sua immobilità. Si alzò in piedi e girò la serratura.

Il padrone dello spaccio e il suo giovane dipendente furono i primi a oltrepassare la soglia, seguiti da due inservienti con alcuni sacchi sulle spalle che depositarono sul pavimento ammattonato. L'anziana si lasciò cadere sulla panca.

Paralizzata, guardava davanti a sé con un'espressione da ebete; la bocca semichiusa e la mascella appesa rivelavano il culmine della sorpresa e dello spavento. Mentre il suo corpo si liquefaceva, si riduceva fino a diventare qualcosa di piccolissimo e impalpabile, l'imponente figura di quell'uomo dalla barba bionda e dai baffi attorcigliati, avvolto nel suo lussuoso cappotto, assumeva proporzioni colossali, riempiva la stanza, impedendo ogni tentativo di sgattaiolare via e di nascondersi.

Nel frattempo, il dipendente, un giovinastro sveglio e agile, aiutato dagli inservienti, aveva iniziato la perquisizione. Dopo aver gettato da un lato le

coperte del letto, girato il materasso e tastato la paglia attraverso il tessuto, aprirono il piccolo baule e, a uno a uno, gettarono al centro della stanza gli stracci che vi erano contenuti, lasciandosi andare ad apprezzamenti sgradevoli per quei vestiti, talmente strappati e cenciosi, che non si sapeva come afferrarli. Poi, rovistarono negli angoli, rimossero i pochi e miseri utensili dal loro posto e d'improvviso si fermarono a guardarsi disorientati.

Il padrone, in piedi davanti alla porta, in atteggiamento severo e distinto osservava i movimenti dei suoi subalterni senza scuire una parola.

Il giovane dipendente si rivolse a uno degli uomini, chiedendogli:

— Sei sicuro di averla vista passare attraverso il filo spinato?

L'interpellato rispose:

— Sicuro, signore, come ora sto vedendo voi davanti ai miei occhi. Spuntava dalla scorciatoia e scommetterei dieci a uno che veniva dal villaggio.

Ci fu un breve silenzio, poi la voce del padrone dello spaccio proruppe:

— Beh, perquisite lei.

Mentre i due uomini afferrarono l'anziana per le braccia e la tennero in piedi, il giovane eseguì in fretta la ripugnante operazione.

— Non ha nulla - disse, asciugandosi le mani che si erano inumidite nei risvolti dei vestiti bagnati.

E tutto sarebbe finito bene per la donna se quel giovane, nel suo desiderio di perquisire in ogni luogo, non si fosse avvicinato alla panca e guardato sotto.

Appena si fu abbassato, si voltò verso il padrone con sguardo raggianti.

— Guardate dove l'ho trovata, signore, questa vecchia dei diavoli!

Il padrone ordinò secco:

— Requisite il pacco e uscite.

Quando il giovane dipendente e gli inservienti se ne furono andati, il padrone osservò un istante la piccola e misera figura dell'anziana, raggomitolata sulla panca, poi, assumendo un aspetto imponente, avanzò di qualche passo e con voce severa la rimproverò:

— Se non foste una povera vecchia, vi farei sbrattare la stanza, gettandovi in strada. E questo, in coscienza, sarebbe giusto, perché lo sapete bene che comprare qualcosa fuori dallo spaccio è un furto che si fa alla Compagnia. Per ora, poiché è la prima volta, voglio essere indulgente, ma se dovesse accadere un'altra volta, adempirò rigorosamente al mio dovere. Andate con Dio e chiedetegli di perdonarvi questo peccato indegno per i vostri capelli grigi.

L'anziana rimase da sola. Il suo petto traboccava di gratitudine per la bontà del padrone e sarebbe caduta in ginocchio ai suoi piedi se la sorpresa e la paura non l'avessero paralizzata. Senza alzarsi dalla panca, si girò verso il camino e piegò pesantemente la testa.

Fuori, il maltempo aumentava a poco a poco; una raffica aprì la porta e alimentò il fuoco morente, scompigliando sulla nuca della donna le rade ciocche grigie che mettevano a nudo il collo lungo e sottile, con la pelle raggrinzita attaccata alle vertebre.

ARGENTINA

IO NON SO SE SONO LEI

(1935)

Roberto Arlt (1900-1942)

Traduzione di Emilio Capaccio

Figlio di emigrati, padre prussiano e madre triestina, è stato uno scrittore, drammaturgo e giornalista di grande talento. I suoi reportage, come corrispondente della guerra civile spagnola, appaiono sul quotidiano “El Mundo”, di Buenos Aires, diretto da Alberto Gerchunoff. Su una colonna dello stesso, puntualmente, appaiono anche resoconti di viaggi all’interno dei confini del paese e in paesi come Brasile, Uruguay e Nordafrica. Molta popolarità assumono le sue “aguafuertes”, cronache, a volte, dalle tinte “costumbriste”, che trattano temi sociali e politici, con spirito critico e condanna delle condizioni dei più derelitti nei “barrios” miseri e popolosi. I suoi personaggi, spesso donne, sono permeati da atmosfere cupe e spietate della Buenos Aires dei primi anni del XX secolo. La sua scrittura rompe gli schemi della narrativa tradizionale modernista, mediante l’utilizzo di un linguaggio più duro e asciutto e di temi connessi con le problematiche del progresso tecnologico e dell’espansione caotica e allucinante dei centri di agglomerazione urbana. È considerato uno dei fondatori della moderna letteratura argentina e padre spirituale di un’intera generazione di scrittori sudamericani, come: Riccardo Piglia, Gabriel García Márquez, Isabel Allende e altri. Il racconto proposto è apparso sulla rivista “El Hogar” il 23 febbraio del 1935. Non è contemplato nelle due raccolte di racconti che Arlt ha pubblicato in vita. Solo nel 2018, il racconto è stato inserito nella raccolta completa: “El bandido en el bosque de ladrillo”, a cura di Gastón S. Gallo, edito da Simurg.



Fred, stupito, piantò lo sguardo su un'immagine della rivista, scritta in una lingua che non comprendeva. Greta Garbo, guardandosi allo specchio, con la mano destra immortalava lo spazzolino con cui si lavava i denti. Ai lati della fotografia, una boccetta di stagno versava un lago color rosa di pasta dentifricia: Crystalident.

La diva, avvolta in una vestaglia da camera di velluto, ruotava la testa sorridendo con le sue labbra simili ai petali di un'orchidea. Per un attimo, Fred rimase curvo sulla rivista americana, poi, seduto sul ciglio del letto, rifletté:

“È assurdo che Greta Garbo si presti a fare la pubblicità di un dentifricio, nessuna attrice che si rispetti arriverebbe a tanto. A meno che non abbia grane finanziarie. Ma in che cosa spende ciò che guadagna? Ad ogni modo, chi si salva dal fare cose stupidi? Se io, tre anni fa, come avevo pensato, mi fossi messo a studiare inglese, la mia situazione sarebbe un po' diversa.”

Avvicinò la testa all'immagine. Indubbiamente, la ragazza della pasta dentifricia era Greta Garbo. Sollevò gli occhi per confrontare l'immagine della rivista con una fotografia che aveva attaccato al muro molto tempo prima. Era lei, con i suoi capelli di vetro biondo, le palpebre socchiuse, gli occhi rivolti al cielo, le labbra simili ai petali di un'orchidea, con la molla dei baci rotta per sempre, come se pretendesse in un desiderio inestinguibile risucchiare tutti i piaceri che soffiano le brezze da ogni direzione del mondo.

Ripeté tra sé:

“Soffrirebbe di ristrettezze economiche. Ma è assurdo. Forse, al momento opportuno, una mattina è arrivato un agente pubblicitario, uno di quei promotori dall'aria gioviale che, offrendo grossi sigari, avrà snocciolato un motivo di facile comprensione. Le avrà detto:

— Vi occorre qualcosa, miss Greta? Posi per Crystaldent. Centomila dollari, *all right?*”

Staccandosi dal tavolo, Fred si sistemò su una sedia accanto allo spigolo del letto. Nonostante l'ordine, la sua camera dava l'impressione di essere stata smantellata. Osservò con la coda dell'occhio il ritratto dell'attrice, appeso al muro, ombreggiato nelle parti scure, e in cui l'iposolfito del bagno, che cominciava a decomporsi, ingialliva le zone chiare. Si chiese per la centesima volta, parlando a voce alta:

— Che uomo potrebbe mai essere l'amante di una donna così? In lei tutto è commedia.

All'improvviso accade qualcosa di straordinario.

— Commedia in me! - ripeté una voce.

Fred alzò precipitosamente le palpebre.

La rivista era caduta per terra. Dalle pagine spiegazzate, la scia di un vestito saliva verticalmente nell'aria, come falpalà di fumo di un abito astrale. Sulla gorgiera bianca del vestito di raso nero fioriva un'adorabile testa.

La riconobbe all'istante. Era lei, con un copricapo di castoro che lasciava spuntare qualche ricciolo inanellato dietro i lobi delle orecchie. Tra le fioriture delle sue ciglia, osservava l'uomo dentro la stanza con una leggera ruga a forma di forcina sulla fronte, mentre Fred, con le mani appoggiate sul bordo del tavolo, si immobilizzava nel proprio stupore. Greta Garbo sorrideva scoprendo la fila dei denti, con gli occhi grigio-verdi illuminati come dagli ultimi bagliori del sole di un luogo esotico.

Fred rispose, senza sapere ciò che diceva:

— Non parlate così forte. La padrona di casa dorme nella stanza accanto. È una vecchia perversa.

Lei ancora non aveva ripreso a parlare.

Lo fissava gravemente. Sembrava di ritrovarsi in una steppa nevosa. A Fred, involontariamente, affiorò alla mente *Anna Karenina*⁴. La donna si voltò bruscamente su sé stessa e si fermò davanti alla sua fotografia, attaccata alla buona sulla parete. Fred indovinò il suo pensiero e cercò di discolarsi.

— Non ho mai avuto abbastanza denaro per comprargli una cornice adeguata.

L'attrice sollevò il cuscino. Fred, sorridendo, continuò, guardando come lo lasciava cadere.

— È un buon metodo per capire se i letti siano puliti. Gli insetti hanno un debole per i cuscini.

Finalmente lei disse:

— Quindi, voi vivete qui?

— È più tetro di una galera, vero?

— Sì.

⁴ Greta Garbo fu la protagonista di due versioni tratte dal romanzo di Lev Tolstoj: una versione senza sonoro diretta, nel 1927, da Edmund Goulding, dal titolo "Love", e un rifacimento sonoro diretto, nel 1935, da Clarence Brown, dal titolo: "Anna Karenina".

Ora apriva l'anta dell'armadio. Curiosava all'interno, mentre il suo corpo ondulava leggermente, come se sorreggesse il ricordo ancora recente di una piacevole danza.

— Tutti questi abiti sono invernali - commentò Fred. — Per di più, sono pieni di tarme.

Greta Garbo buttava l'occhio qua e là.

— Cercate una sedia? - Fece segno di cederle la sua. — È l'unica che c'è... La padrona di casa è una donna meschina.

Subito, la sua voce si arrochì nel fondo della gola. Le sue parole sembrarono sgorgare da più in profondità, pensò:

“Possibile che non abbia niente da dirle? Ora che lei è qui!”

Quando parlò nuovamente, il suo timbro rivelò una tale sofferenza che la diva nordica rimase immobile davanti all'armadio, con la schiena riflessa nello specchio.

— È meraviglioso e assai triste - proseguì Fred. — Voi, la donna che suscita soggezione nella moltitudine delle platee, siete qui, ora. Qui, realmente con il vostro corpo, con il vostro volto impossibile da concepire accanto al nostro.

Poi, si alzò dalla sedia e, afferratata per un braccio, la fece sedere sul bordo del letto. Come dal ciglio di un sogno, si domandò:

— È mai possibile tutto questo?

Greta Garbo contemplava le punte delle sue scarpe di raso.

— Siete qui, umile e triste come Susan Lenox, come Anna Christie, come la dolorosa amante de “La modella⁵”. E io non so concepire altro da dirvi che

⁵ Greta Garbo interpretò Susan Lenox nel film “Cortigiana” del 1931, diretto da Robert Zigler Leonard. Interpretò Anna Christie nell'omonimo film del 1930, diretto da Clarence Brown; di questo film, l'anno successivo venne girato una versione tedesca, diretta da Jacques Feyder,

silenzio. Riverserei nelle vostre orecchie parole meravigliose, ma mi accorgo solo ora che le parole sono meravigliose quando si rivolgono a un fantasma, non a una donna in carne e ossa. Mi ascoltate?

Con le gambe accavallate, poggiata sul sostegno del letto, la donna dai capelli di cristallo restava fredda e distante.

Fred proseguì:

— Mi guardate come un gatto che ha rubato il pesce, è così? Non mi importa. Perché siete venuta? Il vostro ambiente non è questo, e non comprendo la vostra lingua. Vi detesto. Questa è la verità. Vi detesto. Non conosco uno solo dei vostri ammiratori che non sia affamato del vostro amore. Non per godere di esso, siete così magra, ossuta e isterica, ma per avere la rifusione di umiliarvi, il piacere di piegarvi. Così con quell'unica moneta potremmo riscattare l'amara ammirazione che avete seminato nel cuore di tutte le donne.

Greta Garbo lo ascoltava come affacciata sull'orlo di un precipizio, con l'ombra di una montagna sul viso e alle spalle un vento gelido.

Il pensiero rimestava in Fred grandi folate di odio.

— Oh, lo so! Se qualcuno potesse vedervi in questa misera stanza in affitto, davanti a queste fotografie macchiate dalle mosche, con il vostro aspetto di viaggiatrice stanca, vi compatirebbe.

Camminava lentamente da un punto all'altro della stanza.

— Lo so. Vi compatirebbero. Correrebbero a offrirvi un bicchiere di limonata, a cambiare le lenzuola. Ma perché ve ne state con la testa china? È per umiltà? No, non lo è. È perché conoscete la semplice meccanica dell'odio, e sperate che la sua raffica si disperda nell'aria. Quando avrò riversato ai vostri piedi tutto il risentimento che fa ribollire la mia indignazione, e la mia ira si sarà esaurita, solleverete il viso, e le vostre braccia fresche e indolenti ricadranno sulle mie spalle. Così avete fatto anche con gli altri, ed è per questo che vi odio, perché i nostri rancori si sciolgono come neve sul fiore delle vostre labbra.

con protagonista la stessa Garbo, ma con un cast di attori diverso. Il film "La modella" fu girato nel 1930, diretto ancora da Clarence Brown.

L'attrice non sollevò le palpebre. Fissava la punta delle sue scarpe. Restò così, intristita, come sull'orlo di un precipizio, nelle cui profondità correva un nero torrente.

Fred si avvicinò e le disse sottovoce come se stesse rilevando un segreto:

— Ipcrita... la più ipocrita e perfida di tutte le donne! Provocatrice! Ora comprendete perché le donne corrono, come quando si va al mercato, ad esaltare per qualche moneta le peripezie della vostra esistenza di cellulioide? Perché in ognuno di quei torbidi episodi, che voi siate meretrice, spia o *demi-mondaine*, riscoprono al sole le arterie della loro vita. Per questo vi amano e vi esaltano. Non potrebbe che essere così. Alla fine di ogni avventura, corre incontro a voi un disperato che, con il viso rivolto alla luce, trasforma in estasi la sua infamia, esclamando:

Ti ringrazio, Dio, di amare e di poter ricevere come un'elemosina lo sguardo di questa donna che ha trascinato per tuguri la sua bellezza immortale!

Ve ne rendete conto? Avete la virtù di trasformare in bellezza il sudiciume del mondo! Non volete rispondermi!? È chiaro! Risulta molto più comodo.

Fred accese una sigaretta e contemplò, per brevi istanti, come si spegneva nello specchio la fiamma del cerino.

— Eppure ci sono degli illusi che credono veramente in questo, nel vostro amore!... senza rendersi conto che non potrete mai amare nessuno, se non il vostro successo. Siete sempre stata così rabbiosamente egoista, che il vostro petto è rimasto senza sentimenti. Non mi meraviglia che finiate per mettere in bella mostra un dentifricio. Non c'è da stupirsi Oh! È ridicolo. Ridicolo e spaventoso.

Siete egoista e dura come la mala pietra contro cui si ferisce il piede lungo la strada. La vostra ingordigia e la violenza dei gesti, la falsa febbre dei vostri occhi, con ciglia ugualmente false, e le labbra spudorate che sono rimaste fiacche e inerti nel baciare così tante bocche senza baci, si traducono in pellicce, in collane, in viaggi lunghi come sogni e nello stritolare cuori semplici. Siete diventata un simbolo del secolo. Per questo meritereste di morire lapidata sulla riva del mare, affinché le acque vi purifichino. No... Sarebbe una morte fin troppo dolce. Dovrebbero legarvi a un palo, sopra un

mucchio di legna secca, e come le streghe di un tempo, bruciarvi viva. E così le vostre ceneri sarebbero ripulite.

Fred si accasciò e, seduto accanto al tavolo, pose la fronte sulle dita di una mano.

La diva scostò un ricciolo dalle tempie, avanzò verso di lui, e in piedi, curva sulla sua spalla sinistra, gli parlò come a un vecchio amico:

— Tutti quegli uomini che caddero ai miei piedi e dissero: “Ti ringrazio, Dio, di amare e di poter ricevere come un’elemosina lo sguardo di questa donna che ha trascinato per tuguri la sua bellezza immortale!”. Tutti quegli uomini che ho incatenato per il collo e che ho accostato amorosamente al mio collo, tutti gli uomini le cui fronti febbrili si sono raffreddate al tocco delle mie labbra, mi hanno già detto anche queste parole che avete pronunciato voi: che meritavo di essere lapidata o che meritavo di essere bruciata viva. Ora capite? E in questo odio inestinguibile verso di me, sta la mia grandezza. Questo odio è la mia schiva bellezza. Non ho conosciuto uno solo di quegli uomini che hanno bevuto dalla mia bocca, come in un calice di seta, baci che fanno svaporare il cervello, che non abbia voluto lacerarmi sotto le sue unghie, incenerirmi con un bacio maledetto. Vi rendete conto di quanto è grande il vostro amore, tesoro mio?

Fred protestò furiosamente.

— Non chiamatemi tesoro... - Poi, senza poter trattenere un sorriso, borbottò:

— Questa è bella.

La donna nordica ugualmente sorrise:

— D’altra parte, io non sono Greta Garbo.

— Non siete Greta Garbo? Ma come?

— Sono la ragazza della rivista.

— Ma siete uguale a lei.

— Così somigliante, sì, che a volte credo che io non sia io ma lei.

— Questa è davvero buona per una bella storia.

— Vi crea disturbo?

— Oh no! Nel modo più assoluto. Come potrei sentirmi a disagio dentro questo sortilegio?

A sua volta, la ragazza si mise a camminare per la stanza, lanciando in aria volute di fumo dalla sigaretta che aveva tra le mani.

— Un commerciante si accorse della mia somiglianza con la diva. Mi assunse per promuovere il suo banco. Un mese dopo i proventi erano cresciuti del trenta per cento. Quando si decise di prolungarmi il contratto, una casa di moda mi aveva già offerto venti volte di più. Viaggi, interviste con manager... La mia carriera è stata rapida, prodigiosa. Ho contratti con aziende di prodotti chimici, catene di grandi alberghi. Un impianto termale che era quasi sul lastrico mi assunse per una stagione e la pubblicità, abilmente orchestrata, riversò frotte di visitatori verso il lido deserto.

— Non avete girato qualche film?

— Mai!... Alcuni produttori cinematografici hanno chiesto di incontrarmi. Ho sempre rifiutato di fare cinema. A cosa servirebbe? Il mio successo dipende da quello della vera Greta Garbo.

— La vanità non vi ha tentata?

— Perché la vanità? Sono arrivata a non sapere se io sono io o sono lei. Nel mio guardaroba ho tutta la collezione dei costumi che Greta Garbo ha usato per girare i suoi film. Adrian, il sarto di Hollywood, mi manda sempre una copia dei modelli destinati a lei. Come Greta, mi hanno fotografato tra bambine bionde con mazzi di fiori, come Greta, mi hanno fotografato in mezzo a truffatori, marinai, trafficanti di gomma, avventurieri; come Greta, mi hanno fotografata a pesca, giocando sulla neve, guardando, desolata, dal parapetto di una nave, la costa che si dissolve nell'orizzonte... Ho finito per confondermi...io non so se sono lei. A volte mi sembra di sì...che sono Greta Garbo in uno dei suoi attacchi di nevrastenia, i quali, come nebbiolina, velano i contorni dei suoi successi.

E di lei, quella vera, che mi dite?...

— Non lo so... Non voglio vederla, non voglio sapere niente di lei come donna. Dicono che le sue ciglia siano finte, che i suoi piedi siano grandi, e che la sua mancanza di intelligenza sia molta. Niente di tutto questo mi riguarda e non mi interessa. Io sono Greta, la Greta perfezionata e filtrata attraverso l'arte degli stilisti, degli esperti dei laboratori fotografici e dei produttori di pasta dentifricia. E questo mi basta.

— Sì, credo che basti.

Fred osservava il profilo della ragazza, la linea del naso, il sopracciglio energico, le labbra come sfiorate da una folata di etere.

Lei continuò:

— Che cosa mi importa di tutto! Mi hanno adorata tanto! Lo sapete, uomo della stanza di questa pensione? Tutti! Come se fossi lei. E poi, io lo sono. Mi hanno amata per tanto tempo. Impiegati che hanno una moglie sgradevole, solitari che percorrono il mare in fuga da un fallimento fraudolento, lestofanti, fantasiosi. Nessuno ha voluto vedere in me la donna che fa la pubblicità di un modello di Gaster o dei profumi di Nieber. Io e l'altra ci siamo mescolate in un solo, indissolubile sogno. E tutti ci hanno dato il loro amore, anche le donne!

Parlava sempre come se fosse affacciata sull'orlo di un precipizio, con l'ombra di una montagna sul viso e alle spalle un vento gelido venuto da lontano.

— Essere amata! Sapete perché mi sono staccata dalla pagina della rivista, uomo della stanza di questa pensione? Perché il vostro amore mi ha chiamata. Sì, mio caro! Il vostro grande amore! Avete passato ore e ore seduto ai piedi di questo letto a guardarmi negli occhi. E quando dicevate: "Io non potrei mai amarla", era perché sapevate che io, o lei, o noi due, non saremmo mai venute qui, al vostro fianco. E ora lasciate che vi baci.

Poggiata come stava sul bordo del tavolo, corse al centro. Fred sollevò il viso e avvicinò la bocca. I petali di carne aderirono lentamente ai suoi, la sua anima veniva risucchiata in un sospiro che restava sospeso all'infervorarsi del cuore. L'odore salato del mare copriva le loro teste, i grandi occhi erano così vicini ai suoi che sentì perdersi dentro di loro. All'improvviso uno strepito terribile risuonò accanto, poté vedere come la figura della donna si rimpiccioliva, fino

a che una piccola sagoma di bambola penetrò tra i fogli della rivista, e allora rialzò il viso con sonno e sofferenza. Un piacere era morto.

URUGUAY

L'IMMAGINE

(1914)

José Pedro Bellán (1889-1930)

Traduzione di Emilio Capaccio

È stato drammaturgo, per il quale è maggiormente conosciuto, insegnante in varie scuole e corsi serali, scrittore, politico, esponente del partito "Colorado", uno dei partiti politici che ha governato per più anni il paese. È stato deputato dal 1926 al 1930. Ha fatto parte del movimento artistico e letterario che ha dato vita, nella città di Montevideo, alla rivista "Bohemia", pubblicata dal 1908 al 1910, diretta da Louis Alberto Lista e, in seguito, da Edmundo Bianchi. Le sue opere teatrali e le sue raccolte di racconti rispecchiano in prevalenza la corrente del realismo con grande capacità di introspezione dei personaggi, affrontando tematiche attinenti il puritanesimo, il ruolo della donna, l'educazione cattolica, e la cultura borghese. In generale, i personaggi di Bellán, spesso, si fanno portatori di conflitti interiori che scaturiscono dal nuovo modello spaziale di aggregazione sociale, che è la grande città, degli inizi del '900 a scapito dell'ambiente rurale. Il racconto proposto è tratto da una delle prime raccolte: "Huerco".



In una delle ultime casette del barrio dei pescatori, quasi sulla riva del mare, il vecchio Leopoldo, settantenne, fuma la pipa carica di virginia⁶. Davanti a lui, la moglie del figlio, pungolata da un pensiero tenace, rammenda una calza grigia bucata sul tallone. Restano così per molto tempo: muti, senza guardarsi, come se fossero soli. Certamente hanno lo stesso pensiero.

La tempesta non si ferma. Per tre ore ha sconquassato il barrio e lo ha riempito di paura.

Il mare è una tempesta immensa che stordisce. I suoi promontori d'acqua durano per un istante, convulsi, inquieti, poi crollano nello stesso momento. Sembrano ribollire.

Tutte le barche sono tornate fuorché una.

— Maria ci mette troppo, dice Leopoldo, rompendo il silenzio.

⁶ Indica per omonimia il tipo di tabacco che viene prodotto nello stato della Virginia negli Stati Uniti d'America.

Si riferisce alla nipote di dieci anni, una bella bambina con gli occhi azzurri, bianca e delicata. L'hanno mandata già tre volte a chiedere notizie e per tre volte ha cercato i compagni di suo padre, i pescatori salvi, implorandoli di riferire qualche informazione, anche la più semplice, la più insignificante.

Quando è tornata, ha risposto nello stesso modo delle volte precedenti.

— Nessuno sa niente... nessuno lo ha visto.

Si è seduta vicino al tavolo e vi si è appoggiata. Le sue piccole mani esangui si sono congiunte come in preghiera.

La scena si è ripetuta. L'immagine fredda del raccoglimento stretto alle cose ha permeato la stanza. È passato un po' di tempo.

Leopoldo parla di nuovo. La sua voce si fa inquieta e spaventa.

— Questo vento!

Elena ascolta con ansia. Poi, spinta dai suoi pensieri, domanda:

— Quanti erano nella barca?

— I soliti. Lui e i due ragazzi.

Si ferma. Poi sbotta:

— Una volta sono quasi annegato.

Elena chiede con interesse:

— E come vi siete salvato?

— Ascolta tu stessa. Era notte. Il vento si infilava tra il velame in una maniera tale che ebbi paura avrebbe rovesciato la barca. Allora mi legai a essa, annodai le corde agli anelli e, non potendo sciogliere le vele, le squarciai con il coltello. In seguito, stemmo più di sette ore sulla barca, come su una boa alla deriva. Un vaporetto ci soccorse.

— Se solo Renato avesse quest'idea - dice Elena, con l'immaginazione che corre.

— Sì... lui sa di queste cose...

Elena non pensa che lui lo sappia; ha dato uno sguardo attento al suo passato e non ricorda che Renato abbia mai parlato di qualcosa di simile. Da ciò intuisce che non saprebbe salvarsi e un'angoscia più grande le preme sulla gola. In tutto questo, la bambina sembra addormentata sul tavolo.

Senza rendersene conto, Elena giunge a una crudele tenerezza. Esclama tristemente:

— Povero Renato... ricordate quando vi siete andato in collera con lui? Nessun figlio si sarebbe comportato così.

— È vero ragazza, avete ragione. Ricordo anche che in seguito ho pianto per la prima volta. Che cuore!...

Elena continua:

— Non se la prende mai per niente. Vedeste la guerra che gli fece mio padre. Tuttavia, dopo che ci siamo sposati, Renato non ha smesso di fargli favori. Se n'è preso cura e lo ha mantenuto. Si può dire che mio padre ha vissuto a sue spese.

Ora non riesce a trattenersi. Emette un singhiozzo.

— Andiamo ragazza; non c'è motivo di piangere...

Entrambi si fanno silenziosi per paura di farsi prendere troppo dall'inquietudine. Leopoldo afferra un palangaro e lo svolge quanto gli consente lo spazio intorno a lui. Dopo lo rimette a posto, controllando amo dopo amo, sughero dopo sughero. Qualcosa di strano passa attraverso il palangaro, tra le sue dita febbrili.

Elena mette da parte il rammendo senza rendersene conto. Guarda il vecchio e lo osserva a lungo con ansia, cercando una risposta alla sua muta domanda, insistendo su quel volto rinsecchito che resta tranquillo. È convinta che il

vecchio lo sa, necessariamente. Trent'anni in mare, non gli danno il diritto di conoscerlo bene?...

Si alza e prendendolo per le spalle gli dice in una supplica disperata:

— Voi lo sapete... voi lo sapete...

Il vecchio spalanca gli occhi per lo stupore. In quel momento il suo Renato è un ragazzino che ha appena finito di gattonare, che ha disordinato tutto rompendo i ninnoli, che dice, mamma, papà, e che piange quando non lo baciano. Tarda solo pochi secondi per capire cosa vuole quella ragazza. Allora il rude scuotimento gli fa umidire gli occhi, e risponde in modo ottuso:

— Non lo so... come faccio a saperlo?...

Questa volta è lei a usare parole di conforto.

— Ora siete voi che vi ponete male — dice affettuosamente. — Aspettiamo. È possibile che non sia accaduto nulla di grave.

Ma, sentendo che Leopoldo respira violentemente, continua con maggiore tenerezza:

— Calmatevi... vi farà male. E poi... Maria è lì. Se si svegliasse e ci sorprendesse... La povera piccola è felice dormendo.

Leopoldo bacia la ragazza e lei si siede al suo fianco, sfiorandolo quasi con la gonna. Così, messi uno accanto all'altro, si sentono meglio.

Tornano a parlare di Renato. All'inizio lo fanno con animo sereno, con più fermezza. Tuttavia, nel momento in cui i dettagli dei ricordi emergono, un tono commosso sale dalle loro gole.

Parlano di lui come se non esistesse.

Maria li interrompe bruscamente. Dal suo sogno esclama a mezza voce:

— Sì, la barca... la barca... - Poi un grande grido, angoscioso, indefinito.

— Avete sentito? — Dice convulsivamente Elena — Sarà qualche incubo.

— Chi lo sa. Sogna... che cosa sognerà?...

— Dovrei svegliarla?

— No no, lasciatela dormire tranquilla. Sarà felice. Immagino che sogni suo padre!

I due si alzano per osservarla meglio. Elena arriva prima. Una sensazione di freddo le rende difficile la respirazione. Rimane immobile, insieme al vecchio, che patisce la stessa difficoltà. Entrambi sembrano trattenuti da una straordinaria visione.

Leopoldo, con la mano ad artiglio si preme una guancia. La pelle della fronte, in profondi solchi, si stende e la sua bocca resta aperta, anelante, pietosa, come un becco assetato.

A sua volta, Elena mostra una sorpresa lampante. Si regge la fronte e stringe le palpebre, muovendo la testa da un lato all'altro, come se volesse sfuggire ad un'immagine che la investe da ogni parte. Sente le gambe afflosciarsi e cade sulla panca, vicino al tavolo.

Mormora:

— È possibile... solo... solo...!

Regna il silenzio dell'emozione. I due fanno un gesto. Una moltitudine di espressioni appare sui loro volti, con sorprendente rapidità. Terrore, angoscia, veemenza, panico, contentezza, paura, delusione, impotenza, tutto accelerato, fuggente, tutto convulso. Pare che abbiano visto qualcosa di tremendo dalla finestra.

— Che onda formidabile — esclama Elena, come una dissennata. — Lo ucciderà, lo ucciderà! Oh!...

Sta per continuare ma Leopoldo le copre la bocca.

— Zitta... zitta... — e le afferra la testa con entrambe le mani. Il cuore dei due si sente battere con strepito. Maria continua a dormire nella stessa posizione, con il viso nascosto tra le braccia acciambellate a forma di nido. La candela

accesa poco prima da Elena illumina metà della stanza. Un'ombra spessa e irregolare ricade pesantemente sulla testa della bambina.

— La tempesta è più forte lì. Avete sentito?... È più forte lì.

Leopoldo cerca di frenarla per impedirle di dire ciò che vorrebbe dire.

— Ti inganni, ti inganni... - risponde con spontaneità. — Ne so più di te. La barca resiste perché...

Tace, chiude gli occhi, fa uno sforzo mentale e dice con implorante incoerenza.

— No, no; se avesse forza, se potesse ancora...se ha perso i sensi?

Elena abbraccia il vecchio.

— Papà - chiama il suocero — Papà... il mio Renato sta morendo... Guardate, guardate... che colpo di mare... lo ha trascinato dentro.

— Ah! Ah!... uscite fuori...uscite fuori...venite a vedere?

Elena... le sue gambe pendono dalla balaustra. Si regge. E i due, abbracciati più forte, guardandosi negli occhi, continuano fatalmente la narrazione di un fatto che si produce nello stesso istante, a qualche miglio in mezzo al mare.

— Oh... non reggerà...

— Sì... vi dico di sì...

— No, no... oh... come si solleva il mare...

— Cade, cade... si sgonfia...

— La barca è scomparsa, la barca è affondata... dov'è?...

— Appare... l'onda è passata sopra...

— E Renato è lì... ha gli occhi chiusi... è tutto livido.

Elena si scuote con violenza.

— Oh!... che orrore... che bestia grande... terribile... la bocca... la bocca... si avvicina a Renato... mio Dio!...

— Renato... tirati su, tirati su... - grida Leopoldo, come se l'altro potesse sentirlo.

— Se lo prende... se lo prende - esclama Elena — ha ingoiato una gamba... se lo porta... cade in mare... cade in mare...ormai... è caduto... è caduto... è caduto... non si vede più... è affondato... è affondato Renato! Renato... - conclude con voce strozzata e il suo corpo ondeggia come una colonna colpita alla base.

In quel momento, Maria si sveglia. Senza notare fuori sua madre e suo nonno, setaccia la stanza con un'occhiata. Poi, gira per tutta la casa, gridando dolorosamente, chiamando con angosciata impazienza, come se l'essere che cerca volesse fuggirle con spietatezza.

— Papà... papà...

Un gatto nero sfreccia per la stanza.

B R A S I L E

LA GUERCIA

(1903)

Júlia Lopes de Almeida (1862-1934)

Traduzione di Emilio Capaccio

È stata una delle ideatrici della “Accademia brasiliana delle lettere”. Avrebbe dovuto far parte dei 40 “immortali” che inizialmente la costituirono, ma fu scelto di mantenere l’Accademia completamente maschile, sull’esempio di quella francese, e al suo posto di dare la cattedra n. 3 al marito, il poeta Filinto de Almeida, che fu chiamato, per questo, “accademico consorte”. Solo nel 2017, è stato riconosciuto dall’Accademia il torto commesso ai danni della scrittrice e riconosciuta la stessa come cofondatrice dell’Accademia. È nota, oltre che per la sua considerevole opera letteraria, giornalistica e teatrale, di influenza prevalentemente naturalista, anche per essere stata una delle più tenaci abolizioniste della schiavitù e del commercio di persone africane nel suo paese, nonché sostenitrice della repubblica e dell’istruzione delle donne, del divorzio e dei diritti civili. Il racconto proposto è considerato un classico della letteratura brasiliana e inserito in molte antologie scolastiche.



La guercia era una donna alta, rinsecchita, macilenta, aveva il petto incavato, il busto ricurvo, le braccia lunghe e smilze, ma i gomiti e i polsi erano tozzi; le mani erano grandi, ossute, deformate da reumi e fatica; le unghie ispessite, opache e grigie, i capelli crespi, di un colore tra il bianco sporco e il biondo cinerino, che al tatto apparivano ruvidi e ispidi; la bocca cadente, in un'espressione di spregio, il collo lungo, raggrinzito, come quello degli avvoltoi; i denti, storti e marci.

Il suo aspetto infondeva terrore nei bambini e ribrezzo negli adulti; non tanto per la sua statura e per la straordinaria magrezza, quanto perché aveva un orribile difetto: le avevano cavato l'occhio sinistro; la palpebra scendeva avvizzita, lasciando, tuttavia, accanto al punto lacrimale, una fistola continuamente purulenta.

Era quella macchia giallastra nel fosco dell'occhiaia, quel distillare incessante di pus, che la rendeva ripugnante agli occhi degli altri.

Viveva in una vecchia casupola, il suo unico figlio, che faceva l'operaio in una sartoria, le pagava il fitto; lei si dava da fare lavando biancheria per gli ospedali e si arrabattava a fare qualunque faccenda domestica, compreso preparare da mangiare. Da bambino, il figlio trangugiava le misere pietanze fatte da lei, a volte anche nello stesso piatto sporco; poi crescendo, il disgusto per quel cibo si era manifestato pian piano sul suo viso; finché un giorno, con il pretesto di dover occuparsi di un ordine, aveva detto alla madre che, per comodità degli affari, di lì in avanti non avrebbe più mangiato a casa...

Lei finse di non capire la verità e si rassegnò.

Tutto il bene e tutto il male venivano da quel figlio.

Che importanza poteva avere che la gente la disprezzasse, se il suo amato figlio la ricompensava con un bacio per tutta l'amarezza dell'esistenza?

Un bacio del figlio era più bello di una giornata di sole, era la più dolce blandizia per il cuore triste di una madre. Ma anche i baci cominciarono a scarseggiare, con la crescita di Antonico. Da piccolo, la stringeva tra le braccia e la riempiva di baci; poi passò a baciarla solo sulla guancia destra, dove non c'era traccia della deformità della madre; ora si limitava a baciarle la mano.

Lei comprendeva tutto e taceva.

Il figlio non soffriva meno della madre.

Quando da bambino fece il suo ingresso nella scuola della parrocchia, i compagni di classe, che lo vedevano andare e venire con la madre, presto cominciarono a chiamarlo — il figlio della guercia.

Questo fatto lo indisponeva enormemente e ogni volta rispondeva:

— Io ho un nome!

Quelli ridevano e si prendevano gioco di lui; il bambino si lamentava con i maestri, i maestri rimproveravano gli alunni e qualche volta li punivano

anche, ma il soprannome era rimasto, e presto non fu più soltanto a scuola a chiamarlo in quel modo.

Per strada, spesso, sentiva dire da questa o quella finestra: il figlio della guercia! Sta passando il figlio della guercia! Sta arrivando il figlio della guercia!

Erano le sorelle dei suoi compagni, più piccole e innocenti che, istruite dai loro fratelli, ferivano il cuore del povero Antonico ogni volta che lo adocchiavano.

Le fruttaiole, dove andavano a comprare le guava o le banane per la merenda, impararono rapidamente a chiamarlo allo stesso modo, e, molte volte, scostando gli altri bambini che si affollavano intorno a loro, dicevano con pietà e affetto, allungando una manciata di aracá⁷:

— Queste sono per te, figlio della guercia!

Antonico avrebbe preferito non ricevere un bel nulla, al sentire tali parole; tanto più che gli altri bambini, con stizza, irrompevano ad alta voce, cantando in coro un motivo noto:

— Figlio della guercia, figlio della guercia!

Antonico chiese a sua madre che non andasse più a prenderlo a scuola; e rosso di vergogna, le raccontò la ragione; ogni volta che lo vedevano apparire sull'uscio della scuola i compagni bisbigliavano ingiurie, strizzavano l'occhio e gli facevano facce schifate.

La guercia sospirò e non andò più a prendere a scuola suo figlio.

All'età di undici anni, Antonico lasciò la scuola: era arrivato ormai ad azzuffarsi quotidianamente con i compagni che lo tormentavano e lo detestavano. Aveva chiesto di entrare nel laboratorio di un falegname. Ma

⁷ È un frutto spontaneo autoctono del Brasile. La sua bacca è sferica, prevalentemente di colore giallo o rosso, mentre la polpa biancastra è di consistenza carnosa, di sapore dolce e lievemente acidula.

nel laboratorio del falegname, ben presto impararono a chiamarlo — il figlio della guercia, e a umiliarlo, come quando andava a scuola.

Per di più, il lavoro era pesante e cominciò ad avere vertigini e malori. Trovò allora un impiego di addetto alle vendite, ma in breve tempo, i colleghi cominciarono a raggrupparsi davanti alla porta, per prenderlo in giro, e il venditore ritenne prudente mandarlo via, tanto più che arrivavano dalla strada dei teppistelli ad afferrare fagioli e riso nei sacchi davanti il negozio per gettarli addosso al ragazzo. Era una continua grandine di cereali sul povero Antonico.

Dopo questa esperienza si rintanò in casa, nauseato, smagrito, emaciato, disteso per terra alle mosche, sbadigliando di continuo e amareggiato da tutto. Evitava di uscire di giorno e non accompagnava mai la madre; lei lo risparmiava: aveva paura che in uno svenimento, il ragazzo gli morisse tra le braccia, e così non lo rimproverava mai. All'età di sedici anni, vedendolo più in salute, la guercia chiese e ottenne per lui un impiego in una sartoria. La povera donna raccontò al padrone tutta la storia di suo figlio e lo pregò di non lasciare che gli apprendisti lo umiliassero, ma che serbassero un po' di carità per quel ragazzo.

Antonico incontrò un certo riserbo e una strana silenziosità da parte dei suoi compagni; quando il mastro diceva: — il signor Antonico - percepiva un malcelato risolino sulle labbra degli operai; ma a poco a poco questo sospetto, o questo risolino, cominciò a svanire, finché non iniziò a sentirsi bene nella sartoria.

Trascorse qualche anno e venne il momento che Antonico si prendesse una bella cotta per una ragazza. Fino ad allora, in questa o in quella inclinazione a infatuarsi, aveva trovato sempre una resistenza che lo aveva scoraggiato e lo aveva fatto indietreggiare senza troppe ferite. Ora, però, la cosa era diversa: si era innamorato veramente. Amava come un dissennato la bella morettina dell'isolato vicino, una ragazzetta adorabile dagli occhi neri come il velluto e la bocca fresca come un bocciolo. Antonico tornò un'altra volta a essere presente assiduamente in casa e si aprì alla madre con maggiore affetto; un giorno, quando ebbe scorso gli occhi della morettina fissarsi su di

lui, entrò come un folle nella stanza della guercia e la baciò a lungo sul viso, anche sulla guancia sinistra, in un traboccare di scordata tenerezza.

Quel bacio fu per la donna un'inondazione di gioia. Aveva ritrovato il suo figlio caro. Si mise a canticchiare per tutto il pomeriggio, e quella notte, addormentandosi, confidò a sé stessa:

— Sono felice... mio figlio è un angelo!

Intanto Antonico scriveva, su carta fine, la sua dichiarazione d'amore. Il giorno seguente spedì la lettera di buonora. La risposta si fece attendere parecchio. Per molti giorni Antonico si perse in amare congetture.

All'inizio pensò: — È pudore.

Poi cominciò a sospettare qualcos'altro; alla fine ricevette una lettera in cui la bella morettina confessava di voler essere la sua innamorata, a patto che lui accettasse di separarsi da sua madre. Seguivano spiegazioni ingarbugliate, mal allineate: gli ricordava la necessità di cambiare quartiere; lì, era conosciuto come il figlio della guercia, e lei non voleva essere additata come la nuora della guercia, o qualcosa del genere.

Antonico si disperò. Non poteva credere che la sua casta e gentile morettina avesse pensieri così pratici.

Poi volse il suo rancore alla madre.

Lei era la causa di tutte le sue disgrazie. Aveva tormentato la sua infanzia, rovinato tutte le sue carriere, e ora il suo sogno più luminoso si sarebbe dissolto davanti a lui. Si sentì affliggersi per essere nato da una donna così brutta, e decise di cercare un modo per separarsi da lei; si sarebbe sentito umiliato se avesse continuato a vivere sotto lo stesso tetto; certo, avrebbe continuato ad accudire sua madre, ma lo avrebbe fatto da lontano, andando a trovarla qualche volta, di notte, furtivamente...

Salvava in questo modo la responsabilità di un figlio che deve prendersi cura della madre, e, al tempo stesso, poteva consacrare alla sua amata la felicità che le doveva in cambio del suo consenso e del suo amore...

Ebbe una giornata terribile; la sera, tornando a casa maturò il progetto e la decisione di riferirlo alla madre.

L'anziana donna, accovacciata davanti alla porticina del cortile, lavava alcune pentole con uno straccio unto. Antonico pensò: "Obbligherei veramente mia moglie a vivere con...una tale creatura?" Queste ultime parole furono strappate dal suo spirito con autentico dolore. La guercia sollevò il volto verso di lui, e Antonico, vedendo il pus che le colava sulla faccia, disse:

— Pulitevi la faccia, madre...

Lei affondò la testa nel grembiule e lui continuò:

— Alla fine, non mi avete mai spiegato a cosa è dovuto questo difetto!

— Fu una malattia - rispose la madre strozzando le parole — meglio non ricordarlo!

— Sempre la stessa risposta: meglio non ricordarlo! Perché?

— Perché non ne vale la pena; non c'è rimedio...

— Bene! Adesso ascoltate: ho da riferirvi una novità. Il padrone chiede che io vada a stare nelle vicinanze del negozio...ho già affittato una stanza; voi resterete qui, verrò tutti i giorni a trovarvi per sapere se avete bisogno di qualcosa... È per causa del lavoro; non abbiamo scelta, dobbiamo sottostare!...

Mingherlino, curvato per l'abitudine di cucire sulle ginocchia, asciutto e pallido come tutti i ragazzi cresciuti nell'ombra delle botteghe, dove il lavoro inizia presto e la sera finisce tardi, aveva gettato in quelle parole tutta la sua energia, e ora scrutava la madre con uno sguardo esitante e timoroso.

La guercia si alzò e, fissando il figlio con un'espressione tremenda, rispose con doloroso sdegno:

— Filibustiere! La verità è che ti vergogni di essere mio figlio! Vattene via! Che anch'io mi vergogno di essere la madre di un tale ingrato!

Il ragazzo se ne andò a testa bassa, dimesso e sorpreso dall'atteggiamento che aveva assunto la madre, fino ad allora sempre paziente e gentile, obbedendo meccanicamente a un ordine così ferocemente impartito.

Lei lo accompagnò fuori, serrò con un botto la porta, e vedendosi sola, si piegò contro il muro, scoppiando a piangere.

Antonico trascorse un pomeriggio e una notte di inquietudine.

La mattina seguente il suo primo pensiero fu quello di tornare a casa; ma non ebbe il coraggio di farlo; rivide il volto furioso della madre, le guance contratte, le labbra assottigliate dall'odio, le narici dilatate, il suo occhio destro sporgente, penetrante fino al fondo del suo cuore, il suo occhio sinistro formicolante, avvizzito e colmo di pus; rivide il suo atteggiamento altero, il suo dito ossuto, con le falangi sporgenti, che puntava energicamente verso la porta sulla strada.

Poteva sentire ancora il suono cavernoso della sua voce, il fiato che aveva preso per dire le vere e amare parole che gli aveva gettato in faccia; rivide tutta la scena del giorno prima e non osò affrontare un'altra volta il pericolo.

Si ricordò della madrina, l'unica amica della guercia, che, però, di rado andava a trovarla. Andò a chiederle di intercedere per lui, e le disse con franchezza tutto quello che era successo.

La madrina lo ascoltò commossa, poi disse:

— L'avevo previsto, quando consigliai a vostra madre di dirvi tutta la verità; lei non volle ascoltarmi, ed ecco!

— Quale verità, madrina?

Trovarono la guercia intenta a smacchiare il vestito elegante del figlio, voleva mandargli tutti gli indumenti lavati e puliti. La povera donna si era pentita delle parole che aveva pronunciato e aveva trascorso tutta la notte alla finestra, aspettando che Antonico tornasse o semplicemente passasse... Presagiva giorni avvenire vuoti e oscuri, e già si detestava. Quando l'amica e il figlio entrarono nella stanza, restò paralizzata: la sorpresa e la gioia le imbrigliarono ogni movimento.

La madrina di Antonico esordì subito:

— Il vostro ragazzo mi ha pregata di venire a chiedervi perdono per quanto è accaduto ieri e colgo l'occasione per dirgli quello che avreste dovuto dirgli voi, molto tempo fa.

— Non dite niente! – mormorò con voce spenta la guercia.

— Invece parlo! È proprio questa mollezza che vi sta facendo soffrire! Ascoltate, ragazzo! Chi accese vostra madre foste voi!

Il figlioccio divenne livido in volto; la madrina continuò:

— Ah, non fu colpa vostra! Eravate molto piccolo quando, un giorno, a tavola, alzaste una forchetta nella mano; lei era distratta, e prima che potesse evitare la catastrofe, gliela conficcate nell'occhio sinistro. Riesco ancora a sentire il suo grido di dolore.

Antonico cadde pesantemente a faccia in giù, in preda a uno svenimento; sua madre gli si avvicinò prontamente, borbottando tremante:

— Povero figlio! Vedi? Ecco perché non volevo dirti niente!

PARAGUAY

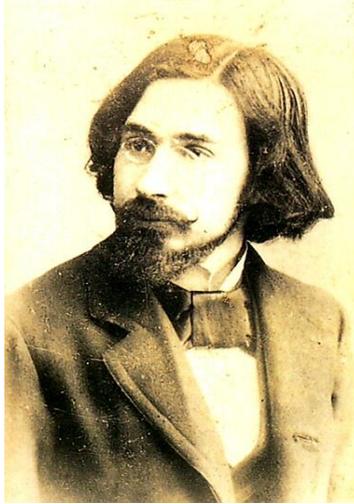
IL CANE

(1911)

Rafael Barrett (1876-1910)

Traduzione di Emilio Capaccio

Scrittore, saggista e giornalista, nato in Spagna e morto in Francia, ma vissuto per il periodo più significativo della sua vita in Paraguay, tanto da essere considerato uno dei più influenti scrittori di questo paese e promotore della moderna letteratura paraguayana. Ebbe una vita estremamente avventurosa, e bohémienne, fatta di duelli, ristrettezze economiche, collaborazioni con riviste e giornali di vari paesi e continui viaggi per il mondo. In Paraguay arrivò nel 1904, come corrispondente del giornale "El Tiempo", per documentare la rivolta politica del generale liberale Benigo Ferreira, futuro presidente del Paraguay, dal 1906 al 1908. Barrett riuscì a farsi portare all'accampamento dei ribelli e a restare con loro fino a quando, alla fine dell'anno, non entrò nella città di Asunción insieme a Benigo Ferreira, vittorioso contro le truppe del presidente in carica, Juan Antonio Escurra, che dovette fuggire in Argentina. Sotto il nuovo governo fu nominato direttore dell'Ufficio Generale di Statistica. Dal 1903 al 1910 fu inviato in Argentina, Uruguay, Brasile e Paraguay come corrispondente per vari giornali, coniano per sé il termine di "giornalista militante". Quasi tutta la sua opera è stata pubblicata postuma. Il racconto proposto è tratto dalla raccolta "Cuentos breves".



Attraverso le ampie vetrate aperte della sala da pranzo dell'hotel, contemplavo, dal mio tavolo, l'orizzonte marino, sfumato nel lento crepuscolo. Vicino al molo riposavano le vele delle barche. Qualche silhouette elegante attraversava ad intervalli la sala, salendo la rampa; una *cocotte* che andava a rifarsi la toeletta per la cena, uno *sportman* pungolato dall'appetito. La sala si andava riempiendo; il tintinnio di piatti e posate preludeva il pasto serale; i camerieri, di affettato e diplomatico aspetto, scorrevano in silenzio. La luce elettrica, sopra la pila di tovaglie bianche come la neve, saltellava dal bordo di un calice alla convessità di un braccialetto d'oro per brillare all'angolo di una bocca sorridente. La brezza della notte smuoveva le piume dei ventagli, agitava i paralumi delle piccole lampade portatili, scopriva un braccio nudo sotto la flottante mussolina, e mescolava gli aromi del campo e del mare ai profumi delle donne. Si stava bene e non si pensava a niente. All'improvviso un bel cane entrò nella sala da pranzo, e dietro di esso una giovane donna bionda e altezzosa che andò a sedersi assai lontano da me. Il suo accompagnatore si allontanò controllandoci. Era una specie di levriero, di razza incrociata. Il pelo, fine e dorato, brillava come quello di un pupazzo. La testa intelligente, degna di essere accarezzata da una di quelle mani che solo Van Dick ha compreso nelle sue tele, non si allungava in atteggiamento

mendico. All'animale aristocratico non importava cosa succedesse sui tavoli. I suoi occhi alteri, gialli e trasparenti come due topazi, sembravano giudicarci sdegnosamente.

Giunto alla mia altezza, si fermò. Lusingato da questa preferenza, gli offrii un boccone di insaccato. Accettò e mi salutò con un discreto cenno della coda. Non ritenni corretto insistere e lo lasciai andare via. Istintivamente guardai verso la giovane bionda. Il blu intenso delle sue pupille sorrise benevolmente. Dopo aver consumato la cena uscii sul terrazzo, dove c'era solitudine. Il faro proiettava un raggio di luce rotante, ora bianco, ora rosso, sulle acque nere dell'oceano. Il vento si era calmato. Un alito tiepido si levò dalla terra ancora calda.

Assorto davanti a quello spettacolo sentii, quando meno me lo sarei aspettato, le zampe nervose del mio nuovo amico che si posavano su di me. La giovane bionda mi era accanto.

— Che cane ammirevole, signorina...! o signora? - Domandai.

— Signora - disse la voce più dolce che abbia mai sentito.

Cominciammo così a vederci la sera, sulla terrazza solitaria, e durante alcuni pomeriggi facemmo lunghe passeggiate per i campi insieme a Tom, nostro unico testimone.

La signora di V. era russa. Mal sposata, ricca e malinconica, a volte riusciva a ottenere dal marito un periodo di libertà. Allora si abbandonava al fascino della natura e al sapore dei ricordi, e trascinava le sue delusioni per tutte le spiagge mondane.

— Non dovrei odiarlo - mormorava — ma lo odio; sì, lo odio, e Tom lo stesso; è arrogante, geloso, insopportabile; gli avrei perdonato le mie tristezze, se mi avesse dato un figlio. Neppure quello.

Il suo ombrello tracciava un leggero solco sul prato.

— Non posso permettermi un'amicizia, una simpatia. La sua intransigenza selvaggia mi tiene reclusa. Sarà qui fra quindici giorni.

Abbassò la testa dorata e continuò sottovoce:

— Amico mio; povera me se sospettasse questa innocente amicizia. Non potremo vederci più quando arriverà! Sarebbe troppo pericoloso, V. è uno dei migliori tiratori di San Pietroburgo.

Il suo braccio tremava sotto il mio, ma i suoi occhi umidi luccicavano teneramente. Tom saltava sulle farfalle e veniva a leccarci le mani. Lo accoglievamo con grandi risate e dopo lo consolavamo pieni di rammarico.

In altre occasioni la signora di V. mi riceveva nella sua camera. Tom si gettava sopra di me freneticamente. Lei, con gioia da bambina, mi mostrava i ritratti delle sue amiche, o mi raccontava storie della sua infanzia. Di quando in quando, si impossessava di noi un eccesso di sentimentalismo e con le dita

intrecciate restavamo muti, lasciando parlare il nostro silenzio emozionato. Ma sempre prima di andarmene, io e Tom, giocavamo come due ragazzini.

Davanti alla gente facevamo finta di non conoscerci. Quando la signora di V. faceva il suo ingresso in sala da pranzo, a malapena inclinava la fronte. Tom faceva la sua solita passeggiata, e si fermava un attimo a ricevere qualche mia attenzione. Niente salti, niente feste! Il tatto di quell'animale era prodigioso! Un giorno in cui stavo pranzando con un conoscente, passò alla larga, come se non mi avesse mai visto. Ma il suo sguardo sembrava dire: "Non sono geloso; è quel signore che mi è antipatico".

Venne il momento funesto. La signora di V. si presentò alle terme in compagnia del marito, la mia disperazione. L'uomo non lasciava la moglie un istante, come se si trattasse di una prigioniera. La donna portava Tom con loro, e io non riuscivo neppure ad accarezzare la testa del nostro fedele confidente. Le settimane passavano e io cominciavo a scoraggiarmi, quando un giorno fui presentato al signor V. nel corso di una conversazione con i signori di H. Per una coincidenza uscimmo insieme, e insieme facemmo rientro nell'hotel.

Il signor V. era così come me lo avevano dipinto; il suo aspetto, aspro e sgradevole; la sua conversazione, autoritaria e asciutta. Scambiammo poche parole. Stringendomi la mano mi chiese con indifferenza:

— Volete conoscere mia moglie? Sarà ancora in piedi. È molto riservata, ma le piace discorrere in francese.

Che fare? Salimmo le scale, e ci fermammo davanti alla camera dove avevo trascorso tanti momenti deliziosi. All'improvviso mi assalì il terrore. Il cane! Avevo dimenticato il cane! Il cane mi avrebbe fatto le feste e leccato con tutta la sua anima! Che partito prendere? Povera amica mia! Povero me! Non mi piacque ricordare che il signor V. era uno dei migliori tiratori di San Pietroburgo.

Come chi va a suicidarsi, entrai nella stanza. La signora V., assalita dal mio stesso pensiero, divenne più pallida della morte. Tom, disteso con elegante indolenza, sollevò le orecchie al rumore dei nostri passi e aprì i suoi lucidi occhi giallastri...

Ma non si mosse neppure. Si accontentò di dimenare ironicamente la lunga coda impennacchiata.

BOLIVIA

GIUSTIZIA INDIA

(1906)

Ricardo Jaimes Freyre (1868-1933)

Traduzione di Emilio Capaccio

Soprannominato “principe dei poeti boliviani”, è uno dei rappresentanti più autorevoli del Modernismo, insieme a Rubén Darío, con il quale fondò nel 1893, a Buenos Aires, la “Revista de América”, considerata un manifesto della nuova corrente artistica e principale canale di propaganda. È stato poeta, scrittore, saggista e storico. Ricordato per essere stato uno dei primi artisti ad introdurre definitivamente il verso libero. Degna di interesse è anche la sua carriera politica. Figlio di un diplomatico di Potosí, città a sud della Bolivia, situata a un'altezza di oltre 4000 metri, è stato ambasciatore negli Stati Uniti e in Brasile, nonché rappresentante del suo paese, a Ginevra, all'interno delle Società delle Nazioni e, più tardi, Ministro degli Esteri.



I due forestieri stavano bevendo l'ultimo sorso di vino, stando in piedi accanto al fuoco. La brezza fredda del mattino faceva tremolare debolmente le tese dei loro larghi cappelli di feltro. La vampa scoloriva sotto la luce incerta e biancastra dell'aurora; si schiarivano indistintamente i recessi dell'ampio patio e si abbozzavano tra le ombre, sullo sfondo, le pesanti colonne di creta che reggevano la copertura fatta di canne e pagliuche.

Legati ad un anello di ferro fissato a una delle colonne, due cavalli imbrigliati aspettavano, a testa bassa, masticando con difficoltà lunghi fili d'erba. Accanto al muro, un giovane indio, accovacciato, con una scarsella piena di mais nella mano, faceva saltare in bocca i chicchi giallastri.

Quando i forestieri furono pronti per partire, altri due indios si accostarono davanti al grande cancello rustico. Sollevarono una delle grosse travi, incuneate nei muri per sbarrare il passaggio, e si addentrarono nel grande patio.

Il loro aspetto era umile e miserabile, e più umile e miserabile lo rendevano le giacchette strappate, le camicie grezze aperte sul petto e i lacci di cuoio pieni di nodi ai sandali.

Lentamente si accostarono ai forestieri che stavano montando sui loro cavalli, mentre la guida india sistemava alla cinta la scarsella di mais e annodava stretto alle gambe i lacci dei sandali. I forestieri erano giovani; alto uno, assai pallido, dallo sguardo freddo e duro; l'altro, piccolo, bruno, dalla fisionomia allegra.

— Signore... - mormorò uno degli indios.

Il forestiero pallido si voltò verso di lui.

— Che cosa vuoi, Tomás?

— Signore... lasciatemi il mio cavallo...

— Di nuovo, imbecille! Vuoi che mi metta in cammino a piedi? In cambio ti ho dato il mio, può bastare.

Ma il vostro cavallo è morto.

— Sicuro, che è morto! È morto perché l'ho fatto correre per quindici ore di fila. È stato un grande cavallo! Il tuo non vale niente. Pensi che farebbe le stesse ore di corsa?

— Ho venduto i miei lama per comprare quel cavallo alla festa di San Juan... Inoltre, signore, avete dato fuoco alla mia capanna.

— Giusto! È stato perché sei venuto a incomodarmi con i tuoi piagnistei. Io ti ho tirato un tizzone per farti andare via, tu hai spostato la faccia e il tizzone è caduto dentro un mucchietto di paglia. Non è colpa mia. Avresti dovuto ricevere con rispetto il mio tizzone. E tu cosa vuoi, Pedro? - domandò, rivolgendosi all'altro indio.

— Vengo a supplicarti, signore, di non portarmi via le mie terre. Sono mie. Io le ho seminate.

— Questo è affar tuo, Cordova - disse il cavaliere, rivolgendosi al suo accompagnatore.

— No, per certo, questo non è affar mio. Io ho fatto quello che mi è stato chiesto di fare. Tu, Pedro Quispe, non possiedi quelle terre. Dove sono i tuoi titoli? Voglio dire, dove sono i tuoi documenti?

— Io non ho documenti, signore. Mio padre non aveva documenti, né tanto meno il padre di mio padre. E nessuno ci ha portato via la terra. Voi volete darla a qualcun altro. Io non vi ho fatto alcun male.

— Hai da qualche parte una borsa di monete? Dammi la borsa e ti lascio la terra.

Pedro volse a Cordova uno sguardo d'angoscia.

— Non ho monete e non potrei mai racimolarne così tante,

— Allora non c'è altro da aggiungere. Lasciami in pace.

— Pagatemi ciò che mi dovete.

— Ma non finiremo mai! Pensi che sia tanto idiota da pagarti una pecora e qualche gallina che mi hai dato? Pensavi che saremmo morti di fame?

Il forestiero pallido, che cominciava a spazientirsi, esclamò:

— Se continuiamo ad ascoltare questi due imbecilli, restiamo qui per sempre...

La cima della montagna, sul fianco della quale poggiava l'ampia e rustica locanda, cominciava a brillare ferita dai primi raggi di sole. La desolata aridità del paesaggio, tra le sierre nerastre, si illuminava lentamente e si distingueva sotto il blu del cielo, tagliuzzato a tratti da nubi plumbee che correvano veloci.

Cordova fece un segno alla guida, che si diresse verso il cancello. Dietro di lui uscirono i due cavalieri.

Pedro Quispe si precipitò verso di loro e afferrò le redini di uno dei cavalli. Un colpo di frusta sul volto lo fece indietreggiare. Allora i due indios uscirono

dal patio, correndo velocemente verso una vicina altura, si arrampicarono con la rapidità e la destrezza di una vigogna, e quando giunsero alla sommità gettarono lo sguardo intorno.

Pedro Quispe avvicinò alle labbra la sua buccina che portava appesa sulla spalla e lanciò un suono grave e prolungato. Si fermò un istante, poi continuò con note rapidi e stridenti

I forestieri cominciarono a incamminarsi per il fianco della montagna; la guida, con passo sicuro e fermo, procedeva indifferente, divorando chicchi di mais. Quando risuonò la voce della buccina, l'indio si fermò, guardò i due cavalieri e cominciò a correre per una mulattiera aperta tra le colline. Pochi istanti dopo, scompariva nella lontananza.

Cordova, rivolgendosi al suo compagno, esclamò:

— Alvarez, quei furfanti ci portano via la nostra guida.

Alvarez fermò il suo cavallo e guardò con inquietudine in ogni direzione.

— La guida... E a che cosa ci serve, oramai? Temo qualcosa di peggio.

La buccina continuava a risuonare, sulla sommità della collina la figura di Pedro Quispe si disegnava sullo sfondo azzurro, sopra la rossastra nudità delle cime.

Sembrava che ai picchi e ai bivi passasse un sortilegio; dietro le grandi distese di pascoli, tra le impavide stoppie e le aspre erbacce, sotto le larghe strisce dei campi, alle porte delle capanne e in cima ai monti lontani, si vedevano comparire e scomparire rapidamente figure umane. Si fermavano un attimo, volgevano lo sguardo verso la collina dove Pedro Quispe strappava incessanti note dalla sua buccina, e poi si trascinarono su per le colline, arrampicandosi cautamente.

Alvarez e Cordova continuavano a discendere per la montagna; i loro cavalli ansimavano fra le asperità rocciose, per lo stretto sentiero, i due cavalieri, visibilmente inquieti, si lasciavano portare in silenzio.

Improvvisamente, un sasso enorme, staccato dalla cima della sierra, rotolò accanto a loro, con un lungo ruggito; poi un altro... poi un altro ancora...

Alvarez lanciò il suo cavallo alla fuga, costringendolo a fiancheggiare la montagna. Cordova seguì immediatamente il compagno; ma i massi rotolavano dietro di loro. Sembrava che la catena montuosa si stesse sgretolando. I cavalli, scagliati come una tempesta, balzarono sulle rocce, poggiando miracolosamente gli zoccoli sugli spuntoni, e vacillarono nello spazio, a un'altezza enorme. In breve tempo, le montagne furono coronate di indios. I cavalieri allora si precipitarono verso la stretta gola che serpeggiava ai loro piedi, attraverso la quale scorreva dolcemente un filo d'acqua sottile e cristallino.

Le profondità si popolarono di strane armonie; il suono roco e sgradevole dei corni spuntava dappertutto, e alla fine della gola, sopra la luce radiosa che si apriva tra due montagne, un gruppo di uomini si alzò all'improvviso.

In quel momento, un enorme macigno centrò il cavallo di Alvarez. Lo videro indugiare per un momento e poi cadere, rotolando giù per il fianco della montagna. Cordova balzò a terra e iniziò a strisciare verso il punto in cui si poteva vedere l'ammasso polveroso di cavallo e cavaliere.

Gli indios cominciarono a discendere le vette: dalle strettoie e da ogni recesso sbucavano ad uno ad uno, avanzando cauti e fermandosi in ogni momento con lo sguardo fisso sul fondo dello strapiombo. Quando raggiunsero la riva del torrente, avvistarono i due viaggiatori. Alvarez, steso a terra, era inerte. In piedi, accanto a lui, il suo compagno, con le braccia al petto, in preda alla disperazione per la sua impotenza, fissava la lenta e paurosa discesa degli indios.

In un piccolo pianoro ondulato, formato dalle depressioni dei monti che lo delimitavano alle quattro estremità con quattro larghi crinali, i vecchi e le donne attendevano l'esito della caccia all'uomo. Le donne indios, con le loro gonne corte e tonde, di stoffe ruvide, i mantelli attaccati sui seni, i cappelli scintillanti, le trecce ruvide che cadevano sulla schiena e i piedi nudi, si raggruppavano silenziose a un'estremità, e si vedeva tra le loro dita la danza vertiginosa del mandrino e dell'avvolgitore.

Quando gli inseguitori arrivarono, condussero con loro i viaggiatori legati sui loro cavalli. Furono portati al centro della spianata e gettati per terra, come due fagotti. Le donne allora si avvicinarono e li guardarono con curiosità, senza smettere di filare, parlando sottovoce. Gli indios rifletterono per un

momento. Poi un gruppo si diressero verso i piedi della montagna. Tornarono portando due grandi orci e due grandi travi. E mentre alcuni scavavano la terra per fissare le travi, gli altri riempivano piccole brocche di terracotta con il liquore contenuto negli orci.

Bevvero finché il sole non cominciò a cadere all'orizzonte e non si udì altro che il mormorio delle conversazioni soffocate delle donne e il rumore del liquido che si riversava nelle brocche mentre esse venivano sollevate.

Pedro e Tomás presero i corpi dei cavalieri e li legarono ai pali. Alvarez, la cui spina dorsale era spezzata, emise un lungo gemito. I due indios li spogliarono, gettando a terra tutti i loro indumenti uno per uno. E le donne poterono guardare con ammirazione i loro corpi bianchi.

Dopo, iniziò il supplizio. Pedro Quispe strappò la lingua a Cordova e gli bruciò gli occhi. Tomás coprì il corpo di Álvarez di piccole ferite con un coltello. Poi, fu il turno degli altri indios che strapparono i loro capelli, li lapidarono e gli conficcarono delle schegge di legno nelle ferite. Una giovane donna india, ridendo, versò una gran brocca di chicha⁸ sulla testa di Alvarez. La sera moriva. I due viaggiatori avevano già da tempo consegnato la loro anima al Gran Giustiziere; e gli indios, sfiniti, abbuffati, indifferenti, continuavano a colpire e a lacerare i corpi.

In seguito, fu necessario giurare il silenzio. Pedro Quispe tracciò una croce sulla terra, e uomini e donne s'avvicinarono per baciare la croce. Poi sfilò dal collo il rosario, che non abbandonava mai, e gli altri vi giurarono sopra, e dopo sputò per terra, e tutti passarono sulla terra sputata.

Quando le spoglie insanguinate scomparvero alla vista e si cancellarono le ultime tracce della scena che si era appena svolta nelle asperità dell'altipiano, l'immensa notte cadeva sulla solitudine delle montagne.

⁸ È il nome dato a diversi tipi di bevande leggermente alcoliche o analcoliche, originarie del Sudamerica, derivate dalla fermentazione di cereali, frutta o manioca.

PERÙ

LA NAVE NERA

(1913)

Abraham Valdelomar (1888-1919)

Traduzione di Emilio Capaccio

Uno delle figure più emblematiche della letteratura peruviana, insieme a César Vallejo, José María Eguren e José Santos Chocano. È stato narratore, poeta e critico letterario, esponente del postmodernismo, affine alla corrente dell'avanguardia, anche se sono presenti inclinazioni nella sua opera che denotano una nostalgia per la vita di provincia e tentativi di elaborare temi creoli e incaici. Il racconto seguente fa parte dei "cuentos criollos" (racconti creoli) ed è ambientato durante l'infanzia dell'autore nella cittadina natale di Pisco nei pressi di Ica. Il racconto fu scritto nel 1913 e originariamente inserito in una raccolta intitolata: "La aldea encantada", opera che non fu mai portata a termine. Il racconto venne pubblicato solo più tardi, nel 1917, sulla rivista "Almanaque de La Prensa" e non figurò in nessuna raccolta antologica dell'autore.



I

La nostra casa di Pisco era un posto delizioso: a un isolato dal mare, con una siepe di *toñuces*⁹ a oriente, immersa in uno slargo sterrato e salnitroso, dalla porta si vedeva passare il convoglio che andava a Ica. Avanti l'enorme e potente locomotiva, che lanciava sbuffi di fumo denso e nerastro, attaccate le carrozze di prima classe, poi quelle di seconda e infine i carri merce, in cui era ammassato il pesce pescato il giorno prima. Avevamo un giardino che custodiva un ricino piantato da mio fratello Roberto. Alla sua ombra prosperavano gracili violette, belle di notte profumate, chiazze di malva e reseda. Accanto al tronco grigio del ricino, il pozzo apriva la sua bocca nera e

⁹ Pianta arbustiva aromatica, molto ramificata con infiorescenze rosate, tipica di molte zone del Sudamerica. In alcune regioni del Perù è molto diffuso il suo utilizzo come recinzione di orti, giardini e aree coltivabili.

sui bordi crescevano grano e pannocchie selvatiche. Un fagiolo rampicante, dalle enormi foglie verdi e biancastre, si impigliava delicatamente dentro la grata che delimitava il giardinetto. Sul graticcio che segnava la fine del nostro giardino e il confine con il nostro vicino, si era allungata con grande disinvoltura una passiflora nelle cui oscure ramaglie facevano il nido i passeri. Sul fondo c'erano delle zone acquitrinose dove ognuno di noi, secondo i consigli e sotto la direzione di mio padre, seminava e aveva la responsabilità del raccolto. A Roberto, il più grande, che oggi è sposato, piaceva seminare il cotone per portarlo ad Ica, dove con le sue bianche matassine andava a nettare il viso del Signore di Luren¹⁰; Rosa, la seconda, si dilettava a raccogliere i fiori da tutti i terreni; ad Anfiloquio piaceva piantare grano che una volta raccolto consumava egli stesso; a me e a Jesús, la mia sorella minore, allestavano le violette e un fico cresciuto da poco. Così i nostri genitori ci hanno insegnato a seminare la terra, a segnare le mani con le nobili scorticature dei solchi; a conoscere i misteri della natura e la bontà sublime di nostro Signore, ad amare tutto ciò che è semplice e buono, utile e bello.

La sera, a Pisco, dopo la cena e dopo aver recitato il rosario, ci mettevamo in cerchio all'imbocco della stradina. Lì, seduti, mio padre raccontava le occupazioni avute durante la giornata, mentre noi gli raccontavamo le nostre nel giardino, gli chiedevamo cose della terra e generalmente si finiva a discutere su quale coltivazione fosse la migliore. Scendeva la notte, si affievoliva la luce del lampione sotto il quale discorrevano, e, tutt'insieme, andavamo a baciare i nostri genitori per ritirarci a dormire, con l'anima piena di cristallina gioia, ma con l'ansia che le galline potessero evadere dal recinto e andare a beccare i germogli nel giardino.

Una sera mio padre era uscito ed era rimasto fuori più del solito, quando spuntò sulla stradina ci venne incontro rattristato.

Mia madre gli chiese:

— Hai visto Isabel? L'hai vista? Verrà domani?...

— Sta molto peggio, oramai è perduta - disse mio padre. — Se ne sta vicino alla finestra, presa nella sua eterna ossessione: la nave nera.

¹⁰ Si tratta di un crocifisso in legno, di più di due metri di altezza. È patrono della città di Ica, in Perù, ed oggetto di devozione di gran parte della popolazione locale.

— Ma c'era davvero una nave nera quel giorno?

— In effetti c'era. Fu una strana coincidenza. Dopo il matrimonio, Isabel, raggianti e sorridendo a tutti, con la sua bella testa incoronata di fiori d'arancio e il suo vestito bianco, si sedette a tavola allegramente con ognuno degli invitati. Quando finì la cerimonia e avremmo voluto porgere i saluti, ci accorgemmo che Chale era scomparso. Lo sposo fu chiamato inutilmente. Dov'era andato a finire? Isabel lo cercava, lo chiamava a gran voce, ma Chale non rispondeva. In seguito, lo cercarono dappertutto, per strada, in città, al molo. Chale non c'era. La baia era agitata, c'era *paraca*¹¹, l'aria del sud sollevava onde increspate, un cielo giallastro angosciava il paesaggio, e le barche sembravano gettate sul mare, inclinate a tramontana, come se una mano estranea le avesse lanciate con rabbia. Al molo domandarono a un pescatore.

— Come? Non riuscite a trovare il signor Chale? - disse —. Ma è passato poco fa. L'ho visto camminare in tutta fretta con due uomini fino al molo e giurerei che quelli non fossero del posto... Erano sbarcati.

— Non sapemmo mai più nulla di Chale. Isabel vide in mare la nave nera e la povera donna credette che il marito se ne fosse andato con la nave.

— Maledetto!...

— Non direi. Chale ha vissuto in modo irreprensibile per dodici anni. Era buono, attento, generoso. C'erano giorni in cui non metteva la testa fuori di casa.

— Quell'uomo era molto triste...

— Da allora - continuò mio padre — la povera Isabel si è data molta pena. Si porta addosso diciotto anni di vita tormentata, e ora sta peggiorando. Non vuole più uscire, né scostarsi da quella finestra, e a volte non mangia neppure.

— Ma verrà? Verrà domani? - domandò mia madre.

— Sì, mi ha promesso che verrà a fare l'escursione.

¹¹ Vento forte del Pacifico.

I miei genitori avevano organizzato una gita con tutti i miei fratelli per distogliere Isabel dalla sua fissazione.

— E dove andremo?

— Andremo a Santa Rita.

— È molto lontano. Meglio alle piantagioni di *pepino*¹². Lì, può essere che Isabel si distraiga.

Si attenuò lentamente la luce del lampione. La porta fu serrata. Bacciammo i nostri genitori e recitammo la preghiera, mentre a poco a poco il silenzio avvolgeva la casa e ci addormentammo al blando torpore del mare la cui brezza blandiva gli alberi del giardino.

II

La triste allegria del mare.

Era un giorno chiaro di ottobre; le imbarcazioni si distinguevano così precisamente nel porto, che sembravano viste attraverso un cannocchiale. Si potevano contare gli alberi e le innumerevoli corde e persino le lettere delle navi si riconoscevano vagamente. Il mare era mosso, quasi allegro, sembrava ridente. Le onde, sotto un'aria fresca e trasparente, si disfacevano in spruzzi brillanti. Il sole era splendido, ma caldo.

Era una giornata che stava passando senza troppe emozioni. Nulla mi aveva scosso lo spirito. Non una gioia o una paura o una tristezza. Dopo pranzo mentre ci preparavamo per la passeggiata, mio padre andò a prendere Isabel. Le mie sorelle indossarono i loro allegri abiti tradizionali a fiori, con i pastorelli di paglia che si reggevano graziosamente sul petto con larghi nastri di seta.

¹² Variante locale di *kaywa*. In Italia, noto con il nome di *cetriolo degli Inca*. Si tratta di un ortaggio rampicante diffuso in America Latina, appartenente alla famiglia delle cucurbitacee.

La domestica, in una cesta, aveva sistemato qualche provvista, pane con il burro, carne fresca e alcune scatole di conserve. Arrivò Isabel, accompagnata da mio padre. Quella povera donna faceva spavento. Un pallore sul viso sfiorito, gli occhi infossati, le mani smagrite. Indossava un leggero indumento nero. Salutò e uscimmo.

Che pomeriggio! Che sinistra chiarezza nel porto! Che tragico silenzio avvolgeva le cose! Dov'erano finiti gli abitanti del villaggio? Attraversammo la piazzetta scalcinata e salnitrosa su cui s'affacciava la mia casina, camminammo per un po' vicini alle *toñuces*¹³, in seguito passammo per la *factoria*, un fabbricato fatto di lamiera traforate, dove si riparavano carri marciti e sfasciati, c'erano vecchie molle, ruote fisse, caldaie crivellate, pezzi di meccanica, abbandonati in mezzo alla sterpaglia che s'arrampicava, rachitica, sopra di loro.

Di seguito incrociammo *la palma* dove la notte si diceva venisse fuori un uomo e poi imboccammo un sentiero di salici. Arrivammo al villaggio. Attraversammo alcune calle isolate. Ritrovammo la piazza d'armi, lastricata e ombreggiata da enormi ficus e, a un angolo, la *Iglesia de la Compañía*¹⁴, con un animale mitologico sulla porta e con le sue torrette squadrate. Ci addentrammo per un angusto sentiero pietroso su cui ombreggiavano enormi e tranquilli salici piangenti, sotto i quali correva un canale, la cui acqua fluiva tanto debolmente da sembrare stagnante. Doveva essere molto fredda, trasparente, piena di crescita e di portulaca.

Camminammo per molto tempo. Ma ognuno restava in silenzio. Di tanto in tanto le parole risuonavano gravemente, disegnavano un arco e smorivano. In mezzo a noi c'era Isabel. Era una processione di anime in pena. Nessuno rideva. Perché non c'era allegria in quel pomeriggio?

Qualcuno disse che quello non era il tragitto. Bisognava tornare indietro e imboccarne un altro. Eravamo considerevolmente lontano dal villaggio.

¹³ *Toñuz* (plu. *toñuces*) è una pianta arbustiva diffusa prevalentemente dal Perù all'Argentina, conosciuta anche con il nome di *chingoyo* o *chilca*.

¹⁴ È posta quasi all'estremità della città di Pisco, città situata sulla costa pacifica, nella zona centro-meridionale del Perù. Il suo nome completo è *Iglesia de la Compañía de Jesús*. Si tratta di una chiesetta, costruita dal 1704 al 1724, caratterizzata da due piccole torri massicce, una cupola e una facciata in stile barocco.

Dovevamo passare per la vecchia chiesa, perciò ci dirigemmo da quella parte. Cominciò a spazzare un vento secco. Vedemmo in lontananza, oltre le mura di cinta, stagliarsi la tonda cupola di un tempio abbandonato, seguitammo a camminare.

III

Attraversammo un ponticello, scavalcammo enormi mattoni e arrivammo alle mura della chiesa diroccata. In quel momento la domestica, una vecchia di colore, riferì:

— Dicono che in questa chiesa vengano a penare. Che al mattino, allo scoccare dell'alba, si veda, dalle fenditure, uscire un prete con la sua casula e dire messa, con un sacrestano; e che, poi, i due percorrano la chiesa versando acqua benedetta ed entrino in sagrestia...

— Taci, donna - disse mio padre -. Non dire sciocchezze...

— Sì, signore. E nel pomeriggio, verso le sei, si senta cantare in sottofondo un coro, e squillare tre volte una campana...

Ci stavamo avvicinando alla chiesa. Era tutta murata. Alla porta maggiore ricoperta di mattoni restavano ancora attaccati alcuni pezzi di legno. Piccoli buchi ovunque. Dalle torri in macerie uscivano ciuffi d'erba; mi avvicinai e guardai da una fessura. Dentro non c'era niente. Le nicchie degli altari senza santi, la navata imbrattata di terra, abbandonata; alcuni pezzi di legno caduti e ricoperti di polvere, l'altare maggiore vuoto, pieno di crepe e dalle fessure filtrava la luce. Un pipistrello svolazzò da uno spigolo all'altro, e mentre tornavo dagli altri, qualche gufo che ci guardava dal tetto, volò via strillando.

— Siamo arrivati - disse mio padre -. Ecco le piantagioni di pepino...

Davanti a noi, infatti, si stagliava un capanno; siepi verdi; una cascinetta allegra. Le piantagioni di pepino, con le loro foglie violacee, si estendevano all'orizzonte. Bisognava superare una piccola collina, e ci inerpicammo. Una volta sopra ci fermammo per riprendere fiato. Lì accanto, sotto alcuni salici, c'era la casetta del fattore, intorno correva un canale orlato di peperoncini rossi

e di margherite profumate. Un vecchio fece voce a un cane che vedendoci arrivare cominciò ad abbaiare.

— Buon pomeriggio a voi! ... - disse.

— Buon pomeriggio - rispose mia madre.

Quando stavamo per cominciare la discesa. Isabel si fermò di colpo, fissando il mare che si estendeva in lontananza...

— Però donna, ralleggrati un po'...

Isabel guardava con enormi occhi spalancati, più cadaverica, senza sentire nulla intorno a sé. Emise un grido strano; cominciò a tremare sul cumulo della collinetta. Si avvicinarono a lei:

— Isabel!

La donna stringendo forte la mano di mio padre e indicando il mare gridò con una voce gelida:

— La nave nera! Guardate, guardate!...

Tutti volgemmo lo sguardo nello stesso punto. All'orizzonte, nella baia lontana, spiccava la sagoma di una nave a tre alberi...

— La nave nera! - Isabel urlò disperatamente, correndo giù per la collina come una dissennata.

L'afferrammo per le braccia, e la sorreggemmo, mentre i miei genitori e i miei fratelli la condussero sul sentiero per *La Playa*¹⁵.

— Ci sarà *paraca* – disse mio padre.

Il vento cominciò a sferzare gli alberi. Fitti vortici sollevavano le foglie lontane. Il cielo si oscurò. Sentimmo i cani latrare in lontananza e ci affrettammo senza proferire parola. Eravamo impalliditi.

¹⁵ *Factoria*, *la palma*, *La Playa* sono nomi che indicano alcuni luoghi specifici nella cittadina di Pisco.

IV

Camminammo muti, per il sentiero, i nostri passi producevano uno strano rumore sulle foglie secche che fuggivano ai nostri piedi, strappate dal vento. Giungemmo in prossimità del porto. Isabel piantò lo sguardo sul mare, tremava, sbattendo i denti, si sorreggeva al braccio di mio padre, e ad ogni istante ripeteva come posseduta:

— Più in fretta, più in fretta, lì, c'è la nave nera, più in fretta per Dio...

Arrivati al porto, vedemmo alcune persone fuggire perché ora il vento scompigliava i vestiti e faceva volare i cappelli. I bambini correvano attaccati alle mani dei loro genitori.

Il *paraca* diventava rabbioso. Quando sboccammo nella piazzetta per dirigerci verso casa, il vento era così forte che sembrava volesse fermarci.

La piazzetta di pietra era deserta. Avevamo smesso di vedere il mare, e quando arrivammo allo squarcio da cui si vedeva un'altra volta la distesa azzurra, Isabel ci passò avanti e si mise a gridare in modo spaventoso.

— Se ne va, se ne va! La nave nera se ne va ...!

Se ne andava! La vedemmo tutti chiaramente. Una colonna di fumo si sfilacciava sullo sfondo ocre del cielo. Erano le sei. Il *paraca* si era calmato. Le pietre erano completamente gialle e ricoperte di guano che il *paraca* aveva portato dalle isole lontane¹⁶.

Tutto era giallo, giallo.

Le case, il cielo, il mare, la terra! Desolazione infinita!

¹⁶ Presumibilmente si tratta della *Isla Chincha* o delle *Islas Ballestas* o, più lontano, dell'arcipelago delle *Galapagos*.

La nave nera se ne era andata. Era sparita sulla linea dell'orizzonte. Cadde un sole rosso molto grande sul mare. Sfinita, quasi insensibile, mentre continuava a parlare in modo sconclusionato, riportarono a casa Isabel.

E sopra quel giorno strano cadde la notte nera e misericordiosa, mentre sul mare tremolavano luci giallastre, come fuochi fatui, e sulla riva le pietre, al battito delle onde, producevano un grezzo rumore di ossa ...

ECUADOR

CHUMBOTE¹⁷

(1931)

José de la Cuadra (1903-1941)

Traduzione di Emilio Capaccio

È considerato uno dei più importanti narratori del suo paese. Studiò diritto, fu docente universitario, membro del partito socialista ecuadoriano e scrittore, appartenente al gruppo Guayaquil, il più importante movimento culturale del XX secolo, in Ecuador. Il suo stile di scrittura si distacca dai canoni del modernismo per tendere verso le tematiche del realismo sociale. Nei suoi racconti, caratterizzati a volte da una crudezza espressiva a cui si accompagna un'attitudine all'uso dell'ironia, si pone l'attenzione sulla natura dell'uomo comune, del "montuvio" che abita la costa e in generale si enfatizza la ricchezza culturale dei personaggi nell'ambito del loro contesto rurale.

¹⁷ Termine che significa in gergo: "torello", "manzo"



Si diceva che Chumbote fosse mezzo scemo. Chissà che alla fine, non fosse probabile.

Il padrone, don Federico Pinto, che si spacciava per studioso di etnologia, ripeteva:

— Molto naturale che questo ragazzo sia una bestia! È *cambujo*¹⁸ e dai *cambujos* non ci si può aspettare altro. La scienza lo dice.

Tuttavia, don Federico Pinto, e sua moglie, la corpulenta Feliciano, detta “la otella” o “la maiala” come alle sue spalle la chiamavano le amiche, legnavano

¹⁸ In America Latina, termine con cui si indicava il figlio di un genitore amerindio (ovvero di discendenza dei nativi americani) e di un genitore *zambo* (ovvero di discendenza africana).

Chumbote ogni santo giorno, forse con lo scopo segreto di dirozzarlo, anche quando farlo avrebbe significato andare contro le pretese della scienza.

Chumbote, da quando aveva dodici anni, si masturbava in luoghi “solitari”, come aveva visto fare al ragazzo Jacinto, il figlio dei suoi padroni. Tra le masturbazioni e le perticate che riceveva, la sua carne si era rinsecchita. Era diventato mingherlino, flaccido, giallastro, come se fosse stato consumato da una malaria perenne. Del resto, non sarebbe stato insolito se fosse stato malarico: il suo corpo serviva da banchetto per le zanzare, nelle notti roventi, disteso a dormire sui tavoli sporchi della cucina.

Chumbote nacque nella tenuta di don Federico Pinto, dalle parti di Colimes. Lo avevano sempre chiamato con quel appellativo perché quando viveva nella tenuta si cresceva forte e ben piantato come un vitellino. Nessuno lo conosceva con un altro nome se non come Chumbote. Ma il suo vero nome era Federico, come quello del padrone. Federico di Prussia Viejó. Suo padre, Baldomero Viejó, che era stato mezzo azzecagarbugli e mezzo farabutto a Colimes, mentre faceva il guardaspalle di un cacicco; lo chiamava ora Federico ora Prussia. Quando si ubriacava aggiungeva, il titolo, “figlio di puttana”. Però (si dice fosse in onore della defunta, che dormiva da molto tempo nel lotoso cimitero di Samborondón) la madre di Chumbote aveva ricevuto in amore, sotto il tendone di chintz rosso del suo pagliericcio, solo pochissimi uomini oltre al suo Baldomero Viejó, che se la prese da piccola.

Quando Chumbote ebbe dieci anni, suo padre lo diede al padron Pinto perché lo mettesse a fare lo sguattero nella casa di Guayaquil.

Donna Feliciano lo ricevette con un sorriso, l'unico che abbozzò per quel ragazzo. Appena lo sentì dire che si chiamava Federico, il sorriso si trasformò in una smorfia.

— Che insolenza! Federico! - Non sai che questo è il nome del signore?

Il povero ragazzo, ingiuriato e timoroso, dovette convenire che aveva mentito e che il suo nome non era Federico, ma Chumbote, soltanto Chumbote.

Nel suo intimo però aggiunse qualcos'altro che il suo visino bruno non lasciava trapelare.

Fu un mal comincio. Donna Feliciana armò un orrendo arruffio sul nome del ragazzo.

— Federico! Come te! Niente di meno che come te! — rimproverò il marito quando fece ritorno per lo spuntino pomeridiano. Può darsi che sia figlio tuo... sì; figlio tuo, senza dubbio... Un figlio che avrai fatto con una di quelle selvagge montanare della tenuta, e che ora hai la terribile sfacciataggine di portarlo nella tua casa, nella tua dimora che è sacra! Affinché diventi uomo da pari a pari con l'altro tuo figlio, quello legittimo, quello autentico, quello che è uscito dalle mie viscere! Canaglia!

Si gettò in faccia al marito e lo scorticò ben bene con le sue unghie affilate da gatta, che era l'unica peculiarità che la differenziava dai maiali pasciuti. Poi fu scossa dal pianto.

Dopo questa scena, don Federico Pinto comprese che per convincere sua moglie che Chumbote non era sangue del suo sangue, la cosa migliore da fare era trattarlo come un cane odioso.

Quella notte stessa lo pestò come Dio solo sa. Un piccolo pretesto fu sufficiente per infliggergli le bastonate.

Quando Donna Feliciana sentì ululare il ragazzo, si rifocillò beatamente.

Le sembrò sostanzialmente giusto; però mantenne il silenzio. Un silenzio di dea propiziata. E abbozzò persino un gesto di incredulità che suo marito percepì e comprese.

Da quel momento in avanti, don Federico legnò duramente il ragazzo. La cosa lo ripugnava un po', ma stimava che la pace coniugale fosse la cosa più importante.

Donna Feliciana collaborò con suo marito alla gragnola delle percosse. Il bambino Jacinto, che era un insolente presuntuoso ed effeminato, seguì i suoi genitori.

Anzi fece di peggio. Con l'esempio gli insegnò a masturbarci.

Se avesse vissuto nella tenuta, Chumbote non avrebbe mai pensato a simili porcherie. I meschini vizi solitari, tenebrosi e sordidi come sono, prosperano

come la muffa negli angoli bui; non attecchiscono negli spazi aperti. Naufragano in un mare di sole.

Chumbote trascorreva le ore morte del tardo pomeriggio, dopo aver lavato i piatti sporchi del pranzo e prima di accendere il fuoco per la merenda, seduto in un angolo del solaio, all'amore della canicola, divertendosi a strappare le ali delle libellule e dei moscerini e a organizzare la marcia delle formiche.

Pensava vagamente a una moltitudine di cose senza un senso preciso, non riuscendo a fare un ragionamento completo. A volte, questo sì, si fissava in lui il ricordo della tenuta, e gli occhi scuri gli si annebbiavano di futili nostalgie.

Era quando lanciava all'improvviso quelle grandi grida che faceva più credere a tutti che la testa non gli funzionasse bene:

— Melarosa!¹⁹ Cassia fistula!²⁰ Amaranto²¹! Tettona! Uhj... jah... jah... jah... jah...!

Nessuno sospettava l'umile verità. Che Chumbote potesse avere dei ricordi. Che Chumbote potesse risuscitare miracolosamente, nella sua memoria, quei pomeriggi assolati o piovosi lontano, laggiù, nel campo sconfinato, quando, piegato in avanti a pelo del suo ronzino gialliccio, fischiava al bestiame del suo padrone.

Al sentirlo di sopra, donna Feliciano la si vedeva comparire con la frusta in mano.

— Animale! Non mi lasci fare la siesta!

Lo frustava fino a quando dalla carne smagrita e tormentata delle natiche gli sgorgava il sangue, un sangue scolorito che sembrava più purulenza versata. Allora lo lasciava.

¹⁹ Frutto del jambo, pianta tropicale di origine della Malesia e dello Sri Lanka, ma diffusa anche in Sudamerica, i cui frutti, in italiano melarosa o chompu o prugna di Malabar, hanno forma ovoidale, somigliante a un piccolo peperone, di colore prevalentemente rosso scuro. La polpa è saporita e di colore bianco.

²⁰ Albero di medie dimensioni con foglie decidue e fiori di color giallo intenso, grandi e disposti in lunghe infiorescenze.

²¹ Pianta originaria dell'America latina con foglie lanceolate di colore verde chiaro e chicchi commestibili

Se ne tornava nella sua stanza maestosa, ondeggiando il grasso traboccante come un andare navigando in bonaccia.

Rosa, la *huasicama*²², accorreva compassionevole. Gli calava i pantaloncini blu, sempre gli stessi, la cui stoffa aderiva ai lunghi solchi delle frustate, e strofinava su quelle gambe martoriate dell'acqua salata. Quando poteva rubarlo nella dispensa senza pericolo, gli cospargeva dell'aceto.

— Vita mia, ti ha ridotto a un *Ecce Home*²³.

Con la sua compassione, la *huasicama* faceva a Chumbote più male che bene. Tra il dolore acuto e pungente delle frustate e la vicinanza della ragazzona bianca, dalla carne soda, il cui profondo odore di sporco e di femminilità gli entrava nelle narici, le voglie di Chumbote si destavano.

E, al restare solo, si chiudevava nella latrina a imporsi sacrifici onanistici, con la sua piena immaginazione della ragazzona Rosa.

Era questo, quasi senza variazioni, il programma di ogni giornata...

Un pomeriggio, dovevano essere le quattro e Jacinto, il figlio del padrone, non era ancora tornato dalla scuola. Chumbote, come al solito, trascorreva il suo breve tempo libero sul solaio.

Giocava con Toribio, l'enorme gatto d'angora di donna Feliciana, che era fuggito chissà come, alle molli e sudaticce carezze della padrona.

Chumbote gli correva dietro, molestandolo con un bastone.

— Micio micio, piccolo Toribio!

Secondo le disposizioni di Donna Feliciana, il gattaccio doveva partecipare al rispettoso trattamento dovuto ai suoi padroni.

— Corri, piccolo Toribio!

La bestiola, che stava cercando di rifugiarsi in un angolo, passò sopra una tavola schiodata, di cui Chumbote non si era accorto, e che traballava su una corda di mangrovie con un movimento oscillatorio. La tavola muovendosi lasciava trapelare un varco attraverso il quale sarebbe potuto passare facilmente un corpo umano. Per di più, quella parte del solaio, destinata a contenere i vasi dei fiori di Dona Feliciana, era spiovente ed era quasi completamente marcia a causa dell'acqua che veniva adoperata quotidianamente per innaffiare i fiori.

²² Termine quechua che indica nei campi andini l'indio incaricato di pulire la casa del padrone ed altri lavori domestici.

²³ Termine con cui Ponzio Pilato presentò Gesù alla folla, dopo averlo fatto frustare a sangue, credendo che in tal modo la folla si sarebbe accontentata e non avesse più voluto giustiziarlo.

Chumbote dovette soccorrere il piccolo Toribio per impedirgli di cadere violentemente nel patio. E restò lì, mentre il gatto rimesso sulla superficie solida fuggiva via.

Ma con il correre tutt'intorno c'era stato un gran trambusto; e, come ogni volta, donna Feliciano comparve con la frusta in mano.

— Che rumore è questo? Ah, mascalzone, te ne infischi del riposo della tua padrona!

Alzò il braccio, la cui mano brandiva la frusta.

— Adesso vedrai!

Inflisse la prima frustata.

Fu così grande il dolore, che Chumbote, per la prima volta da quando prestava servizio in quella casa, sentì la necessità di sottrarre il suo povero corpicino dal quel supplizio e si mise a correre.

Mentre correva, ricevette una seconda frustata.

Allora, solo in quel momento, rapidamente considerò la vendetta. Tutto l'odio che aveva accumulato silenziosamente, ignorandolo lui stesso, scoppiò in un'esplosione insolita.

— Trippona maledetta! - biasciò.

Diede un grande balzo e si fermò all'angolo delle semine, evitando la tavola sconficcata.

— Farabutto, stai calpestando i miei fiori!

Addossato alla recinzione del solaio nell'atteggiamento di una bestiola alle strette, Chumbote attendeva.

Sapeva quello che stava per accadere. Quello che accadde davvero.

Donna Feliciano cercò di avvicinarsi rapidamente, facendo pesare tutto il suo grasso sui legni marci, poggiò il piede proprio sulla tavola smossa che al punto giusto traballò...

Fu un attimo.

La padrona sprofondò come dentro una pozzanghera. Fece appena in tempo a tentare di aggrapparsi ad una corda alla sua destra che le negò il sostegno.

— Ahi!

Chumbote reagì vivamente.

— Rosa! Rosa! È caduta la signora! Non è colpa mia!

Nessuno gli rispose. Senza dubbio, Rosa era andata a fare compere. Era quella l'ora, e la casa era solitaria.

Chumbote non sapeva cosa fare.

Si affacciò dal buco che aveva lasciato passare il corpo della padrona.

— Signora! Signora!

Donna Feliciano era distesa laggiù, nel patio... Precipitata su un mucchio di pietre spigolose. Chissà, forse era morta. Forse, no. Chumbote non capiva

queste cose. Aguzzando le orecchie, giunse a percepire un grugnito lamentoso che usciva dalla gola della padrona.

Nella caduta a donna Feliciano lei si era sollevata la gonna, e all'aria mostrava le cosce ampollose, di un osceno color latte e acqua.

Chumbote non poté resistere a quello spettacolo.

Senza distogliere lo sguardo dalle cosce della padrona, seduto lì sul bordo del buco, cominciò a masturbarsi un'altra volta. Era la quarta quel giorno...

COLOMBIA

CARNE

(1925)

Efé Gómez (1867-1938)

Traduzione di Emilio Capaccio

È stato narratore, matematico, ingegnere e docente dell'Università di Antioquia. Insieme a Tomás Carrasquilla e a Francisco de Paula Rendón, ha fatto parte del gruppo degli intellettuali di Antioquia e ha collaborato a varie riviste, tra le quali: "El montañés", "El repertorio", "Alpha y Cirirí". Il suo stile si discosta dal modernismo predominante alla fine del XIX secolo per anticipare un realismo critico e spietato, frutto dell'influenza esercitata soprattutto dagli studi fatti sulle opere di Nietzsche e di Schopenhauer. Spesso i personaggi dei suoi racconti, per una imprinting pessimistico delle condizioni esistenziali dell'uomo, conducono una vita senza scopo, senza porsi domande sul domani né fare niente per tendere a qualcosa altro che non sia al mero presente in cui intessere le loro trame ingannevoli, meschine, egoiste.



La notte era fredda e uggiosa.

Su quel picco sterile e inaridito le case del villaggio sembravano così raggruppate sotto il brandello di nebbia che quest'ultima dissolvendosi in pioggia sottile sopra di loro, faceva apparire quelle casupole come premute le une sulle altre, intirizzate e in cerca di calore per assopirsi.

Pedro, avvolto nel suo ampio *poncho*, appoggiato a un pilastro nell'androne di una casa abbandonata, si lasciava penetrare dalla pioggerellina, indifferente a tutto e immerso nelle sue tristezze.

Si udì il galoppo di un cavallo, attutito dal sentiero pianeggiante e molle, poi, la moltitudine rumorosa sul selciato, infine, la stropicciata ruvida della frenata.

— Che succede? chiese Pedro con ansia all'uomo che stava arrivando.

— Le cose si mettono male.

— Hai parlato con mio padre?

— Dice che non può fare niente. Che ti abbandona alla tua sorte. Che ha già fatto tutto quello che poteva fare.

— E i creditori?

— Sono infervorati. Ho parlato con uno di loro questo pomeriggio e mi ha detto che il debito che hai accumulato ammonta a oltre cinquemila pesos; che quello che hai fatto è stato un abuso della loro fiducia e che ti vogliono pestare.

— Che cosa potresti fare di più per me?

— Niente! Le banche non rilasciano mezzi né con la firma, né con le ipoteche. Dicono che non hanno denaro... Non c'è altra scelta che fuggire.

— Andare via! - disse Pedro, assorto.

— Non si può fare altro. Questa notte stessa l'alcalde di qui potrebbe ricevere l'ordine di trattenerci. Ecco, fuggi con il mio cavallo - disse, smontando da esso. — Ti porterà fino all'inferno.

— Andrò a dire addio a Ventura.

— Sarebbe meglio che non lo facessi - disse l'amico di Pedro, mentre si toglieva gli speroni. — Ad ogni modo, fa' quello che vuoi. Che diavolo! Questo mondo!...

Non aggiunse altro.

Se ne andò nell'ombra, senza salutare, perché la sua rudezza era quella di tanti uomini: la corazza di un cuore tenero, le cui ondate di commozione lo prendevano già alla gola.

Pedro rimase da solo.

Con i gomiti poggiati sul pomolo della sella, la fronte tra le mani, sprofondò in quella tenebrosa e oscura sofferenza delle grandi crisi della vita.

Aveva amato. Amava ancora con una passione immensa e folle. Il suo errore era stato non aver compreso che le grandi passioni sono impossibili nelle nostre società; che il segreto per vivere in queste società consiste nel far credere alle persone che si ama molto, anche quando non si ama; che si gode tanto, anche quando non ci si diverte; che si soffre profondamente, anche quando si è incapaci di soffrire. Quel puerile vanto di far credere che l'esistenza sia stata sentita in tutte le sue sfumature; di mostrarsi disilluso da tutto. Prurigine che porta a insultare la vita con strofe infelici, da persone che non meritano neppure di viverla.

Si dibatteva in una rete che cedeva senza spezzarsi, attutendo i suoi sforzi, senza presentargli una resistenza contro cui indirizzare le energie della sua virile volontà; spossato, accanito, crivellato di voluttuosa sofferenza. Ogni giorno assaporava quei crudeli piaceri in cui le lacrime si mescolano alle risate; in cui la sensibilità si tende fino alla dimensione spirituale e il piacere fa vibrare i nervi fino ai limiti del dolore; in cui si bacia tristemente e si gioisce nell'amarezza. Conosceva quelle febbri, quelle pazzie, quegli attaccamenti morbosi e ottusi a una creatura di carne, che ci rendono impotenti davanti all'impulso che ci spinge a toccare quelle mani, a baciare quegli occhi, a singhiozzare su quel grembo. Gravitava in quei limbi in cui forse non si è più responsabili quando si aggiunge un anello in più alla catena che ci lega. E gli era capitato tante volte, mentre girovagava solo per il villaggio, maledicendo la propria debolezza, di sorprendersi a bussare alla stessa porta.

Così accadde quella notte.

Eccola. Si mise a spiarla attraverso il buco della serratura, ammaliato, palpitante; divorandola e soffocando il grido della sua coscienza, che gli ordinava di fuggire senza salutare, con la fruizione che scaturisce dalla vista della persona amata, goduta per l'ultima volta. Eccola: seduta su una sedia bassa: il suo piede sinistro, audace e aggraziato, piantato sul pavimento; la punta di quello destro, che pende appena sopra l'orlo del vestito; in grembo un tamburo per il ricamo; incurvata, intenta al proprio lavoro, il viso dolce e severo.

Mille volte si era detto che non sarebbe entrato, che l'avrebbe solo guardata in silenzio, che sarebbe fuggito quando ne avesse avuto abbastanza di osservarla.

Eppure con ciò, spinse delicatamente la porta.

— Oh! - Lei esclamò, lanciando un grido di gioia — Tu mi ami... tu mi ami...

E facendolo sedere vicino a lei:

— Vedi: ho cominciato a ricamare questo raspo d'uva, e mi sono detta: se quando lui arriva gli acini sono in numero pari è perché mi ama... Conta e vedrai: sono all'ottavo! Ma perché non rispondi? Che cosa hai? Sei malato, gracilino mio? ...Eh...ti sei imbambolato! Non sai parlare... Vediamo: tira fuori la lingua...Non riesce! Ha la mordacchia il fanciullino.

Poi, fingendosi in collera:

— Sarà che si è pentito di avermi regalato l'anello che mi ha portato oggi, e ora viene a fare il prepotente perché glielo restituisca, lo spilorcio! Prendi il tuo anello: non voglio niente dalle persone che questionano per riavere ciò che donano.

Portando all'altezza del petto le sue mani corte, elastiche e bianche, su cui il delicato lavoro della sua natura aveva cesellato le linee energiche e battagliere, cinse l'anulare sinistro con le dita della destra. Le dita si avvolsero intorno e si rinchiusero sull'anello, serrò gli occhi, si morse il labbro inferiore in un gesto di grande sforzo e, sorridendo, con gli occhi socchiusi, chiari, grandi, carezzevoli, da dietro il reticolo setoso delle lunghe ciglia, disse:

— Vedi? Si è incastrato: non riesco proprio a tirarlo fuori.

Davanti a quello sguardo, Pedro sentì tutto il suo essere scricchiolare e frantumarsi, e tendendo su quegli occhi la mano destra aperta, li coprì, mentre con la sinistra chiusa si premeva la fronte, con un gemito doloroso.

Lei afferrò quella mano con tenerezza. Poi, sdraiandosi sul letto, cominciò a parlare, allegra e chiassosa; finché, cullata dal suono della sua stessa voce, si assopì. La bocca ciarliera, ora, era socchiusa e appagata.

— È il momento - pensò Pedro.

Serrando gli occhi per non vederla, si lanciò verso la porta. Non riuscì a trattenersi e dalla soglia le rivolse un'ultima occhiata.

Era così bella nel suo dolce sonno tranquillo, inconsapevole di ciò che accadeva intorno a lei. E il giorno dopo si sarebbe ritrovata da sola!

Tornò al suo fianco e si chinò su di lei per osservare da vicino quel volto così particolare da far nascere nella sua anima i tremori irreparabili e crudeli dell'amore.

— Perché abbandonarla? – pensò. — Perché non sfidare tutto e scappare con lei? Non aveva già bruciato i suoi averi, e la sua giovinezza, e anche l'ultimo brandello del suo onore, sul rogo di quella passione?

Passandole dolcemente un braccio dietro il collo, la tenne un poco sollevata. Lei si mosse e lasciò cadere la testa inerte sulla spalla del suo amante, sorridendo dolcemente nel sonno.

A Pedro mancava il coraggio di turbare quel quieto riposo con la nuda e spaventosa realtà, e, lasciandola di nuovo adagiarsi sul letto, andò a sedersi in un angolo, esasperato, portando i pugni contro le tempie.

— Perché questo demone è così bello? - esclamò.

Poi, sentendosi preso da una gelosia furibonda, si vide dimenticato da colei che in quel momento fremeva per lui; si immaginò bocche detestate posarsi su quelle labbra. Davanti ai suoi occhi si aprì come una scala di Giacobbe, al rovescio, dove la bellezza discende impotente, sabotata dalla porcaia lasciva della “onorata” umanità.

Stupidamente lasciò che i suoi occhi vagassero per la stanza.

Là, a portata di mano, sopra un tavolo, scintillava la lama del suo rasoio. Fu attratto dal filo freddo e sottile della lama, e con la brutale rapidità della tentazione, afferrò il rasoio, si gettò sulla sua amata e le rigò il viso con una lunga e larga ferita.

Risuonò un grido e il sangue zampillò.

— Adesso, nessuno la vorrà per sé! - disse quasi con sollievo, gettando il rasoio, con il terrore di vedersi nello specchio.

Presto, si udì il galoppo del suo cavallo nel fango lungo la strada.

VENEZUELA

SANT'ANTONIO LA CANAGLIA

(1904)

Rufino Blanco Fombona (1874-1944)

Traduzione di Emilio Capaccio

Nella sua opera si alternano vari generi letterari: poesia, narrativa, saggistica, libri di viaggi. Fervido oppositore della dittatura del generale Juan Vicente Gómez e per questo incarcerato e in seguito esiliato in Spagna e in Francia. Figura distaccata del modernismo, il suo stile abbraccia anche altre correnti artistiche degli inizi del XX secolo: positivismo, realismo, naturalismo. In particolare, nei racconti e nelle novelle, oltre al suo fervore politico, è chiara l'influenza di Maupassant e di Balzac ed è quasi sempre presente una concezione pessimistica della società attraverso la rappresentazione e l'enfatizzazione dei suoi elementi più tipicamente ignobili e corrotti. Il racconto proposto è tratto dalla raccolta: "Cuentos americanos".



Si chiamava Casimiro Requena, ed era nato in un piccolo villaggio delle valli di Aragua²⁴. Il suo mestiere consisteva nel vendere acqua porta a porta. Al mattino molto presto lo si incontrava in groppa alla sua asina: “Grazia di Dio”, come lui la chiamava. “Grazia di Dio”, carica per giunta di due barili, imboccava il sentiero di una sorgente vicina, dove l’acqua pura e cristallina ricordava l’acqua di un filtrino.

Di ritorno dalla fontana, “Grazia di Dio”, ancheggiando con le due botti piene d’acqua, e con Requena, cavaliere al suo fianco, attraversava le solite calle, si fermava davanti alle solite case, e riprendeva un’altra volta, più o meno a ogni ora, il sentiero della sorgente.

“Grazia di Dio” sembrava una persona, e a detta di tutti era più intelligente del suo padrone. Casimiro, taciturno e di mal genio, era anche goffo come un maiale. Piccolo, ventruto, allargato, somigliava a una botte. Era strabico e si rasava tutto il viso, ma non lo faceva tanto spesso, e quantunque la sua figura

²⁴ Si trovano nello stato omonimo nella parte settentrionale del Venezuela che si affaccia sul Mar dei Caraibi.

apparisse lucida e liscia, sembrava perennemente emaciato o con una cera da malaticcio. Lo chiamavano il “Sagrestano”, tanto per la sua faccia glabra, quanto per il suo fervore religioso, e anche perché da giovane era stato chierichetto. La fede del “Sagrestano” non era bigottismo. Mai sentimento più sincero si era annidato nel petto di un uomo. La fede di Casimiro era proverbiale. Anche le donne lo prendevano in giro.

Sulla porta della chiesa, uscendo dalla messa la domenica mattina, una battuta di qualcuno era sempre rivolta a Requena:

— Casimiro – dice uno — vuoi comprare un autentico osso di Spirito Santo?

Tutti iniziano a ridere. Requena vorrebbe scannare quello sboccato.

— Non badare a quel vagabondo, Casimiro – azzarda un altro ironicamente.

— Come potrei passarci sopra – freme Requena — se viene a prendersi gioco di cose divine nella mia barba. Un osso dello Spirito Santo! Ignorante! Le ossa dello Spirito Santo sono custodite dal papa!

Casimiro era colui che vestiva le figure sacre alla vigilia della festa patronale, durante la Settimana Santa e nel giorno di Pasqua. Era il primo a portare la candela nelle processioni. Era anche colui che dava al curato i polli più grassi, i porcelli più inquartati, le nespole più ricche e profumate.

Casimiro offriva al curato ogni genere di servizio, credendo di servire la Chiesa e, cosa ancora più importante, credendo di servire Dio.

In una particolare occasione il curato si era servito dei buoni uffici del “Sagrestano” contro un nemico della Chiesa. Un giovane del posto, da poco arrivato da Caracas, dove si era impregnato di volterrianesimo di strada, aveva fondato un giornaleto giacobino, “El Rayo”, non più grande di un fazzoletto, sul quale scherniva il governo, nella persona del capo civile, e il clero, nella persona del curato.

Il magistrato si era rivelato inamovibile. A causa della sua infermità viveva da tempo tra quella gente e siccome era un uomo intelligente, onesto e buono, tutti gli volevano bene, e il governo non pensava di rimpiazzarlo. Il magistrato, perciò, se la prendeva a ridere delle invettive di “El Rayo”. Non si poteva dire lo stesso del curato che contestava gli attacchi contro il clero, la Chiesa e il

“Messaggero Cattolico”, un quotidiano provinciale. Ma le sue argomentazioni non scalfivano l’avversario e il curato si sentiva meno forte del nemico.

Le opinioni erano dibattute in città. I progressisti, cioè gli adepti di “El Rayo”, rappresentavano la maggioranza. Il giornalista ateo trionfava sul curato. E così il curato, come ultimo argomento di discussione, mandò Casimiro Requena, una notte, a legnare il giornalista.

— Lo ammazzerò, signor curato, contate su di me che lo ammazzerò.

— Ammazzarlo, no, figliuolo – ribatté il curato. — La morte è un crimine. E tu pensi che Dio perdonerebbe un tal misfatto? Una buona bastonata è sufficiente. Così lascerà il villaggio.

Ma Casimiro Requena ritornò alla sua idea.

— E se mi aggredisce, signor curato? Se mi aggredisce, lo ammazzo. Lo ammazzo per Dio e Dio mi perdonerà.

Il curato si rendeva conto della situazione. Se quell’animale avesse accoppato davvero il giornalista, lui, il parroco, nonostante i suoi copricapi e le vesti sacre, sarebbe stato coinvolto nel fatto delittuoso. Ecco perché fece a Requena un discorso duro da fargli rizzare i capelli. Tuttavia, quando Requena se ne andò, borbottò sottovoce:

— Va bene, non lo ammazzerò, però lo farò sanguinare.

Il servizio della consegna dell’acqua terminava a mezzogiorno. Requena approfittava del pomeriggio, dopo la siesta e prima dell’indeclinabile partita a bocce, per andare a tagliare l’erba nei campi vicini. Quell’erba costituiva la cena di “Grazia di Dio”.

A volte Casimiro andava alla mangiatoia a vedere rimpinzarsi la sua asina, la sua compagna, la sua amica, la sua confidente, il suo unico amore umano, l’amore dei suoi amori terreni. Si compiaceva nel guardare luccicare la pelle di “Grazia di Dio”; e le passava la striglia, spazzolandola, come se spazzolasse la chioma a una gentil novizia. Poi, il granturco veniva messo a bagno in una vasca di acqua salata. La somara seguiva questi preparativi con occhi avidi e

quando il “Sagrestano” non si dava premura nel servirla, la ciuca, unendo le orecchie sopra la fronte, cominciava a tagliare: *vouugh! vouugh!...*

— Vengo, golosa, vengo — rispondeva Requena, come se l’asina fosse una persona, e la guardava con occhi innamorati.

Un giorno il “Sagrestano”, secondo la sua abitudine, si alzò sul far dell’alba, riscaldò il caffè, masticò il suo biscotto e si diresse alla mangiatoia per bardare l’asina. Ma la sorpresa fu grande. “Grazia di Dio” non c’era.

Requena corse fuori, per la calle. La porta era aperta. Dal marciapiede, Casimiro scrutò lo spazio profondo, appena schiarito da un presentimento di aurora. Poi s’incamminò per cento, duecento, trecento metri, scrutando e interrogando l’ombra. Si pose la mano sulla testa e si accorse di essere uscito senza cappello; pensò di aver lasciato aperta la porta di casa, e tornò indietro. Sulla strada incontrò un altro mattiniero.

— “Grazia di Dio” si è smarrita – gli disse

— Te l’avranno rubata.

— Non credo, la cavezza sembrava masticata, inoltre, era già logora, e l’asina è forte.

— Ma la tua asina non ha le ali, come è potuta uscire?

Requena spiegò come quella notte per diabolica casualità il cancello fosse rimasto aperto, e continuò a parlare e a camminare attraverso il villaggio assopito, alle prime luci dell’alba.

In seguito, dovette affittare un’asina per il servizio della consegna dell’acqua. Non voleva comprare un’altra bestia. Non disperava di trovare un giorno o l’altro quella ingrata, ma cara, “Grazia di Dio”. Confidava per questo in San Antonio. Era sempre stato devoto a San Antonio e non dubitava che il buon santo gli avrebbe restituito l’asina.

Per molti giorni, al suo capezzale, accese alcune candele a sant’Antonio; ma questo piccolo santo domestico a Casimiro non parve sufficiente per tale impresa:

— Il sant’Antonio della chiesa è più miracoloso – pensò Requena.

Il Sant’Antonio della parrocchia, grande come un uomo e dolce come una donna, era una preziosa immagine scolpita nel legno. Da lui andò Casimiro. Domandò, implorò e pose sull’altare un fascio di candele da accendere.

Le preghiere e le candele erano numerose, ma l’asina non comparve. Casimiro non aveva perso la fiducia.

— Solo Sant’Antonio può ascoltarmi – rimuginava, credendo che le offerte avrebbero potuto obbligare il santo.

Requena diede al curato tutti i risparmi che custodiva nella fodera del suo pagliericcio per comprare a San Antonio una veste nuova.

— Con quei soldi puoi comprare un’altra somara – gli disse il prete.

— Non m’importa, signor curato! Non voglio un’altra asina, voglio la mia “Grazia di Dio”.

Alla fine arrivò la veste nuova per Sant’Antonio. La mattina in cui il santo inaugurava l’abito, Casimiro, risvegliandosi, volò allo stazzo. Qualcosa gli diceva nel cuore che “Grazia di Dio” sarebbe stata lì, pasturando nel suo recinto come se mai si fosse assentata.

La delusione di Requena fu grande. “Grazia di Dio” non c’era.

Questo miracolo fallito gli fece capire che quella mattina tornava a perdere la sua asina. Requena cominciò a risentirsi con il santo.

— Come – pensava — questo Sant’Antonio fa miracoli a tutti e a me non ne vuol fare! Che cosa gli danno gli altri? Una candela, niente. Che cosa gli pregano? Un’orazione e se ne vanno. Io invece...

Nella mente di Casimiro passava il ricordo degli innumerevoli pacchi di candele bruciate, della bella veste nuova, delle interminabili preghiere, delle notti di suppliche che aveva consacrato a quel Sant’Antonio così ingrato e smemorato.

Casimiro cominciava a disperare. Sant'Antonio non voleva compiere il miracolo di far ritornare l'asina. Nell'anima del "Sagrestano" quell'ingiustizia di Sant'Antonio fece nascere in lui un sentimento di ripugnanza nei confronti del santo; la ripugnanza si trasformò in rancore con la persistenza dell'ingiustizia, fino a diventare la fiamma di un odio. Ora, Requena odiava Sant'Antonio, il Sant'Antonio della parrocchia, l'immagine della chiesa, quel sordo, ingiusto, spietato Sant'Antonio del posto.

Nell'ottusa zucca di Requena cominciò a germogliare l'idea di sostituire quell'immagine con un'altra dello stesso santo. Se avesse potuto regalare un altro Sant'Antonio alla chiesa! Un giorno, di punto in bianco, chiese al curato:

— Signor curato, quanto costa un Sant'Antonio?

Il curato lo informò. Un Sant'Antonio costava molto caro. Il "Sagrestano" non poteva permettersi il lusso di fare una rivoluzione nella chiesa e di destituire il Sant'Antonio dall'ostinata ingiustizia.

Un pomeriggio, terminato il servizio della consegna dell'acqua, si sdraiò su un'amaca e cominciò a pensare.

— Andrò alla porta della chiesa, getterò in aria un pugno di terra e nella direzione in cui prenderà a volare, me ne andrò in cerca di "Grazia di Dio". Sant'Antonio, commosso dalla mia pietà, mi sta mandando quest'idea. Non è vero, mio Signore?

Era, oramai, notte fonda quando Requena tornò alla sua casupola, taciturno, avvilito, accigliato, triste. "Grazia di Dio" non c'era.

Era stata una burla di Sant'Antonio. A quell'idea Casimiro schiumava di rabbia.

La mattina seguente, quando il chierichetto aprì la chiesa per la messa delle cinque, Requena, era nella piazza accanto e spiava da dietro gli alberi. Appena l'uscio fu aperto, entrò nella chiesa. I passi del chierichetto già si perdevano sullo sfondo, sotto la volta, quando Requena raggiunse l'altare di Sant'Antonio.

Non si inginocchiò e non si fece il segno della croce, davanti all'immagine del santo, solamente disse:

— Tu non sei sant'Antonio, sei San Diavolo.

In quel momento entrarono due donne anziane. Il ciabattio dei loro passi risuonava sullo sfondo, verso l'altare maggiore. Requena ebbe la sensazione di un oggetto che rotolasse sulle piastrelle. Le pie si inginocchiarono davanti al Tabernacolo, biassicando le loro preghiere. Di lì a poco si sedettero. Requena le osservò e dopo osservò la calle. La calle si schiarì per alcuni istanti. L'alba accelerò la sua corsa. Allora Requena, si diede fretta all'improvviso, estrasse il machete da sotto la mantella, introdusse la lama nelle giunture della vetrata e una volta aperta la nicchia, dove trionfava la bonomia di Sant'Antonio, diede uno spintone al santo che ruzzolò per terra con un gran fracasso.

Mentre le due donne atterrite urlavano e il chierichetto accorreva, Requena brandiva il machete e decapitava il santo.

La testa del santo stava rotolando ancora sulle piastrelle quando Requena uscì dalla chiesa esclamando:

— Dio sa che te lo sei meritato, canaglia!

PORTO RICO

IL MALO UCCELLO

(1849)

Manuel Antonio Alonso Pacheco (1822-1889)

Traduzione di Emilio Capaccio

Medico, scrittore e giornalista. Studiò medicina all'università di Barcellona. È ritenuto una delle prime figure del romanticismo antillano. La sua opera più importante, "El Gibaro", può essere considerata come un quadro delle tradizioni e della vita rurale e campesina dell'epoca, dalle chiare influenze della corrente costumbrista.



Se avete percorso il cammino da Caguas alla capitale di Porto Rico, ricorderete la bella vallata a mezzo del pendio di Quebrada Arenas e la collina chiamata della Mesa. Piacevole e molto fertile, essa è bagnata dal rio Cañas e piantumata con innumerevoli alberi, alcuni dei quali, situati ai margini del cammino, servono per il viaggiatore, durante il giorno, per ripararlo dal calore del sole e, durante la notte, per fantastiche apparizioni che procurano spavento ai più superstiziosi.

Due viaggiatori stavano attraversando questa vallata, una notte di gennaio, verso le due del mattino. Uno, un giovane di vent'anni, con capelli e occhi neri e brillanti, carnagione scura e con quella tinta dorata così comune nei creoli, discendenti degli europei senza mistura di un'altra razza, montava un bel cavallo nero, le cui orecchie piccole e mobili seguivano continuamente la direzione del minimo rumore causato dall'aria, o di qualsiasi oggetto su cui si rifletteva la luce incerta della luna calante, appena comparsa nel cielo. L'altro, un mulatto bronzeo, dalle forme atletiche e vestito con un cappello di paglia e una camicia e pantaloni di tela bianca, cavalcava un sauro, che, se non eguagliava la razza del cavallo del suo giovane padrone, portava comunque non poco carico senza mostrare il minimo segno di arrendevolezza.

— Jacinto - disse il primo — stai dondolando il capo, cerca di stare fermo, se non stai attento finirai per cadere.

— È vero, ragazzo, ma è anche vero che c'è una ragione se mi do per vinto: sono quattro notti che non dormo.

— Neanche io ho dormito, eppure mi mantengo diritto.

— Oh! quando avevo l'età di sua grazia non dormivo neppure se avevo avuto quindici brutte notti, ma quelli erano altri tempi, ora ho vent'anni di più e non riesco a portare troppe uova di punta.

— Già, hai ragione, quelli erano altri tempi - rispose il giovane in tono beffardo. — Bel tipo eri, a quell'epoca! Quante ragazze avevi accalappiato al tuo amo?

— Nessuna, ragazzo, nella mia vita non ho amato nessun'altra donna, al di fuori di Juana, mia moglie, la balia di sua grazia, e ne sono ben felice, perché lei mi ha amato e mi ama più di quanto chiunque possa pensare.

— Sì, lo so, e non ignoro neppure che, nell'anno in cui sono nato, mio padre ha dovuto sposarvi per quanto vi amavate, prim'ancora che vi fosse stato concesso di farlo.

— Andiamo, sua grazia non cambia mai... Quando la notte lo prendevamo in braccio, perché non smetteva di piangere, chi lo avrebbe detto che saremmo finiti a ridere insieme a spese del prossimo?

— Chi altrimenti ti prenderebbe a parolacce?...

— *La croce del Nazareno cade sotto di te e ti solleva un milione di leghe più in alto delle stelle* - gridò all'improvviso il mulatto, interrompendo il suo padrone.

In quel momento cominciando a discendere un pendio, avevano lasciato qualche passo indietro, a sinistra del sentiero, una croce di legno, che da anni era piantata in quel luogo. Il mulatto si era tolto il cappello e pregava tremando di paura.

— Ricominci con le tue sciocchezze? — disse il giovane fingendo di essere arrabbiato. — Perché queste urla?

— Ragazzo, non sono sciocchezze; ho sentito cantare il malo uccello.

— Taci, tonto, quale malo uccello più di te?

— *La croce del Nazareno cade sotto di te* - ripeté di nuovo il servo; aggiungendo: — E ora lo sente sua grazia? Non ha cantato?

In effetti, tre strilli lontani, apparentemente di un uccello notturno, erano giunte alle loro orecchie.

— Ebbene - rispose il giovane al suo interlocutore — e con questo? Se ha cantato, rispondigli con un verso, di quelli che sai improvvisare tu.

— Sembra impossibile che vostra grazia si prenda gioco di ciò che a me fa tanta paura.

— Sembra impossibile anche che un uomo come te, che prende un toro per le corna, che si è gettato in un fiume per salvare un tizio che non conosceva, che ha attaccato briga con tre neri *cimmarroni*²⁵, abbia paura di queste vecchie storie.

— Non sono vecchie storie, ragazzo, e la prova è proprio quella croce che abbiamo sorpassato in questo momento.

— Cosa c'entra la croce con il malo uccello?

— Se vostra grazia sapesse che cosa significa quella croce e perché è stata piantata lì, dove si trova, non mi farebbe questa domanda

— Non ne so molto, se non che nello stesso luogo uccisero un tizio e, come è consuetudine, eressero una croce affinché i viandanti potessero pregare per la sua anima.

— Beh, c'è di più.

²⁵ Termine per indicare gli schiavi africani che erano riusciti a darsi alla macchia, nelle colonie spagnole del Sudamerica.

— Ebbene, vedo che vuoi raccontarmi una storia, che certamente avrà più finzione che verità.

— Tutto il villaggio conosce la storia della morte di Gregorio Rodríguez, che ha molto di vero, ed è strano che vostra grazia non ne sia al corrente.

— Mi rallegro di non saperlo, perché così te lo sentirò raccontare e trascorrerà un po' di tempo mentre camminiamo.

— Ebbene, signore - cominciò Jacinto — c'era un giovane nel *barrio* di Jagua, sui vent'anni, di nome Gregorio, o Goyo, figlio di Atanasio Rodríguez, uno di quelli che andò a cercare gli inglesi al ponte Martín Peña, con quel tremendo Díaz²⁶, che dicono sfidò gli invasori proprio sulle macerie di quel ponte che era stato fatto saltare in aria dagli assediati. Questo Goyo era alto, grosso e aveva più forza di una coppia di buoi: nessuno digeriva le sue prepotenze. A dodici anni aveva ferito il fratello e a diciotto aveva alzato le mani addosso a suo padre, il quale, pur essendo stato per lui un estraneo, non meritava una tale ingiuria, perché tutti lo consideravamo un buon uomo. Il povero vecchio subì con rassegnazione i colpi inferti dal figlio e quando si vide libero, inginocchiato a terra, alzò le mani al cielo, esclamando: “Mio Dio, perdona quel ragazzo, che non sa quello che ha fatto”.

Il giorno seguente, portando a pascere una vacca, che non era per niente docile, ricevette un'incornata tale da essere scaraventato per aria, rompendosi una gamba al cadere per terra. Il povero padre lo assistette con grande riguardo durante i molti giorni in cui fu in pericolo di vita e trascorse parecchie notti a fare la veglia, pregandolo invano di confessarsi e di fare la comunione.

Non appena si fu rimesso in sesto, tornò alla solita vita di figlio tralignato e prepotente: a volte, usciva di casa senza tornare per tre o quattro giorni e quando restava al verde e non aveva più che cosa giocarsi, rubava a qualche vicino o al padre quello che poteva, perché continuasse il suo passatempo.

²⁶ Si riferisce a un episodio della “battaglia di San Juan” (1797) e al sergente Francisco Diaz, a capo della milizia portoricana, che attaccò le posizioni inglesi con 70 uomini a fronte di 300 soldati nemici. Nonostante l'inferiorità numerica, i portoricani s'impadronirono di una batteria di cannoni e riuscirono a far indietreggiare gli inglesi, che in seguito passarono al contrattacco mettendo in fuga gli avversari.

Venne un giorno in cui nulla più era stato lasciato al vecchio, e allora non esitò ad abbandonarlo, giacché l'unico fratello era venuto a mancare qualche tempo prima.

Andò a vivere con un tale che non aveva altra occupazione se non la ruberia e commise così tanti misfatti, in sua compagnia, che una volta acciuffato dagli agenti, fu necessario infliggergli una condanna a quattro anni di carcere.

Dopo aver scontato la sua pena, tornò più sfaccendato e spietato di prima per unirsi nuovamente al suo complice e ricominciare i suoi crimini. Una notte, per rubare trenta *pesos*, assassinarono un pover'uomo che tornava dalla città, dove aveva venduto il suo piccolo raccolto di caffè. Il delitto restò impunito perché nessuno vide chi lo commise.

Di lì a poco, si parlò di un'altra rapina più grave e non passò molto tempo che una mattina nel *barrio* di Culebras fu ritrovato il cadavere del compagno di Goyo, ricamato di coltellate. Non mancò chi sostenne che l'assassino doveva essere il nostro ragazzone della Jagua, che dopo il fatto gravoso era stato visto scialacquare soldi e spassarsela di qua e di là.

In capo a un po' di tempo restò nuovamente al verde, ma i suoi vizi rimasero gli stessi. Una notte lasciando una casa proprio in questo *barrio* che stiamo attraversando ora, dove aveva perso quel poco che gli era rimasto, pensò di accoppiare il giocatore che aveva vinto più di tutti. Per realizzare il suo intento si mise nel luogo dove ora si trova la croce di legno, e lì attese che la sua vittima si avvicinasse. L'altro stava già risalendo la collina, non era molto lontano. Goyo aveva il machete nella destra e con la sinistra allentava il coltello che portava nel fodero della cintura. Stava per mettersi sulla strada, quando il malo uccello cominciò a cantare sopra la sua testa.

La croce del Nazareno cade sotto di te, disse il giocatore fortunato e d'un tratto, vedendo un fagotto sul ciglio della strada, fermò il cavallo e aggiunse:

— Caramba, stai indietro e dimmi che cosa vuoi.

— Ridammi i soldi che ci hai rubato stasera con i tuoi trucchi.

— Beh, amico, avvicinati se li vuoi, non posso gettarteli da qui.

— Eccomi, facciamo presto.

Detto questo, saltò il fosso e si avvicinò all'altro che lo attendeva, apparentemente rassegnato a lasciarsi derubare. Sollevò il machete e stava per sferrare il terribile colpo, quando si udì uno sparo. Il proiettile della pistola del giocatore trafisse il petto di Goyo e il canto del malo uccello fece eco da lontano, al grido che lanciò il ragazzone quando cadde in mezzo alla strada, inzuppato di sangue.

Dio volle che il curato del villaggio, che tornava da una funzione, passasse per quel luogo e vedendo una sagoma a terra, gli si avvicinasse per soccorrerlo. Scese da cavallo, e quando posò la mano sul corpo, lo trovò impregnato di sangue, il cuore gli batteva lentissimamente e respirava a stento. Con molta fatica riuscì a metterlo in piedi, aiutato dall'uomo che lo accompagnava.

Non passò un minuto che il ferito, tornando in sé, dopo un profondo gemito, disse:

— Ah! Chi è la buon'anima che mi soccorre e mi riporta in vita?

— È Dio - rispose il sacerdote — che ha portato qui il più indegno dei suoi ministri per ricevere da voi la confessione delle vostre colpe, aiutarvi a ottenere la salvezza della vostra anima e farvi ritornare, se possibile, in salute.

— O Padre! L'ultima cosa è impossibile, perché mi hanno gravemente colpito e so che la poca vita che mi rimane si sta esaurendo. Per la salvezza dell'anima, ugualmente è una cosa disperata, perché sono stato un infame e la mia vita è una trama di crimini.

— Figlio mio, confida nella divina Provvidenza, apri il tuo cuore ad un essere infinitamente misericordioso, confessa e pentiti delle tue colpe, che Dio le perdonerà.

— È veramente possibile, padre? Dio perdona uomini come me che meritano di ardere all'inferno?

Il buon curato predicò tanto e talmente all'anima, che all'ultimo il ragazzone si decise, e stava per iniziare a recitare l'Atto di dolore, ma il canto del malo uccello all'improvviso gli cagionò un nodo così stretto nella gola che non poté articolare una parola.

— Andiamo, figliolo, perché indugi tanto? - disse il prete.

— Padre, non avete sentito quell'uccello che ha appena finito di cantare?

— Sì, figliolo, ma perché dici questo?

— Perché quell'uccello è il diavolo, che vuole la mia anima.

— Taci. Non avere tali preoccupazioni in questo momento così difficile.

Il moribondo, vinto nuovamente dalla persuasione del ministro dell'altare, ammise con voce chiara le sue colpe e appena fu assolto sospirò tra le braccia del confessore.

Da allora c'è quella croce nel luogo che ha visto sua grazia e nel quale stanotte ha cantato il malo uccello

— Ebbene, cosa c'entra la morte di Gregorio Rodriguez con il fatto che esiste davvero un malo uccello?

— Molto, signore, se quel ragazzone non lo avesse sfidato, come aveva fatto in passato, gettandogli quattro granelli di sale, non avrebbe preso la strada sbagliata, almeno credo.

— Vedo che sei un ingenuo, perché non sai che quell'uccello è un volatile qualunque, e che l'uomo che compie la volontà di Dio e dei santi è certo che non avrà mai niente da temere da tutti i mali o i buoni uccelli della terra.

Così finì la conversazione e continuarono in silenzio il loro cammino.

REPUBBLICA DOMINICANA

LA LEZIONE SUL CAOS

(1908)

Fabio Fiallo (1866-1942)

Traduzione di Emilio Capaccio

Figlio di un deputato al congresso del paese, si dedica alla politica e alla poesia fin dalla giovane età. È stato un accanito sostenitore del nazionalismo e assume un atteggiamento di netta opposizione nei confronti dell'occupazione degli Stati Uniti, dal 1916 al 1924, all'interno del più vasto conflitto c.d. "guerre della banana". La sua produzione risente dei canoni del modernismo di Rubén Darío, di cui fu intimo amico, anche se non abbandona totalmente gli archetipi del romanticismo spagnolo e tedesco e un acceso lirismo sentimentale, seguendo l'influenza di Heinrich Heine e di Gustavo Adolfo Bécquer.



A Manuel Díaz Rodríguez

Al cozzare dei bicchieri e al baccano dei brindisi erano seguite frizzanti storie di vita bohémien e racconti d'avventura.

Fu il turno di Raul, il più bello e fortunato di noi, dalla turbolenta gioventù.

Con un tono che l'emozione dei ricordi rendeva tenero e lusinghiero, raccontò la storia del suo primo amore.

Lei, come me, aveva quindici anni. Il suo nome era Ondina. Aveva capelli dorati dal sole, pelle di giglio, occhi di cielo, guance rosa conchiglia, labbra rosso sangue, odore d'ambra sulla nuca, efflorescenza di spuma sul petto e intrepida sensualità nelle forme.

Un pomeriggio suo zio, il maestro di scuola, iniziò così la lezione:

— Il caos, signori...- com'era pedante quel maestro!

Però davanti a me, guardandomi molto e sorridendomi dolcemente, c'era Ondina, che quel pomeriggio aveva più che mai, azzurri di cielo gli occhi e rosso sangue le labbra.

Contemplandola dimenticai la lezione e quando fui interrogato non seppi spiegare “la sconfitta delle tenebre ferite dalla luce” ... com'era pedante quel maestro!

Più tardi, quando lasciarono la scuola, i miei compagni mi presero in giro perché ero stato lasciato solo in classe e in castigo, dal momento che non avevo imparato la lezione sul caos.

In punizione stetti e solo, fino all'ora in cui Vespero si china per baciare la sua amata malinconica: la Notte.

A quell'ora venne Ondina.

— Carlos, sei ancora qui! Non sai ancora la lezione?

— Oh sì, la so... - e immersi il viso nelle folte onde dei suoi capelli e le baciai la nuca fino a inebriarmi dell'odore dell'ambra.

La benda era caduta dai miei occhi, ed era stata travolta da una spirale di luce. Dalla mia mente di adolescente fuggivano spaventate le dense ombre del mistero.

Mi credete, amici miei che, io che avevo così magnificamente compreso quella sera “la sconfitta delle tenebre”, non seppi il giorno dopo la lezione sul caos?

Quando i miei compagni lasciarono la scuola, deridendomi nuovamente, perché ero stato lasciato solo in classe e in castigo, io mi misi ad aspettare con ansia febbrile l'ora in cui Vespero si china per baciare la sua amata malinconica: la Notte.

HAITI

LA GIACCA²⁷

(1930)

Jacques Roumain (1907-1944)

Traduzione di Emilio Capaccio

Scrittore, poeta e politico. Suo nonno, Tanchrède Auguste, fu Presidente della Repubblica di Haiti, dal 1912 al 1913. Nel 1934, fu fondatore del partito comunista del suo paese e a causa delle sue continue attività politiche di resistenza contro l'occupazione americana nell'ambito delle c.d. "guerre della banana", fu molte volte arrestato ed esiliato dal presidente Sténio Vincent. Viaggiò in Francia, Spagna, Svizzera, Belgio, conoscendo molti intellettuali europei dell'epoca. Nelle sue opere, impregnate dei suoi studi di etnologia, esprime la frustrazione del popolo haitiano, sfruttato per secoli dai coloni e in generale tutti i temi peculiari dell'indigenismo. Il racconto scelto è tratto dalla raccolta di racconti: "La proie de l'ombre".

²⁷ Dalla traduzione spagnola di Michaelle Ascencio in: "Gobernadores del Rocío y Otros Textos", 2004, Kiss Producciones, Caracas, Venezuela. Lingua originale francese. Titolo originale del racconto: "La Veste".



Quando entrò nella locanda, Saivre si sentì come un viandante che approda alla terraferma. Alcuni manifesti attaccati alle pareti saltavano all'occhio attraverso il fumo delle sigarette. Si sedette in un angolo nell'ombra. Accanto a lui dormiva un ubriacone. Lo spinse rudemente per mettersi a suo agio. L'altro schiuse gli occhi vitrei e biasciò:

— Napoleone è morto nel suo letto.

E si appisolò di nuovo.

A Saivre non venne da ridere e guardò fuori dalla finestra. La pioggia scioglieva la luce del lampione. Cadevano sottili aculei dorati. Dietro, la grande notte, vaga, il grande silenzio nero.

Se qualcuno avesse lasciato la porta aperta, pensò Saivre, si sarebbe sentito il mondo tacere. Il silenzio sarebbe penetrato e li avrebbe afferrati per la gola.

Si sentiva bene, però il rumore gli faceva male. Ogni scoppio di voce lo colpiva alla fronte.

Una prostituta salì le scale sottobraccio a un marinaio. I suoi gesti sembravano stanchi.

Il pensiero di Saivre la seguì per un istante. Se la vide pallida, sacrificarsi su una coperta rossa, sudicia.

Perché “rossa”, pensò d’un tratto? Non lo sapeva. Ma era sicuro che fosse rossa.

Bevve un bicchiere, un secondo, un terzo. Aveva caldo, si tolse la giacca e l’appese a un chiodo nel muro davanti a sé.

Una discussione scoppiò in fondo alla sala. La voce di una donna si levò sopra le altre e si arrestò. Poi, tutto si risolse in un mormorio confuso. L’ubriaco si risvegliò. La sua faccia era smagrita e i suoi occhi erano come annegati. Una piccola cicatrice a forma di V gli tatuava curiosamente la fronte. All’improvviso, Saivre lo trovò terribilmente odioso. Soffriva quasi fisicamente, senza sapere perché, al sentirselo accanto e rabbrivì bruscamente quando udì:

— Amico, vuoi bere con me?

Saivre, tuttavia, accettò.

Bevvero dopo aver fatto cozzare i bicchieri.

L’ubriaco disse: — Mi chiamo Paul Milon, e tu?

— Che diavolo te ne importa? — ringhiò Saivre.

Seguì un silenzio, poi Milon riprese:

— E gli affari?

— Non ho affari, quasi gridò Saivre.

Un'istantanea furia gli salì al cervello, scostandosi dall'ubriaco come per prendere slancio.

— Va bene. Va bene. D'accordo, disse Milon.

In seguito, una calma pesante si stabilì in mezzo a loro come a separarli. Un grammofono singhiozzava con la voce rotta di un vecchio cantore. Le pareti della sala angusta si passavano la sciocca e triste romanza. Una donna piagnucolava dolcemente tra le braccia conserte. Gli uomini tacevano e dimenticavano i loro bicchieri.

Poi Milon disse: — Guarda, sembra un impiccato.

Saivre sussultò: — Che cosa vai blaterando, dove?

— Sto scherzando, disse timidamente l'altro. — La tua giacca...

Saivre guardò la sua giacca con un'attenzione così dolorosa che presero a fargli male gli occhi. La sua giacca, misera cosa vuota e rattoppata, pendeva come l'aveva lasciata.

La voce di Milon continuò: — Non ti sembra? Non ti sembra?

Saivre chiamò l'oste e fu servito. Mise via la bottiglia e trincò sorso dopo sorso due grandi bicchieri, poi:

— Dimmi, perché l'hai detto?

— Io? Per niente. Un'idea...

— Perché l'hai detto? - disse Saivre a denti stretti.

— Non lo so, ti dico. Forse mi ricorda quello che si è impiccato in mia casa il mese scorso.

— Cosa? - disse Saivre.

— Sì. Un giovane che aveva vissuto parecchio tempo all'estero. Aveva lasciato la famiglia. Non andava d'accordo con il padre. Lo avevamo preso io e mia moglie come affittuario. Scriveva versi tutto il giorno, leggeva una

montagna di libri e non ci pagava l'affitto. Un farabutto, non credi? Una mattina lo troviamo impiccato. Ci doveva otto dollari e cinquanta. Mai pagati. Ah, il porco!

— E questo che c'entra? - chiese Saivre.

Era orribilmente pallido e le sue mani si agitavano attorno al bicchiere senza poterlo afferrare.

— Ebbene! Ti dico che era uguale alla tua giacca. Pendeva come un cencio - disse Milon riprendendo fiducia. — Uguale, uguale - ripeteva.

— Non è vero, mormorò Saivre, fissando la giacca con occhi stralunati.

— Sì. Uguale. Uguale.

— No. No.

— Sì, ancora lo vedo davanti agli occhi. È proprio così.

— Zitto, demonio. - disse Saivre sottovoce.

— Ma ti dico che è così. Esa-tta-men-te come la tua giacca.

— Zitto, demonio. - ripeté Saivre così a bassa voce che Milon lo sentì appena.

I suoi occhi non si erano mai staccati dalla giacca. Una folle angoscia ballava nei suoi occhi. Milon era rimasto in silenzio. Mandò giù avidamente un bicchiere, schioccando la lingua. Si trascinarono alcuni minuti. Ora il grammofoono era muto, tuttavia un marinaio, con il braccio intorno al collo di una donna, cantava: *Somebody loves me...*

Improvvisamente, Saivre domandò:

— Di' un po', dopo che uno è crepato, che cosa pensi? C'è un'altra vita, o cosa?

Milon rifletté per un momento:

— No, non credo.

— Nemmeno io - disse Saivre con un tale sforzo che tutto il suo viso s'attorse.

Si alzò a fatica e si diresse verso la porta.

— Ehi! Non dimenticare la giacca.

— No, no - gridò Saivre, e fuggì nella notte.

Correva nonostante la sbornia. Un cane gli corse dietro per un momento lungo la strada deserta. Non sentiva la pioggia. Non vedeva le case. Non vedeva la sua ombra. Fuggiva. Le parole danzavano nella sua testa e suscitavano una sofferenza atroce: la giacca, l'impiccato, la giacca, l'impiccato. Mormorava tra i denti:

— No. Non ne posso più. Deve finire tutto questo.

Finalmente, arrivò a casa. Una misera topaia di legno. La porta si aprì con una semplice spinta. Lei era nel letto. Sentendolo arrivare, si rifugiò contro il muro.

— Mio Dio – pensò — che non mi picchi duramente, oggi.

Attendeva le botte, ma non arrivarono. Lo sentì accendere una candela, spostare mobili. Le giunsero parole sconnesse: “La giacca. Esa-tta-men-te. Ah, demonio! Uguale alla giacca.”

Cadde una sedia. Dopo nient'altro, eccetto l'angoscia che la inchiodava al muro.

Si disse: — Si è addormentato.

Ma aspettò prudentemente. Un'ora? Due? La luce del giorno non era ancora filtrata attraverso gli assi traballanti. Finalmente, con infinite precauzioni, si voltò. Alla luce della fiamma della candela vide il corpo che penzolava.

Poi lanciò un grido enorme.

Accorsero i vicini.

C U B A

IL CRIMINE DI JULIÁN ENSOR

(1918)

Alfonso Hernández Catá (1885-1940)

Traduzione di Emilio Capaccio

Figlio di un militare spagnolo distaccato a Salamanca, località di Santiago di Cuba e di una cubana. Nasce in Spagna, si trasferisce pochi mesi dopo a Cuba con la famiglia e ritorna in Spagna all'età di 16 anni per intraprendere i suoi studi. Traduce e approfondisce autori inglesi e francesi, mentre lavora come apprendista ebanista. Tornato nuovamente a Cuba, dirige 2 periodici a La Avana: "El diario de la marina" e "La discusión". Più tardi, abbraccia la carriera diplomatica rivestendo la carica di console e di ambasciatore in vari paesi europei e sudamericani. La sua opera è caratterizzata da una grande ecletticità di generi: novella, lirica, saggistica, giornalismo, drammaturgia. Tuttavia, il riconoscimento più grande e l'elogio della critica, sia in Spagna che in America Latina, deriva indubbiamente dagli innumerevoli racconti, nei quali sono evidenti il suo spirito critico e cosmopolita, le contraddizioni sociali e umani, le tematiche amorose ed erotiche.



Julián Ensor era un vigliacco incapace di intentare qualsiasi cosa contro la donna che, essendo sua moglie per accordo legale e divino, sapeva essere di altri per smania e frivolezza. La conobbe in una brasserie lontana dal centro del paese, dove si era recato per evitare la tirannide di alcuni colleghi d'ufficio, i quali, non contenti di fargli gravare tutte le loro assenze e fargli fare tutto il loro lavoro, lo cercavano la sera per ridere della sua debolezza e prenderlo in giro con insulti osceni. Nell'angolo meno affollato, mentre la schiuma si scioglieva con un debole luccichio sull'oro liquido e trasparente della birra, si ripagava per le fatiche subite nelle otto ore lavorative. Solo, lontano dai colleghi, senza pensare a niente, Julián Ensor era felice. Lì, nessuno gli rivolgeva la parola; nessuno, sospettando il suo carattere per niente volitivo, lo faceva bersaglio di invettive. La birreria divenne per lui una necessità, una voluttà, forse l'unica nella sua vita di arrese. Al mattino, mentre si affannava a copiare, con il suo elegante corsivo inglese, circolari e deposizioni ministeriali che sarebbero state degne di congratulazioni per altri, pensava all'arrivo della sera, alla luce cruda delle luci elettriche, sugli ampi divani

tappezzati di verde e dentro gli specchi luminosi e profondi. Al pomeriggio, tutto il suo corpo infiacchito tremava di dolorosa impazienza, da lì a breve avrebbe mangiato frettolosamente, lasciando molte volte il dolce, per andare, con le precauzioni di un criminale che si crede perseguitato, a sedersi impacciato ma felice davanti a un bicchiere di birra, la cui penetrante amarezza non finiva mai di essere gustata al suo palato.

Di vista conosceva tutti i clienti abituali e ogni volta che li incontrava per strada gettava loro uno sguardo familiare, quasi misterioso, uno di quegli sguardi che intessono il filo di un segreto. E lì conobbe sua moglie. Era giovane, bruna; sul suo viso, sotto il complicato artificio dei suoi opulenti e scuri capelli, due macchie scarlatte contrastavano con la cupa profondità dei suoi occhi, ingranditi da due cerchi azzurri e con la curva costantemente umida e rossa della sua bocca, che fingeva una ferita.

Come accadde? Concretamente nessuno può dirlo. Ci fu quella catena inaspettata e fatale che lega i fatti, unendo termini così distanti che l'intuizione più acuta non avrebbe mai sospettata si sarebbero avvicinati. Per molte notti la vide con la stessa mite benevolenza con cui passava in rassegna tutte le cose nel locale: i divani, i tavoli, le caffettiere fumanti, le bottiglie opache, il ragazzo, già precoce mascalzone, che annunciava fiammiferi e giornali illustrati con voce insinuante. La vedeva aggirarsi per i tavoli, inchinarsi agli avventori e scorrere una vasta gamma di individui, con la diversità dei suoi sorrisi, le cui sfumature sarebbero servite a un osservatore più attento per classificare il gradimento delle mance. La vedeva come un oggetto e non pensava al fascino sensuale di quel corpo, che molte volte, nel sottrarsi repentinamente al guizzo di una mano perversa, urtava contro i tavolini, suscitando un sonoro tremore di bicchiere. Così come non si accorgeva che era la più bella e giovane cameriera e la più vezzeggiata. Per lui era uno degli articoli della birreria... Eppure... come accadde? Una notte, lei non gli fece pagare la birra; poco tempo dopo, gli portò un bicchiere senza che lui glielo avesse chiesto e non volle farglielo pagare; qualche settimana dopo lui le diede un biglietto da venticinque *pesetas* per farselo cambiare, ma lei non tornò con il resto, e un venerdì sera, finalmente, lei gli disse di aspettarla fuori e uscirono insieme. Per la calle si unì a loro un vecchio con una zazzera incolta, dallo sguardo vivace e sospettoso. Lei gli disse che era suo padre.

— La mia Juanita ci aveva parlato di voi. A casa hanno molta voglia di conoscervi.

— Di me... le ha parlato di me?...

— Noi non la pensiamo come quei genitori che si oppongono a che le loro

figlie abbiano accanto un innamorato, sapete? Essendo, come voi, persona onorata... Già da oggi avete il nostro consenso.

Andò così. Poi, una successione di fatti assurdamente logici: vari passeggi, gite in campagna, qualche viaggio alla vicaria, una cerimonia grottesca: un velo bianco, un mazzo (forse troppo grande) di fiori d'arancio, un frac di bazar, alcuni rituali latini tartagliati da un prete lardone. E dopo...dopo la catastrofe. E la catastrofe fu tenacemente crudele. Dalla sera del matrimonio, Julián Ensor sapeva di essere un predestinato, anzi, lo sapeva già da prima; e quando il sacerdote gli chiese se avesse voluto accettare come sposa quella donna, avrebbe voluto rispondergli di no, se quell'irrimediabile codardia che pesava su tutti i germi della sua azione, gli avesse permesso il trascendentale atto di fare per l'unica volta nella sua vita la propria volontà, invece di sottomettersi a quella altrui.

I suoi amici cominciarono a fargli visite ingiustificate. La moglie lo mandava a fare commissioni incresciose. Una sera, andando a passaggio, tallonato da alcuni giovani che senza staccarsi da lui, guardavano Juanita con quegli sguardi che parlano di un'intesa, di una procace richiesta, sentì una voce rude esclamare: "Guarda com'è grazioso il marito della Juanita." Altre volte, sul suo scrittoio da lavoro trovava disegni di mani grossolane, raffigurate in modi licenziosi, cervi, tori, unicorni, che egli strappava in mille pezzi per gettarli alla purificazione del fuoco della stufa, mentre meditava, freddamente, che solo un'esplosione di collera avrebbe potuto salvarlo da quelle torture.

Una volta dovette aspettare sulle scale, dopo una mal dissimulata inquietudine interiore, che la porta si aprisse, trovando in casa sua moglie e un amico in atteggiamento molto misurato. Non era passata la metà del secondo mese di matrimonio che dovette già servirsi la cena da solo, perché Juanita era uscita senza nemmeno avvisarlo, lasciando detto che andava a teatro. Alla fine del quinto mese, la deformazione materna era in Juanita un'accusa e una promessa perentoria di parto.

Julián Ensor pativa tutto questo pazientemente. La mattina, quando entrava in ufficio, i suoi colleghi gli chiedevano uno dopo l'altro, con voci rotte da tosse e risate argute:

— Quando nasce tuo figlio?

E un altro, il più spudorato, aggiungeva:

— La buona stirpe degli Ensor deve essere perpetuata.

Julián affondava il raschietto nel calamaio e mentre lo faceva pensava ai cuori di coloro che così spietatamente ferivano il suo, terrorizzato dalla visione sanguinaria che nella sua immaginazione, candida e mite, si fissava con l'aspetto di una boccetta di inchiostro rosso che si versava.

Fu in aprile, una sera al ritorno dal Ministero, ubriaco e con addosso la fragranza di un mazzo di gerani che un fiorista lo aveva costretto a comprare, quando il vecchio dalla zazzera incolta lo accolse con un grido amaro:

— Juanita è grave!... Correte, andate a casa di don Luis... la levatrice non può fare più niente!

Quasi senza coscienza discese la scala e con passi incerti come un beone si diresse all'abitazione del dottore. Come imboccò il marciapiede, un uomo gli si avvicinò deciso e turbato: era un vecchio parrocchiano della birreria:

— Voi siete il marito di Juanita?... Come sta?... È vero che potrebbe morire?

— Beh... non lo so... no, non morirà.

Julián Ensor comprese, e in un istante si fece carico di quell'abominevole disonore. Mentre, senza fermarsi, incontrando i passanti, seguiva il suo cammino, pensava che avrebbe dovuto tornare indietro e uccidere, con la stessa glaciale indifferenza barbara di un tragico epilogo in un dramma visto al teatro.

Il dottore lo accolse con flemmatica cortesia, facendogli, intanto che si metteva parsimonioso il cappotto e il cappello, qualche domanda che lui rispondeva meccanicamente.

— Ha convulsioni... non l'hanno sottoposta per quindici giorni ad alimentazione lattea?... Forse è l'albumina la causa... da quanti mesi siete sposati?

Julián Ensor, infangato e codardo, rispose fino all'ultima domanda, senza mentire. Nella vettura, cullato dal blando viavai, un'idea terribile cominciò ad attorniarlo; un'idea così spaventosa che invano cercava di schivarla guardando la strada, in apparenza fuggente, dal vetro torbido della carrozza. Era un'idea tenace, diabolica, che nasceva da qualcosa di sconosciuto in lui, da qualche centro di recondite energie. “Se morisse!” E l'idea si sviluppava, si precisava fino a concretizzare tutte le sue trame: una bara, una notte di veglia, una camminata dietro un carro funebre in una mattina di sole, e poi... poi la libertà, la solitudine, i momenti felici in un'altra birreria dove non ci sarebbero state donne, ogni notte si vedeva nel fondo luminoso degli specchi, senza pensare né temere nulla davanti all'oro trasparente e liquido della birra che si sarebbe sciolto con tenue scintilla.

Il dottore penetrò nell'abitazione, uscendo poco dopo, a braccia nude, per cercare in una valigetta qualcosa che Julián vide brillare con argenteo scintillio. Prima di tornare in camera, disse:

— Meglio che restiate fuori.

— Starò qui, vicino alla finestra.

Incollato alle sbarre, quasi convulso, ascoltava i minimi rumori che provenivano dall'interno. Le vicine pietose uscivano e entravano con

recipienti e stracci. Di tanto in tanto, si percepivano le frasi imperative del dottore. Dalle fenditure, in un momento di audacia, poté vedere il volto esangue di sua moglie, accanto al quale una mano stringeva un flacone blu. Senza rivolgere la parola a Julián, alcune vicine uscendo fuori parlottarono:

— Che travaglio difficile! Solo uno dei due si salverà... Lo ha detto il dottore. Poi, rimasto solo, aggrappato alla finestra per non cadere, l'idea terribile si impadronì di nuovo del suo cervello. Adesso, si concentrava di più: "Oh, se morisse!" E con una rapidità di allucinazioni, si susseguivano nei suoi occhi chiusi visioni di una grande cassa tempestata d'oro e di una piccolissima cassa bianca, piccola quasi quanto la scatola di carta del capo della sua ripartizione. "Se fosse lei a morire!" L'idea si fece sempre più grande, si impadronì della sua volontà e la dirigeva compiuta con un voto malefico nella stanza, dove la moglie anestetizzata articolava con lentezza frasi incoerenti e chiamava qualcuno, qualcuno che lui già odiava. Oh, così tanto tempo senza sospettare nulla! Al ricordo di quella vecchia conoscenza vista con simpatia innumerevoli volte, al ricordo dell'audace domanda, al ricordo della sua placida felicità troncata, l'idea perfezionava il suo maleficio, diventava più chiaramente perversa: "Che sia lei, che sia lei quantunque viva suo figlio!" ... Ci fu un mormorio all'interno. Capì che stava accadendo qualcosa di decisivo e si aggrappò con forza convulsa alle sbarre... Chi dei due avrebbe dovuto accompagnare nel mattino assolato che avrebbe seguito l'interminabile notte della veglia?... Sopra il mormorio compassionevole, alcuni vagiti squillanti e intermittenti vibrarono nella casa.

Una delle vicine che uscì tremante, aveva dipinto sul volto quell'inconfondibile orrore di chi ha visto passare la morte accanto, ed esclamò ad un'altra, quando vide Julián esanime vicino alla finestra:

— Pover'uomo!... Sposati da così poco tempo!... Nonostante sia così gracile, guarda come ha piegato le sbarre. Ah, la forza del dolore!... Che Dio ce ne scampi! Che Dio ce ne scampi!

P A N A M A

IPNOTISMO

(1903)

Darío Herrera (1870-1914)

Traduzione di Emilio Capaccio

Uno degli scrittori modernisti più rappresentativi del suo paese. Studiò con grandi sacrifici e privazioni da autodidatta. Fu diplomatico e collaborò con le più importanti riviste letterarie del Sudamerica. La sua opera narrativa, benché facente parte prevalentemente della corrente modernista, risente degli influssi di autori come: Leconte de Lisle, Stéphane Mallarmé, Paul Verlaine, e in generale dei parnassiani francesi. Il racconto proposto è tratto dalla raccolta: "Horas lejanas y otros cuentos". La raccolta fu pubblicata nel 1903 in Argentina ed è considerata la sua opera più importante, oltreché la prima raccolta di racconti della letteratura panamense.



Dopo cena, alla vigilia del nostro arrivo a Valparaíso, il dottor Fowland ed io penetrammo nella cabina fumatori. Era deserta. Sin dalla partenza da Coquimbo il mare si era mostrato furioso e i passeggeri, per la maggior parte, non riuscendo a sopportare le forti ondate, si erano rintanati nelle loro cabine. Il cielo era nero, il vento gemeva e sferzava aspramente il tendone da sole sul ponte, la nave danzava con violenza sulle onde e sulle sue fiancate risuonava il fragore incessante della schiuma. Tuttavia, non c'era pericolo, solo il malessere fisico per chi non era avvezzo.

Quella sera il dottor Fowland era straordinariamente nervoso e per la prima volta si coglieva sul suo viso, sempre impenetrabile, la parvenza di un qualche stato d'animo. Era alto, pieno di vigore nella sua asciuttezza, cereo, quasi esangue. Sarebbe stata una fisionomia impassibile, inespressiva, senza quei suoi occhi di un verde giallastro, grandi, profondi e di una luminosità quasi insopportabile, come se contenessero al suo interno un potente riflettore. In verità, producevano uno strano contrasto su quel viso incolore e freddo come il marmo. Di professione faceva il medico e negli Stati Uniti era considerato un'eminenza scientifica. Aveva viaggiato senza meta, a suo capriccio e il suo ritiro ermetico, nei venti giorni di navigazione, era stato infranto solo con me,

chissà a causa, forse, di una delle stranezze del suo carattere, ovverosia di simpatie e antipatie istantanee.

— Domani - esclamò — ci salutiamo per seguire strade diverse; poi, sarà come se non ci fossimo mai incontrati. Le amicizie che si fanno durante i viaggi per mare o per terra hanno questo vantaggio: non impongono nulla. Avvicinano due estranei, uniscono i loro animi per qualche giorno, e dopo li separano senza lasciare alcun germe che possa comportare in seguito un ricominciare importuno. Continuerete la vostra marcia, con le inquietanti paure di un futuro ignoto e con la nostalgia ancora fresca degli affetti recentemente perduti. Io non porto neppure quelle paure e quelle invidiabili nostalgie nel mio incerto pellegrinaggio, giacché sono emozioni, emozioni profonde, e io non ho più una sola aspirazione, nemmeno quella del benessere materiale, perché la mia fortuna è maggiore dei miei bisogni. Viaggio per vedere scorrere continuamente le visioni del mondo, che è una distrazione per i miei occhi. Se questo alla fine mi annoierà, mi stabilirò in un luogo qualsiasi con la stessa indifferenza con cui vago ora da un clima all'altro.

Si fermò per mandare giù un sorso di whisky. Poi, continuò a dire:

— Mi avete raccontato qualcosa del vostro passato ed è giusto che faccia lo stesso. Sembrerà che io, moribondo, lo racconti a un altro moribondo. Perché la separazione dei due, alla fine di un viaggio, con la certezza di non rivedersi più, è come salutarsi eternamente dalle proprie tombe. Questa è per me il principale interesse del viaggiare: accompagnare continuamente amici defunti al cimitero, e la tristezza che risiede in questo è una scossa benefica per chi, come me, porta nello spirito una costante quietudine raggelata. Non ritrovarsi più nella vita è morire, e in questa morte fittizia c'è tanta verità e oblio quanto in quella reale. D'altro canto, sono passati molti anni da quegli eventi e voglio commemorarli rivelandoli a voi.

Parlava con la sua voce solita, con lentezza e con toni sordi; ma era diventato ancora più pallido e aveva un bagliore anche più vivo nelle sue pupille. Il suo volto appariva completamente anemico, mentre gli occhi ardevano per il fuoco di una febbre altissima. Fuori, in alto, il vento aveva squarciato il fitto arazzo delle nuvole. Nelle radure azzurre le costellazioni tremavano e la luna, simile a una roncola d'argento, andava a occidente, come per raccogliere messe astrali.

— Quando ebbi la certezza - proseguì il dottor Fowland — che tra mia moglie e il mio segretario (un giovane di ventitré anni che avevo accolto ed educato da bambino) stesse germogliando una passione, ancorché platonica, non meno delittuosa, iniziai a elaborare il mio piano. Entrambi erano già due traditori: una nell'amore, l'altro nella gratitudine, e i traditori si uccidono. In seguito, li sorpresi in un bacio, nient'altro che un bacio, ma abbastanza per procedere, perché il misfatto più grande, ora, dipendeva solo dal poter avere un'opportunità loro. Evitando la realizzazione cosciente di questo sporco proposito, evitavo la vergogna completa, provocando l'opportunità con la mia volontà, invece, ma aggiungendo al delitto la punizione, riabilitavo il mio onore.

Avevo letto di esperimenti di ipnotismo e suggestione, descritti da un medico norvegese e verificati a Parigi dai professori di La Salpêtrière e di Nancy. Ebbene, ciò è possibile: io li facevo da molto tempo con risultati ancora più sorprendenti. Ma i veri possessori di questa scienza suprema sono i fachiri dell'India: lasciano nei viaggiatori l'impressione di essere stati testimoni di eventi soprannaturali. Da qui le affermazioni di poc'anzi, descritte, di eventi esistenti solo nelle menti, le quali sono sottoposte dallo sperimentatore a una potente influenza ipnotica. Per quei misteriosi operatori di miracoli dell'antico Oriente, l'ipnotismo e la suggestione su un singolo individuo sono facili tanto quanto quelli su una moltitudine di persone. Lo dimostrò uno di loro a Londra, prima in un concorso teatrale e poi durante un'assemblea di studiosi, in cui erano presenti le più alte celebrità di Oxford.

Il fachiro si sollevò in aria a un'altezza considerevole e rimase lì sospeso, senza alcun punto di appoggio. Seduto in mezzo al cerchio degli spettatori, annunciò che sarebbe sparito, e scomparve, ma la sua voce continuava ad espandersi dalla sedia vuota. Piantò un seme nel terreno, una pianta germogliò, l'albero crebbe, i rami si coprirono di foglie, le foglie di fiori e poi tutto svanì come in una scena di magia. Fece bollire l'acqua di uno stagno e la fece evaporare in un minuto; ad alcuni metri di altezza si allungò una nube densa, e la nube, alla fine, si trasformò in una pioggia copiosa, riempiendo di nuovo lo stagno.

Queste e altre cose, non erano prodigi, ma casi di ipnotismo e di suggestione simultanei, prodotti in concomitanza. Le leggi cosmiche sono immutabili e la loro violazione non è che il semplice frutto dell'allucinazione delle menti dominate da un uomo solo. Come fanno i fachiri a raggiungere una conoscenza così perfetta di quella scienza? Ecco quello che ancora ignoriamo. Ma se non

è ancora possibile a un occidentale uguagliarlo, può arrivare, se si propone, molto vicino. E io, votato a questo studio, quasi esclusivamente, sono riuscito a fare conquiste incoraggianti. Così, accorgendomi di quella nascente passione delittuosa, il modo di punire i colpevoli nacque in me naturalmente in linea con le mie indagini e scoperte; e il piano lo concepì velocemente.

Entrambi erano già stati ipnotizzati altre volte per esperimenti importanti. Orbene, sopprimere nei due, in lei soprattutto, la volontà, anche contro i suoi più forti sentimenti, anche contro l'istinto della propria conservazione, era un compito arduo. Cominciai perciò a ordinarle di compiere piccole azioni; poi divennero azioni più importanti, ne aggiunsi una più complessa: già con questa ero sicuro dell'esito di quella ancora più grande. Era la penultima e consistette nell'ordinarle di tagliarsi i capelli. Erano il suo orgoglio: fini, neri, magnifici. Dopo due ore si presentò nella mia camera-studio, con i capelli corti. Era confusa, imbarazzata.

— Non sono riuscita a contenermi - mi disse — non volevo, eppure, a dispetto di me, ho preso le forbici e li ho tagliati. Ho dovuto chiamare un acconciatore per aggiustarli alla meno peggio; devo sembrarti orribile.

Mi sembrava affascinante con quel taglio mascolino e con quel viso che era emerso, delicato e ambiguo come quello di un efebo. Tuttavia, le risposi:

— Stavi meglio con i tuoi capelli... - E aggiunsi imperiosamente: — Rimani qui.

Obbedì come una bambina e cominciai l'ultimo esperimento.

Riposi nella preparazione tutta la mia energia, tutto il flusso che i nervi, duramente scossi durante quella settimana, avevano accumulato, concentrandolo, nella mia mente. La destai e si ritirò. Da quel momento non era più una persona, ma un congegno docile, completamente sottomesso a una forza superiore. Quella forza avrebbe agito nelle sue idee come un feroce tiranno. Dopo chiamai l'altro: il lavoro era semplice, perché la suggestione tendeva come un sostegno efficace per la passione, già indomabile. Nella scena del bacio, li avevo sorpresi da dietro una tenda, c'era stata una grande audacia da parte sua e in lei solo un timido consenso passivo.

Erano le sei del pomeriggio, quando terminai ogni cosa. Ritirato nello studio, alla soave penombra crepuscolare, il mio spirito poté riposarsi dopo otto giorni

di collera repressa, di gelosia dissimulata, di tutto un mondo di cose amare e pungenti. La cena fu deprimente, nonostante i miei sforzi per animarla. I due erano silenziosi, assorti: non si guardavano neppure. Senza dubbio qualcosa, troppo debole per essere un'idea precisa, ma abbastanza da generare un vago e ansioso presentimento, palpitava nelle loro anime, prive già del libero raziocinio. La carne, isolata dallo spirito, deve conservare nel suo inconscio un'esistenza larvale che le impedisce la ribellione, ma gli lascia la nozione del pericolo di fronte alla prossimità dell'annientamento. Questo terrore paziente della materia è come una protesta contro la fatalità. Allora lo spirito, nel suo letargo, soffre e si popola di presagi misteriosi, presentimento oscuro di disgrazie vicine, sconosciute, inevitabili.

Al termine della cena, mi congedai, annunciando che sarei ritornato molto tardi. Uscii, lasciando la mia pistola, carica, nel cassetto del comodino della camera da letto. Mi diressi al teatro: volevo che la gente mi vedesse fuori di casa. Al "Metropolitano" si rappresentava Otello. La gelosia e la vendetta del moro mi parsero semplici e bestiali, come quelle di un primitivo dell'epoca paleolitica, e indegne per la mente raffinata dell'uomo moderno. Rincasai alle 23:30, salii le scale, penetrai nello studio, sedendomi davanti alla scrivania. Di fronte a me, dall'altra parte dell'anticamera, attraverso la porta vetrata, si intravedeva la camera da letto, dove si cerneva una luce fioca. Dovevano essere stati in quella camera due ore prima. Ricostruivo il colloquio di lei come se fossi stato presente: si ritrovavano congiunti senza stupore, automi guidati da un impulso irresistibile e il bacio iniziale, di certo più lungo di quello che avevo sorpreso, non aveva avuto alcun effetto emotivo sulle loro facoltà psichiche.

Ora, distesi nel letto, lui scivolava nel sonno gradualmente, per immergersi in un torpore profondo, mentre lei lo contemplava. Erano passati dieci minuti, venti, venticinque. I miei nervi vibravano scossi dall'impazienza febbrile. Senza rendermene conto, ero arrivato, attraverso i vani interni, ad una delle porte della camera da letto. Le tende dei vetri mi impedivano di vedere, ma la mia immaginazione era dentro la camera, al lato del letto e vedevo tutto chiaramente. Il braccio di lei scivolò furtivamente fuori dalle lenzuola, tirò il cassetto, prese la pistola e la puntò all'orecchio del suo amante. Gli spari furono quasi simultanei; penetrai dentro, strappai dalla mano contratta l'arma, la tenni nella mia e aspettai al centro della camera, eretto e sereno.

In seguito, apparvero i domestici, un agente di polizia e alcune persone. Sulla bianchezza del letto si stendeva, allargandosi, una macchia purpurea. Il corpo

del ragazzo era già rigido, mentre sgorgava dall'orecchio sinistro un filo di sangue nerastro; quello di lei, con la tempia sconquassata, si agitava in una fievole agonia. Poi, anche lei si immobilizzò. Entrambi, irrigiditi, nella quasi nudità delle loro carni, pallide e insanguinate, riproducevano il simbolo scultoreo del delitto punito. Il quadro non aveva bisogno di chiarificazioni. Tutti restarono in silenzio, guardandomi con affetto compassionevole e quando l'agente ruppe il mutismo per dirmi di seguirlo, la sua voce apparve rispettosa come una invocazione.

C O S T A R I C A

PER GIUSTIZIA IL TEMPO

(1913)

Manuel González Zeledón (1864-1936)

Traduzione di Emilio Capaccio

Conosciuto come “Magón”, fu scrittore, politico, educatore e grande promotore della cultura del suo paese, tale da essere considerato il creatore dell’immagine nazionale del Costa Rica. La sua opera si caratterizza per una narrazione in stile costumbrista, in cui emergono quadri di vita campesina e ambientazioni rurali, raccontati con una pungente ironia, lepidezza e arguzia che non sfocia mai nella beffa o nella derisione. I suoi racconti costumbristi furono pubblicati su vari giornali e riviste. Per volontà dell’autore, tali racconti furono raccolti e pubblicati nel 1913, con il titolo: “La propia y otros tipos y escenas costarricenses”. Nel 1920, fu pubblicata una seconda edizione con l’aggiunta di altri testi. Tuttavia, l’edizione più accurata e completa si ebbe postuma, nel 1968, quando fu pubblicata “Cuentos de Magón”, che può essere considerata la raccolta definitiva.



I

Era la vigilia di Natale del 1872 e se fosse stata quella dell'anno scorso, i miei ricordi non avrebbero potuto essere più chiari. Quella notte compivamo gli anni Nostro Signore e io, e con tanto plausibile motivo, in casa nostra c'era molto trambusto, perché la mia famiglia allestiva il vestibolo e di striscio mi festeggiava il compleanno. Quantomeno credevo che tutte le feste, musiche, canti natalizi, balli di pastori, giochi pirotecnici e altre baldorie, non avessero altro scopo che di celebrare l'anniversario della mia venuta in questa, che ai tempi credevo, valle di miele e di frittelle. Inoltre, mi ero appena laureato Dottore in Abbecedario e Dottrina Cristiana, un po' come *in utroque jure*²⁸, nella mai ben ponderata e ricordata scuola delle prime lettere di Donna Eusebia Quirós, precorritrice di Froebel e di tutti i *kindergarten*²⁹. Pertanto, il mio compleanno, la conclusione del mio percorso dell'infanzia e la concomitanza

²⁸ Locuzione latina che significa letteralmente “nell'uno e nell'altro diritto”. Si utilizzava nelle prime università europee per indicare i dottori che si laureavano, al tempo stesso, in diritto civile e in diritto canonico.

²⁹ Dal tedesco, letteralmente: “scuola materna”, “giardino d'infanzia”.

della vigilia di Natale, venivano a essere un magnifico pretesto per inusitate sarabande.

Non so se fu in occasione di tali eventi o solo il caso che, per quella notte, nella *Plaza Principal* si annunciava il debutto del Circo Ciarini³⁰, il primo ad arrivare in Costa Rica con leoni, tigri e zebre, il primo che ci rendeva il grandissimo onore di presentarci il gran salto Léotard³¹, e il primo che ci allietava con le spassose gracchiate di un clown, “invidia d’arlecchini e pagliacci nell’universo intero”. Così dicevano i cartelloni pubblicitari che ostentavano i loro sgargianti colori in tutti gli angoli, anche in quello di casa mia, dove una furibonda tigre del Bengala, frustata da un bel gladiatore romano, saltava in un cerchio di fuoco, che a una notevole altezza reggeva una gladiatrice, mentre sul dorso di un leone di Numidia³², altri piccoli gladiatori, anch’essi romani, eseguivano un esercizio.

Ero a corto di monete; un posto sulla gradinata costava “per bambini sotto i dieci anni, cinquanta *centavos*; per adulti, un *peso*”³³. Io ero un “bambino sotto i dieci anni”, ma non avevo la minima idea di cosa fosse essere un adulto e siccome allo “storto tutto gli capita”, ben poteva essere che io risultassi pure un adulto, ovviamente proprio quando meno mi serviva esserlo. Bisognava mettere in chiaro questo punto importante, prima di andare in giro in cerca di *reales* per l’ingresso. Fortunatamente, Juan Castro, vecchio soldato del ‘56, e imbianchino di lunga data della mia dimora, mi tirò fuori dal tremendo dilemma. Stava sputando rospi e serpenti a causa di un cartellone incollato sul lato appena imbiancato della nostra casa, quando mi avvicinai a domandargli:

— Buon uomo, Juan! Potete dirmi chi sono gli adulti?

30 Circo di una delle più antiche dinastie italiane, di cui celebre fu, tra gli altri, Giuseppe Ciarini (1823-1897), per le sue avventurose tournées in tutto il mondo.

31 Jules Léotard (1838-1870) fu un eccezionale acrobata francese, considerato l’inventore del trapezio volante e ispiratore della canzone popolare: “The Daring Young Man on the Flying Trapeze” composta nel 1867 da George Leybourne (1842-1884).

32 Nell’antichità, con questo termine si denominava, all’incirca, la parte nord-orientale dell’Algeria.

33 Il “peso” è stata la valuta della Costa Rica, tra il 1850 e il 1896, equivalente a 8 “reales” o 100 “centavos” (centesimi).

— Cosa?

— Sapete chi è un adulto?

— Certo che lo so, perché vuoi saperlo?

— Per l'ingresso al circo.

— Per te sono quattro *reales*; ora smettila di infastidirmi e vattene con le tue sciocche domande.

Mi tolsi un gran peso. Juan, aveva avuto le sue buone ragioni per non spiegarmi il significato della misteriosa parola, però ora sapevo che qualunque fosse non mi riguardava. E me andai in cerca del prestito.

Vendetti i miei buoni senza interessi e senza commissioni, cinque sabati prima della scadenza, al mio padrino di battesimo, eccellentissimo dottor Martin Mérida, inviato straordinario della Repubblica del Guatemala in Costa Rica, e impegnai la mia parola d'onore, libera fino ad allora da ogni sorta di gravami e di servitù. Alla memoria del mio illustre padrino devo rispetto e bene per tanti altri favori, ma quello occupa senza dubbio un posto particolare nei miei ricordi. Che Dio lo tenga in conto, di qualunque forma di avallo avessi avuto bisogno quel compianto ministro di Dio e della sua patria, eccellente cavaliere e nobile amico, era sempre a tendermi una mano.

Dal momento che ero “bambino sotto i dieci anni”, e avevo nella tasca i benedetti “cinquanta *centavos*”, mi diressi dritto dritto al circo per acquistare il biglietto e un posto sulla gradinata. Erano le tre del pomeriggio, gli annunci dicevano che lo spettacolo sarebbe iniziato alle venti. Naturalmente la biglietteria era ancora chiusa; dentro la tenda spaziosa che si estendeva nella zona sud-est della *Plaza Principal*, arricchita da bandierine e gagliardetti di tutti i colori e nazionalità, si svolgeva il lavoro di sterrare il suolo dell'arena, dove i cavalli avrebbero dovuto eseguire le loro prodezze, e lo si copriva con segatura, che era ammassata vicino alla tenda. Gli animali, la meravigliosa zebra, la collezione di sapienti scimmie, i cavalli, i pony, l'abile mula, e gli altri elementi della collezione zoologica, stavano già occupando una piccola tenda vicina a quella dello spettacolo; i garzoni non si davano tregua nel sistemare trapezi e anelli, uncini, pulegge e leve; i grandi lampioni o le lampade traboccavano di petrolio; le impalcature della gradinata risuonavano per i continui colpi di mazze e di martelli; i teli della grande tenda ondulavano

sotto gli impulsi dell'aliseo di dicembre, formando crespe contenute a stento dai robusti cavi dei tiranti e facevano rumori sordi come di tuono lontano. In mezzo a quel andirivieni di passanti e di acrobati, si stagliava la figura del signor Ciarini, con i suoi alti stivali verniciati e il suo cappello *chambergo*³⁴, i suoi grossi baffi e pizzetto in stile casa Savoia, e un piccolo frustino che la sua impazienza faceva sibilar. Splendida figura e maestoso portamento!

Mi avvicinai a lui con i miei cinquanta *centavos* e rispettosamente gli chiesi di darmi il posto migliore che potesse offrirmi. Non si degnò neppure di ascoltarmi; con voce imperiosa mi ordinò:

— Aiuta a portare la segatura nell'arena, spicciati!

Finii per trasformarmi in aiutante del circo per opera e grazia della sua insolente imposizione. Trasportai segatura fino a che l'arena non fu completamente preparata; poi mi mandarono a portare acqua agli animali; il secchio era pesante, ma la mia energia era incrollabile, per quanto feci cadere parecchia acqua, bagnandomi da mezza gamba in giù e ne arrivò poca all'abbeveratoio delle bestie assetate.

Alla fine, tutto era pronto, i piccoli aiutanti, come me, furono buttati fuori dalla tenda, senza neppure un cenno di ringraziamento. Non ce n'era bisogno. Avevo avuto l'onore di conoscere il signor Ciarini; avevo incontrato il clown ed ero andato a comprargli persino un *real* di tabacco; era stato a cinque passi dalla gabbia del leone e a sei o sette da quella delle tigri; avevo visto la zebra e avevo assistito all'atto di dipingerla con nitrato d'argento, che macchiava le dita di nero e nemmeno il sapone riusciva a pulire. Avevo visto, osservato, registrato; ero il più felice dei bambini sotto i dieci anni che viveva nella tranquilla città di San José di Costa Rica, nel mese di dicembre del 1872.

Aspettai vicino a un lampione che aprissero la biglietteria; comprai il primo biglietto e corsi a casa a lavarmi e a rassetarmi bene, per tornare al più presto a scegliere un posto sulla gradinata, dove mi sarei sistemato nel punto più adatto per godere delle peripezie dello spettacolo. Non avevo tempo di

³⁴ È un cappello morbido a cupola bassa con una o due ali piegate e attaccate alla cupola da spilli o fermagli e addobbato da piume o galloni. Fu usato dai soldati del maresciallo di Francia, Federico di Schomberg (1615-1690), durante la c.d. "guerra dei mietitori" del Principato di Catalogna, tra il 1640 e il 1659.

mangiare, al diavolo l'appetito; la cosa più importante era il circo, perciò vi feci ritorno senza perdere tempo.

Si dovette aspettare che gli agenti della pubblica sicurezza arrivassero a occupare i posti riservati per i vigilanti; nessuno poteva spingermi via dalla corda che fissava la cortina dell'ingresso. Finalmente!

Il faro centrale illuminava a giorno tutti gli angoli della grande tenda; scelsi un posto, lo cambiai più volte; troppo in alto o troppo in basso o non permetteva di vedere frontalmente il trapezio, poi scovai quello migliore, da dove si poteva vedere lo spazio in cui era stata sistemata la banda militare, alle spalle del palco del governatore, davanti all'apertura del sipario da cui dovevano comparire gli artisti; sì, era senza dubbio il posto migliore perciò mi piantai lì come se mi avessero fissato con i chiodi o stretto con viti e bulloni.

Cominciò ad arrivare la gente, prima a coppie, poi a gruppi e, infine, a frotte. Si riempirono le gallerie, i palchetti, i corridoi; non c'era più neppure lo spazio per lanciare a terra uno spillo. Era presente il governatore don Mateo Mora con il suo segretario e il procuratore e molti altri signorotti e signore con crinoline, veli, boccoli e grandi fermagli. C'era la banda che suonava i suoi più belli *pasos dobles*, e i bambini che vendevano confetti e distribuivano programmi, e il leone che ruggiva nella sua gabbia, e le tigri che miagolavano come gatti, e le scimmie che strillavano, e io che salivo al paradiso, come quello che mi figuravo nel catechismo di Ripalda, quello che si promette ai buoni, ai giusti, agli innocenti.

Da uno dei gruppetti ritardatari che cercava di farsi largo nella mia direzione, si staccò un ragazzo di circa venticinque anni, piccolo di statura, massiccio, capelli crespi, occhi azzurri, barba e baffi rossicci; percorse con lo sguardo la galleria e quando mi adocchiò, mi venne dritto incontro, facendosi spazio tra la folla numerosa che occupava le gradinate inferiori; mi prese bruscamente il polso e pose il dito della mano sinistra sull'arteria del mio pugno.

— Piccoletto, che cos'hai? - mi chiese con aria di grande apprensione.

— Niente, signore, non ho niente.

Mi passò la mano sulla fronte e mi disse:

— Tu scotti, dove abiti?

— A due isolati da qui, l'angolo opposto al seminario.

— Allora, figliolo, corri a casa e fatti preparare qualcosa, perché sei molto malato, va', non perdere tempo, io ti conservo il posto.

L'eccitazione nervosa in cui mi trovavo, la fatica dei lavori della giornata, il principio di raffreddore che mi era venuto, avendomi bagnato le gambe e i piedi, non aver mangiato nelle ultime dieci ore, insieme alla gravità con cui quell'uomo mi parlava, mi suggestionarono al punto che cominciai a sentirmi accaldato. Riposi tutta la fiducia nel mio improvviso soccorritore, cedetti il posto e corsi verso casa, affinché mi dessero un rimedio subito, nella speranza di ritornare in fretta ad assistere allo spettacolo, senza perdere neppure la prima parte del programma.

Rincasai senza fiato; andai da mia nonna che in famiglia era il nostro medico, le raccontai quello che mi era accaduto e le circostanze. Lei scoppiò a ridere per la mia ingenuità.

— Non sono accaldato? Ma quell'uomo ha detto...?

— Non essere sciocco, figlioletto; torna al circo; quell'uomo voleva solo il tuo posto. Solleva anche uno scandalo, se necessario, ma non lasciare che si prenda quello che è tuo.

Per mille fulmini e un miliardo di scintille! Quel farabutto non doveva ridere di me!

Tornai al circo pieno di indignazione, rabbioso, ferito nel profondo più intimo della mia anima di "bambino sotto i dieci anni". Quando l'ometto mi vide avvicinarsi, fece una risata che ancora risuona nelle mie orecchie. Strattonai gli spettatori, sgattaiolai tra le gradinate e arrivai al mio uomo.

— Dammi il mio posto!

— Quale posto? Non infastidirmi!

— Dammi il mio posto, bugiardo!

Mi diede uno spintone, mi fece cadere dalla gradinata e chiamò una guardia, alla quale mi denunciò come aggressore. Il poliziotto non volle ascoltare la mia versione, mi minacciò di cacciarmi via dalla tenda se non mi fossi calmato; gli spettatori, impegnati a seguire le burla del clown, mi ordinarono di tacere. Capii, allora, che potevo considerarmi spacciato se avessi continuato a chiedere che mi fosse fatta giustizia; la mia personale amicizia con Ciarini non poteva valermi a nulla; il cielo mi aveva abbandonato. Mi rassegnai e trascorsi il resto della rappresentazione confuso nella folla in uno dei corridoi, senza poter vedere quello che succedeva nell'arena, che avevo aiutato a coprire di fresca e odorosa segatura di cedro, senza vedere la pantomima, senza guardare le piroette del clown o le sue abilità con la bacchetta e il cilindro; degli animali potevo sentivo solo i ruggiti e gli ululati e in lontananza riuscivo a malapena a scorgere, tra le gambe e le pance degli adulti, la paffuta figura dell'equitatrice, gli ampi pantaloni del clown, le zampe dipinte della zebra e le ruote delle gabbie degli animali. Solo il salto Leotard potei vedere, nell'aria, a prodigiosa altezza; l'acrobata, si dondolò a lungo su un trapezio; un altro pendeva a testa in giù con i polpacci infilati in un paio di anelli appesi al soffitto; il saltatore lasciò il trapezio, fece un giro armonioso nello spazio e cadde tra le braccia dell'altro, senza incertezza, senza precipitazione; si calò da una corda nell'arena e lo persi di vista. Il pubblico applaudiva freneticamente.

Il mio uomo, il mio pel di carota, il grandissimo bugiardo che mi aveva rubato il posto e mi aveva ingannato e maltrattato, rideva, applaudiva, godeva immensamente, quanto o più di tutto il resto del pubblico. Fui sorpreso che ne godesse, perché credevo che gli uomini avessero una coscienza; così diceva, almeno, il catechismo di Ripalda, ma si sbagliava.

Al mio ritorno a casa, non ne feci parola con nessuno; quando mi chiesero del circo, mi lasciai andare a descrizioni fantastiche e a grandi apprezzamenti per il grande salto dal trapezio. Nascosi la mia umiliazione e non accennai alla mia amarezza.

Quando arrivò l'ora dei canti natalizi e dei *villancico*³⁵ al Bambin Gesù, tutti i ragazzi si avvicinarono al vestibolo e insieme intonammo i nostri consueti saluti al Salvatore del Mondo. Alla fine, si recitava il rosario accompagnato da musiche e da fuochi pirotecnici, e in uno di questi momenti si presentava

³⁵ Composizione poetico-musicale di origine spagnola, diffusa anche in Portogallo e in America Latina, a partire dal XV secolo, di soggetto sacro, con diverse strofe e ritornello.

verbalmente o mentalmente la sollecitudine a Dio di favori desiderati, bisogni da soddisfare, perdoni meritati.

Allora mi ricordai che c'è un Dio della giustizia, un Signore Onnipotente di tutto il creato, per il quale tutti i pel di carota dell'universo, tutte le guardie della Terra, tutti coloro che si beffano del dolore dei "bambini sotto i dieci anni", sono come la polvere dei sentieri, dispersa dal vento, come la foglia secca che si strappa nella tempesta, come la nube ferita dal fulmine; e proprio a quel Dio chiedi giustizia, in quell'istante o per l'avvenire, ma giustizia.

II

Era il 1896, ventiquattro anni dopo.

Tra i vari documenti scaduti e scritture ipotecarie che dovevano eseguirsi, a favore del mio cliente, il signor William Le Lacheur Son, di Londra, accampavano sulla mia scrivania quelli di un certo Perico de los Palotes, che mi chiese di essere ricevuto nel mio ufficio per farmi delle proposte che avrebbero potuto evitargli l'asta della tenuta.

Il giorno concordato l'uomo fece la sua comparsa. Lo riconobbi all'istante. I ventiquattro anni passati non avevano cancellato i suoi lineamenti o cambiato la sua fisionomia; la stessa testa riccia, gli stessi occhi azzurri, la stessa barba color ruggine, picchiettata da macchie biancastre, sudicie.

— Che cosa desiderate?

Sono qui per vedere se riesco a tirare il fiato per la mia ipoteca. I raccolti non sono stati buoni; il prezzo del caffè non vale la raccolta; gli animali hanno poco da mangiare, perché i pascoli sono aridi; sembra che mi sia piovuta addosso una maledizione divina. Se, ora, mi obbliga a pagare, sarà come ricevere il colpo di grazia per la mia tenuta e mi lascia in mezzo a una strada; se, invece, mi concede più tempo, pagherò tutto in un paio di anni, con interessi e spese, e dovrei cavarmela. Che ne pensa?

— Si sieda e parliamo. La sua fisionomia non mi è nuova, mi sembra di averla già vista molti anni fa, se la memoria non mi inganna, è stato la notte di una vigilia di Natale, quando nella *Plaza Principal* ci fu lo spettacolo del circo di Ciarini; io ero seduto sulla gradinata, e...

— Che memoria! Io me lo ricordo vagamente, però, ricordo bene che essendo arrivato in ritardo e non avendo potuto trovare posto, spaventai a morte un marmocchio lentigginoso, al quale feci credere che stesse per morire di febbre. Il bambino corse a casa in preda allo spavento, ma di sicuro per strada dovette capire l'inganno, tant'è che lo vidi ritornare assai infuriato, facendo un gran baccano per riavere il suo posto; chiamai, allora, una guardia che lo fece allontanare e io rimasi tranquillo dov'ero. Veda, signor Gonzalez, molti circhi sono venuti dopo di quello con i loro spettacoli, ma nessuno mi ha impressionato più di quello di Ciarini, la sera della sua prima, parola d'onore.

— Penso esattamente la stessa cosa: nessuno mi ha impressionato più di quel circo, in quella notte; voi, però, resterete ancora più impressionato nell'apprendere che proprio io ero quel ragazzino lentigginoso al quale faceste spaventare a morte, al quale rubaste il posto, al quale, abusando della vostra stazza e della vostra forza, spingeste sui banchi della gradinata e faceste ingiuriare dalla polizia, non meno brutale e ingiusta di voi.

— Ma, amico, chi avrebbe creduto!

— La nostra conversazione è finita; se entro tre giorni non avrete pagato il vostro debito, avvierò l'esecuzione senza alcun riguardo; uomini che, come voi, sono crudeli con un bambino, non meritano la compassione né degli uomini né di Dio.

Potete andare.

Ci fu l'asta.

Per giustizia il tempo!

N I C A R A G U A

MORBO ET UMBRA

(1888)

Rubén Darío (1867-1916)

Traduzione di Emilio Capaccio

Poeta, narratore, giornalista e diplomatico, è considerato il massimo esponente della cultura del suo paese. L'opera "Azul", pubblicata nel 1888, un misto di poesia e di prosa, da cui è tratto il racconto proposto, viene unanimemente considerata l'atto di nascita della corrente letteraria del modernismo che gradualmente sostituirà gli schemi metrici rigidi ereditati dalla tradizione castigliana e dal romanticismo, con cadenze di una più accentuata musicalità, introducendo il verso libero, anche se non sarà abbandonata del tutto la rima, e ampliando il patrimonio linguistico, introducendo soggetti lirici e lemmi derivanti da una equilibrata fusione tra avanguardia europea e parnassianesimo francese. Collabora con i più grandi poeti e letterati dell'America Latina e con le riviste e i quotidiani più prestigiosi. Viaggia in quasi tutti i paesi del Sudamerica. In Argentina, collabora con la "La Nación" che nel 1898 lo assume come corrispondente e lo invia in Spagna. Successivamente è chiamato a rivestire la carica di console del Nicaragua a Parigi. In questi anni conosce grandi poeti e intellettuali del suo tempo, come: Miguel de Unamuno, Juan Ramón Jiménez, Ramón María del Valle-Inclán, Antonio Machado. Oggi, in virtù della sua eredità letteraria, è universalmente considerato cittadino di tutta l'America Latina.



Un burlone vendeva bare nel magazzino all'angolo della strada. Ai clienti era solito fare battute di spirito che lo avevano reso popolare tra i commercianti di pompe funebri.

La rosolia³⁶ devastò in una quindicina di giorni un intero mondo di bambini in città. Fu terribile, come immaginare che la morte, dura e crudele, passi per focolai domestici strappando fiori.

Quel giorno la pioggia minacciava di cadere. Nubi plumbee si ammassavano nell'enorme forma di più vasti nubi tenebrosi. L'aria umida soffiava dannosa, portando tosse ovunque, e i colli della gente ricca e pulita erano avvolti da foulard di seta o di lana.

Il diavolo, invece, ha sempre un polmone grande e sano. Si interessa poco che una folata gelida possa colpirlo o che il cielo, con le sue grandini, prenda a

³⁶ Il virus della rosolia fu isolato per la prima volta dal dott. Paul Douglas Parkman (1932-vivente). I primi vaccini furono autorizzati negli Stati Uniti, a partire dal 1969.

sassate quelle spalle nude e cotte dal sole dell'estate. Spossato e indomito. Il suo busto è come roccia per il morso della brezza gelata, la sua zucca grossolana ha due occhi sempre aperti superbamente sul caso, e un naso che aspira miasma come vento marino che sa di sale e fortifica il petto.

Dove andava la vecchia Nicasia?

Eccola passare con la fronte bassa, avvolta nel suo manto nero di merino grezzo. Inciampava a volte e quasi cadeva, se ne andava leggera, quasi impalpabile.

Dove andava la vecchia Nicasia?

Camminava senza salutare i conoscenti che la vedevano passare, e sembrava che il suo mento raggrinzito, la sola cosa che si percepisse nel nero del mantello, tremasse.

Entrò nello spaccio dove faceva di solito la spesa e ne uscì con un pacchetto di candele nella mano, annodando la punta di un fazzoletto in cui aveva riposto il resto.

Giunse davanti all'ingresso del magazzino delle pompe funebri. Il tipo allegro la salutò con una facezia.

Allora, come se gli avessero detto una parola dolorosa, di quelle che arrivano profondamente a commuovere l'anima, sciolse il pianto e varcò la porta.

Il tipo allegro, con le mani dietro la schiena, camminava davanti a lei.

La donna finalmente riuscì a parlare. Gli spiegò che cosa era venuta a fare.

Il bambino, il figlio di sua figlia, si era ammalato pochi giorni prima di una febbre atroce.

Due levatrici aveva prescritto dei rimedi, ma senza alcun effetto. L'angioletto si era aggravato ora dopo ora, e quella mattina aveva esalato tra le braccia l'ultimo respiro.

Che dolore!

— Signor impresario, l'ultima cosa che vorrei fare per il mio nipotino è comprargli una bara come quelle; non tanto costosa; deve essere foderata di blu, con nastri rosa. Voglio anche un mazzo di fiori. Pagherò in contanti. Qui ci sono i soldi. Volete vedere?

Le lacrime si erano asciugate, e come presa da un'improvvisa risolutezza, si era diretta a scegliere la piccola bara. Il locale era stretto e lungo, come una grande tomba. C'erano qui e là, casse di tutte le dimensioni, rivestite in nero o in altri colori, da quelle con lastre argentate, per i fedeli ricchi del quartiere, a quelle più semplici e dozzinali, per i poveri.

L'anziana cercava, tra tutto quel triste raggruppamento di feretri, uno che fosse degno dell'amato corpicino del nipote che giaceva a casa, cereo e senza vita, adagiato su un tavolo con la testa circondata da rose e con il suo vestitino più bello, quello con un ricamo grezzo, ma vistoso, di uccelli viola che portavano nel becco una ghirlanda rossa.

Trovò una bara che le piaceva.

— Quanto viene a costare?

Il tipo allegro camminando sempre con la sua risata incantata:

— Sette *pesos*. Andiamo, non siate avara, nonnina.

— Sette *pesos*? ... No, no, no, è impossibile. Ne ho cinque.

Cominciò a slegare la punta del fazzoletto, dove risuonavano con ingannevole tintinnio le poche *chauche*³⁷.

— Cinque, è fuori discussione, signora. Due *pesos* in più ed è vostra. Volevate bene a vostro nipote! Lo conoscevo. Era attivo, vivace, indiavolato. Non era il biondino?

— Sì, era il biondino, signor impresario. Era il biondino, e voi state spezzando il cuore a questa vecchia, rinsecchita e addolorata.

³⁷ Monete da 20 *centavos* che equivalgono a 1/5 di *peso*.

Era quello attivo, quello birbante, che lei adorava così tanto, che coccolava, che lavava e al quale cantava, facendolo saltellare sulle sue ginocchia, vecchie cantilene, melopee monotone che fanno addormentare i bambini.

— Era il biondino, signor impresario. Sei *pesos*...

— Sette, nonna.

— E sia!

Gli diede i cinque *pesos* che aveva portato con sé. In seguito avrebbe pagato il resto. Era una donna onorata. Anche se fosse stato necessario non mangiare, avrebbe saldato il suo debito. L'impresario la conosceva bene, perciò si portò via la bara.

A passi rapidi andava la vecchia con la cassa attaccata al fianco, sopraffatta, con il respiro pesante, il mantello stropicciato, la testa canuta al vento gelido. Così arrivò a casa. Tutti dissero che la bara era molto bella. La guardarono, la esaminarono, mentre l'anziana se ne andò a baciare il piccolo corpicino, rigido sui suoi fiori, con i capelli arruffati da una parte, e dall'altra incollati alla fronte, con un vago ed enigmatico rictus sulle labbra, come qualcosa della misteriosa eternità.

Non voleva vegliarlo. Avrebbe voluto il suo nipotino, ma non così, no, no, era meglio che lo portassero via, al più presto!

Camminava da un posto all'altro. La gente del vicinato che era venuta a far visita, parlottava sottovoce. La madre del bambino, con la testa avvolta in una pezzuola azzurra, faceva il caffè in cucina.

Intanto la pioggia cadeva a poco a poco, cernita, fine, molesta. L'aria entrava da porte e fessure e faceva smuovere il tessuto bianco del tavolo sul quale giaceva il bambino; i fiori tremavano a ogni folata.

La sepoltura doveva avvenire quella sera, e la sera già cadeva. O tristezza! Sera d'inverno, nebbiosa, bagnata, malinconica, quelle sere in cui i mendicanti distesi per terra si coprono i torsi giganteschi con quei cenci ruvidi e rigati, e le vecchie succhiano il mate dalla cannuccia, sorseggiando la bevanda cocente che gorgoglia insieme ai borborigmi.

Nella casa vicina cantavano con voce stridula un'aria di *zamacuca*³⁸; accanto al piccolo cadavere, un cane scuoteva le orecchie per le mosche, chiudendo gli occhi pacificamente e il rumore dell'acqua che cadeva a getti sparsi e modulati, dalle tegole al suolo, si confondeva con un leggero schiocco di labbra della nonna, che parlava tra sé singhiozzando.

Dietro le nubi della sera opaca stava morendo il sole. Si approssimava l'ora della sepoltura.

Una carrozza veniva sotto la pioggia, una carrozza quasi inservibile, trainata da due cavalli barcollanti, pelle e ossa. Arrancando nel fango della strada, giunse alla porta della casa del morticino.

— È ora? - chiese la nonna.

Lei stessa andò a deporre il bambino nella piccola bara; prima sistemò un materassino bianco di stracci, come se volesse assicurarsi che stesse a suo agio e volesse dargli conforto nella nera tenebra della sepoltura. Dopo adagiò il corpo e per ultimo i fiori, in mezzo ai quali si intravedeva il volto del bambino, come una grande rosa pallida e svanita. Si chiuse la bara.

Signor impresario, il birbante, il biondino, sta andando al camposanto. Sette *pesos* è costato la bara; cinque *pesos* sono stati pagati: signor impresario, anche se dovrà digiunare, la vecchia nonna, pagherà i *pesos* che mancano!

La pioggia incalzava, dalla vernice del vecchio e scorticato veicolo cadeva in gocce nel fango denso, e i cavalli con i fianchi bagnati sbuffavano dalle narici e facevano suonare i morsi tra i denti.

In casa, la gente finiva di bere il caffè.

Tac, tac, tac, risuonò il martello mentre piantava i chiodi sul coperchio. Povera vecchia!

Solo la madre doveva andare al cimitero a deporre il morticino; la nonna le preparava il mantello.

— Quando lo caleranno nel fosso, da' un bacio alla bara da parte mia.

³⁸ Danza di corteggiamento molto allegra, di origine cilena, ma diffusa in tutta l'America Latina.

Si incamminarono dopo aver sistemata la bara nella carrozza e dopo che vi fu salita anche la madre.

Sempre più forte infuriava la pioggia. Schioccò la sferza e si mossero i cavalli, trainando per strada il loro catafalco.

La vecchia, allora, rimasta sola, sporse la testa da una apertura nel muro sbrecciato e vedendo perdersi in lontananza la carrozza malconcia, che traballava di buca in buca, quasi formidabilmente nella sua profonda tristezza, tese al cielo oscuro le braccia sottili e raggrinzite, e serrando i pugni, con un gesto terribile, esclamò a voce alta, tra gemito e imprecazione:

— Potrei parlare con qualcuna di voi, o Morte, o Provvidenza? ...Farabutte!
Farabutte!

HONDURAS

GLI ARTIGLI DELLA TIGRE

(1930)

Froylán Turcios (1875 - 1943)

Traduzione di Emilio Capaccio

Già all'età di dodici anni cominciò a pubblicare versi in varie riviste locali, ma negli anni successivi fu nel racconto che diede i suoi migliori risultati, potendosi considerare come il vero e proprio iniziatore di tale genere nel suo paese. I racconti di Turcios si caratterizzano per la perizia della trama, per il finale molte volte inatteso e spiazzante, e per lo stile asciutto e preciso con chiari rimandi al decadentismo italiano di Gabriele D'Annunzio. Di rilievo fu anche la sua attività di redattore di varie riviste letterarie, oltreché la sua carriera di diplomatico: fu ministro dell'Interno, deputato al Congresso Nazionale e delegato honduregno davanti alla Società delle Nazioni, a Ginevra.



I

Nella casa di montagna risuonarono terribili pianti nella cupa notte di giugno. L'allegre Juanita, di appena undici anni, era stata vittima della bestiale lussuria del bandito José Garmendia, chiamato *El tigre*, che scorrazzava per pianure e paraggi montuosi, marcando la sua orma con ogni tipo di infamia.

La povera creatura era stata aggredita dal feroce criminale a cento metri dalla casa, sul sentiero per *Ojo de Agua*³⁹. Era stata sua madre e le sue sorelle ad accorrere alle grida acute della bambina, dal momento che gli uomini non erano ancora tornati dalle piantagioni di tabacco nella fertile pianura. Si attardavano, quella sera. Il selvaggio, dopo la vile soddisfazione del suo desiderio, era fuggito in fretta tra gli alberi. Juanita giaceva immobile sul sentiero, i suoi vestiti strappati, seminuda e coperta di sangue. Il bandito, nell'exasperazione della sua animalità, e accecato dalla resistenza della fanciulla, l'aveva picchiata orribilmente. Le dita ruvide si erano impresse nel

³⁹ Comune del dipartimento Comayagua, in Honduras.

candore del collo infantile e dalle tempie pallide stonavano rivoli di porpora. Juanita riuscì appena a pronunciare il nome del suo carnefice e spirò qualche ora dopo.

II

Passarono diverse settimane. Gli ispettori di polizia tremavano alla prospettiva di poter incontrare José Garmendia e nessuno osava inseguirlo. Era un temibile malfattore, forte come un toro, agile come il felino di cui portava il nome, e crudele come mai nessuno, considerando il terrore che aveva gettato, negli ultimi tempi al proseguimento dei suoi audaci oltraggi. Si diceva che avesse recentemente attraversato il confine nicaraguense, dopo aver ucciso e derubato due cinesi nella *Cuesta de Azacualpa*.

III

Juan Diego, il più giovane dei fratelli di Juanita e colui al quale la bambina era stata più affezionata, aveva mutato il suo carattere dalla sera dell'orrendo crimine. Aveva perso il suo solito buonumore e la volontà per il lavoro. Immerso in un tenace silenzio, trascorrevva giornate intere disteso sulla sua robusta amaca di corda o vagando per i monti. Rispondeva con amarezza alle domande che gli venivano poste e, sopraffatto da un dolore nero, si dimenticava persino della sua innamorata, la ragazza più bella del villaggio vicino. Spesso dormiva all'aperto. Si gettava nella frescura delle valli e l'alba lo sorprende a guardare il pallore delle stelle. Era un giovanotto bruno, energico e muscoloso, dal viso altezzoso e dallo sguardo profondo. Una mattina di fine settembre scomparve dalla montagna. Nessuno seppe più niente. Suo padre e i suoi tre fratelli lo cercarono ovunque e dopo inutili ricerche lo credettero morto.

IV

Una notte all'abbaiare violento dei cani tutti si svegliarono. La famiglia si alzò sentendo che qualcuno stava aprendo l'uscio nel patio. Mentre essi aprirono la porta, Juan Diego apparve sulla soglia. Immediatamente lo circondarono e lo accolsero con esclamazioni di gioia. Sembrava più alto e barbuto, e i suoi occhi neri brillavano.

— Padre! - esclamò — Ecco a voi gli artigli feroci della tigre, che ho lasciato appeso a una quercia nella valle di Jamastran. E trasse dalla borsa di pelle, che

gli pendeva dalle spalle, due oggetti orribili e nauseanti, due mani gonfie e mostruose, villose e nere, bagnate di fango e di sangue.

EL SALVADOR

ATTRAVERSO LA SERRATURA

(1930)

Josefina Peñate y Hernández (1901-1935)

Può essere considerata come la prima scrittrice di racconti nel suo paese. È stata anche poetessa e giornalista, allieva di Victoria Magaña de Fortín, prima scrittrice femminista e attivista dei diritti delle donne a El Salvador. Pubblicò in breve tempo, dal 1928 al 1930, tre volumi: "Esbozos", raccolta di saggi e riflessioni; "Surtidores", miscellanea di aforismi, prosa e poesia; "Caja de Pandora", raccolta di racconti. Le tematiche trattate fanno ritenere l'autrice come una delle pioniere del femminismo sudamericano. Nei suoi racconti spesso l'ambiente familiare si trasforma in uno spazio di conflittualità in cui l'uomo opprime la donna attraverso la violenza domestica e una continua emarginazione da tutte le attività sociali, considerate tipicamente maschili per l'epoca.



Lesbia era giunta a trovare impiego in quella scuola. Perché? Solamente per capriccio. Non per urgente necessità. Era un'anima sensibile e fine. Brillantemente colta, capace di percepire anche le più vaghe sensazioni e di imprimerle nelle sue pagine predilette. Militava nella legione degli scrittori; non propriamente legione, perché gli scrittori votati a quest'arte si contano sulle dite della mano. Ma quella era la sua bandiera: la suprema idealità della bellezza conquistata dalla parola.

In breve tempo, giunse sotto la lente di quel crocchio di donnicciole volgari della scuola che la esaminavano dalla testa ai piedi e bisbigliavano alle sue spalle. "Pedante, altezzosa." Ma Lesbia non era né pedante né altezzosa, aveva semplicemente un merito concreto e un valore intrinseco, e questa circostanza mandava le altre fuori dai gangheri. Inoltre, con il suo carattere schivo e ombroso, si teneva sempre a rispettosa distanza, cosa che quelle non gradivano. A questi spiriti gretti che si ritrovavano, scambiandosi sciocchezze e battute volgari, sembrava riprovevole il riserbo altero e dignitoso di Lesbia.

"Chi sei, veramente?" le sussurrava una voce interiore, come per metterla in guardia dalle maldicenze nella scuola. Lesbia si rispondeva: "Chi sono? Una che è molto al di sopra delle loro sciocchezze e delle loro volgarità. Uno spirito che non arriveranno mai a comprendere".

Taceva, consapevole e fiera, già più volte ferita nel suo amor proprio e nella sua delicatezza.

Un pomeriggio quando andò, come di consueto, per consultare l'orologio, prima di iniziare il suo lavoro, era anche fumettista e caricaturista, si ritrovò con lo stupido mucchietto di carne umana, come sempre, a dire sciocchezze. Salutò educatamente e cercò con lo sguardo l'orologio. Una di loro, forse d'accordo con le altre, le disse:

— Lesbia, di voi dicono che scrivete anche, e che i vostri scritti siano molto belli. Mi piacerebbe leggere un racconto che mi hanno riferito s'intitola: "Attraverso la serratura", che si deve alla vostra penna magistrale.

Lesbia si pose davanti a quella figura, negli occhi spuntò lo sguardo scrutatore delle sue nere pupille. Dietro il desiderio goffamente espresso si nascondeva un intento malvagio. Lesbia era come un punto luce attorno al quale si raccoglievano tutte le sue compagne, tutti gli artisti. Questo, in luoghi piccoli e calunniosi, suscita pettegolezzi, soprattutto quando la persona che si giudica ha talento e qualità tali da poter essere intaccata dalle coscienze altrui. Ma Lesbia sapeva anche essere perfettamente accattivante. Sapeva farsi lusingare senza mutare di una virgola la sua dignità. Era cresciuta in fretta nei circoli artistici e intellettuali della sua terra natale e la sua casa era sempre apparsa come un cenacolo dove tutti gli iniziati si radunavano per scambiarsi le proprie idee. Lesbia aveva la dote di saper vivere.

Ma quelle anime zuppe di fango cercavano di umiliarla, senza ricordare a loro stesse che tutti noi abbiamo minuscoli recessi nella nostra coscienza che sono molto poco illuminati. Perché se non fosse così, saremmo creature perfette, e dov'è la perfezione? Lesbia con spigliatezza rispose:

— Dite bene, Eleonora. Ho un bel racconto intitolato "Attraverso la serratura". Non so se vi piacerà. Avevo il ritaglio del giornale da qualche parte ma l'ho perso. Tuttavia, poiché non voglio che rimaniate con il desiderio di conoscerlo, ve lo narrerò a grandi linee.

Così Lesbia iniziò a raccontare una piccola storiella sulla vita intima di Eleonora.

“Lei era una giovane carina e attraente che aveva viaggiato un po’ e per questo credeva di avere illuminazione e finezza, cosa molto difficile. Ebbene, la finezza si eredita, viene dall’anima e dai sentimenti, e l’illuminazione si ottiene quando si ha uno spirito esplorativo assetato di sapere, e quando si viaggia con la mente in talune circostanze. Ma Ifigenia, che è la protagonista della mia storia, non aveva viaggiato in tal modo: aveva semplicemente svolto mansioni gravose, umilianti, futili. Meglio, non aveva perpetrato i costumi generosi della sua gente, ma aveva messo in pratica solo quelli volgari e insignificanti, che si racchiudono nel lusso sfrenato, e imparato a parlare male di tutte le persone a portata di mano, raccontando menzogne e giudicando sempre sotto il prisma dell’invidia e della grettezza morale. Ebbene, senza imparare nulla di buono tornò per necessità in seno alla campagna. Cercò di farsi impiegare come addetta a un banco di rivendita senza riuscirci, fintantoché non la posero a lavorare in una officina dove trascorrevano i suoi giorni senza allegria, occupandosi del carico che i carrettieri portavano alle stazioni e ascoltando la loro linguaccia da taverna. Con il cuore spezzato per i pochi spiccioli della paga e per l’umiliazione data dalla sua mansione, decise di cambiare ambiente ed entrò in una scuola superiore per ragazzi. Lì conobbe Edgardo, un maestro piccoletto e nero come una nocciola, ma molto intelligente e buono. Invaghirsi perduto l’uno dell’altra alla velocità della luce, fu un tutt’uno. I giorni passavano rapidi come fulmini e lei, ardente di febbre d’amore, aveva nella mente solo il pensiero di farsi sposare. Edgardo, però, non pareva mostrare la stessa determinazione. Un pomeriggio... (arriva la parte interessante) ... si diedero appuntamento nei bagni della scuola. Il posto sembrava appropriato, era discreto, buio e chiuso a chiave. Lì si abbandonarono a una passione disperata e orribile. Lui, approfittando del momento e spinto dalle circostanze, aveva sollevato il vestito di raso e cominciava a toccarle il corpo, che tremava di passione. Lei gemeva, desiderando chissà quante altre cose. Naturalmente avevano dimenticato il rispetto che merita un luogo sacro come la scuola e il rispetto umano. Chissà fino a che punto si sarebbero spinti se non fosse stato per due occhi maliziosi e indagatori, che sembravano quelli di un felino, e che, premuti sul buco della serratura, si rallegravano dello spettacolo. Erano quelli di un vecchio insegnante, una vera canaglia, a cui piaceva per giunta impiccarsi dei fatti degli altri, e che, prevedendo l’imminenza di un fatto spiacevole per lui, come direttore, non aveva saputo trattenere un gemito. Edgardo, al sentire il rumore, era impallidito di paura, aveva allontanato l’invasata che era tornata in sé e stava per urtare contro uno dei pilastri della sala da bagno. Quanto avrebbe goduto ancora il vecchio insegnante, vera canaglia, vedendo quelle cosce bianche e chissà cos’altro! Ebbene, in seguito Ifigenia continuò a lavorare e a

fingere una serietà senza limite e a giudicare male tutte le donne civettuole e allegre che ardivano esibire le loro cosce marmoree a un uomo che voleva solo divertirsi con loro, come con una bambola di alabastro.”

— Vi è piaciuto il racconto, Eleonora? - Disse Lesbia dolcemente, fissandola negli occhi.

Eleonora si morse le labbra, dissimulando l'imbarazzo, e dicendo:

— Lesbia, avete inventiva e immaginazione. Niente di più bello del racconto della maestra avventuriera. Ma per essere della combriccola voi avreste dovuto tacerlo. Sarà che non è finzione?

Lesbia salutò nuovamente e voltò le spalle ridendo dentro di sé per l'imbarazzo cagionato. Poi rifletté: se noi donne ci odiamo, se non troviamo in noi nulla di buono né di morale, come possiamo sperare di difenderci dagli attacchi degli uomini? Dov'è quel blocco che dovremmo formare per difenderci dall'ingiustizia? Ma se anche così fosse, lo sforzo di noi, donne consapevoli, deve tendere a ottenere la redenzione dopo la morte, a incanalare i passi di quelle donnette senza senno e odiose sul cammino di una bella solidarietà, di un sano e onesto cameratismo. Oggi, non è ancora tempo, ma arriverà. Le nostre mani, a caso, devono gettare nel solco il seme di un nuovo vangelo che parli di comprensione, amore, generosità, perdono. Io amo tutte loro nonostante tutto. Come il Battista nel Giordano delle liberazioni, dobbiamo innalzare l'acqua lustrale di tutti gli ideali di redenzione, sotto la gloria di cieli luminosi e all'ombra dei limoni in fiore.

Questo diceva tra sé, mentre lo sguardo penetrante dei suoi occhi neri si perdeva in lontananza, sui dorsi bui della montagna, dove i petali di un gigantesco crisantemo sanguinante, che orlava il vaso enorme del firmamento, si dissolvevano lentamente. E anche l'orologio lentamente dava i suoi rintocchi.

Con un profondo sospiro, Lesbia disse:

— È ancora presto. Manca ancora tutta la notte per il nuovo giorno, ma quando esso arriverà splendente con la sua faretra di raggi di luce, i miei giardini pensili dello spirito si troveranno copiosi di rose accese e di pallidi gigli di bene e di verità.

Il cielo sembrava di cobalto.

GUATEMALA

LA TRISTEZZA DI PAOLO

(1899)

Enrique Gómez Carrillo (1873-1927)

Traduzione di Emilio Capaccio

Critico letterario, scrittore, cronista e diplomatico. Conosciuto anche per la sua vita mondana, frenetica e avventuriera, e per i suoi matrimoni chiacchierati con le scrittrici Aurora Cáceres, Raquel Meller e Consuelo Suncín. Trascorse gran parte della sua vita a Parigi. Molti aneddoti si raccontano sulla sua vita, il più importante dei quali lo vede coinvolto nel tradimento della spia Mata Hari, catturata di rientro a Parigi, nella sua camera dell'albergo Elysée Palace, dalla polizia francese e giustiziata il 15 ottobre del 1917. La sua fama letteraria deriva soprattutto dal lavoro di cronista e corrispondente di guerra durante la Prima Guerra Mondiale, guadagnandosi l'appellativo di "Principe dei croinisti" e l'ammirazione di molti intellettuali europei, tra i quali: Leopoldo Alas, Maurice Maeterlinck, Jean Moreas, Vicente Blasco Ibáñez.



Stremato e triste, Paolo lasciò il salone in cui si ballava e andò a cercare una nicchia profumata sotto le immense palme del parco, dove le note dell'orchestra arrivavano raddolcite e deterse dalla calda atmosfera della notte.

— Qui - pensò sistemandosi su una panca rustica — le mie instancabili cugine non mi troveranno.

Il ragazzo aveva 18 anni. Era biondo come un paggio del rinascimento veneziano; grave come un abitante della leggendaria Tebaide; malinconico come una castellana di una fiaba medioevale. I suoi occhi dal taglio allungato, di velluto chiaro e indolenti, attiravano senza cercare di dominare. Le sue guance pallide e lisce, quasi cristalline, sembravano illuminate dall'interno da una luce rosata.

Era giovane e molto bello e per di più nobile e ricco.

Ma non era felice.

Mosso da straordinarie fantasticherie, era arrivato a perdere la nozione di vita reale e soffriva la monotona volgarità di possibili piaceri, come gli altri soffrono i dolori materiali.

Si chiamava Paolo del Monte.

Le sue cugine lo chiamavano “Il selvaggio” per via del suo carattere restio e per tirarlo su di morale lo obbligavano ad accompagnarle ai festini nei palazzi degli amici.

— Ti portiamo a civilizzarti - mormoravano sorridendo.

In realtà, lo portavano per ballare con lui, per stringerlo nelle loro braccia sensuali e stordirlo con il profumo dei loro seni scollati, e anche sfiorarlo furtivamente, qualche volta, con la bocca, nel vortice propizio della danza.

La cugina più grande, in particolare, sembrava avere un interesse speciale nel far vibrare la carne statuaria del ragazzo. Quando ballava lo afferrava freneticamente e spesso cercava di immobilizzarlo in un abbraccio, accanto a un muro discreto, nel buio dei corridoi, appannandogli il viso con il soffio di fuoco della sua bocca socchiusa e palpitante.

— Penso che tu sia innamorata di me — le diceva lui ironicamente in quei momenti.

E lei, i cui occhi aveva improvvisamente serrati con profonde occhiate bluastre, non poteva rispondere che per mezzo di scuse incoerenti e balbettanti, fatte di suoni più che di parole, intervallate da rapidi sospiri, vezzeggiativi incomprensibili, gemiti ansimanti.

Quella notte sua cugina non era riuscita a condurlo in un luogo appartato.

— Qui non mi troverà - mormorò Paolo, accarezzando meccanicamente i petali flosci e freddi di un'iride gigantesca. — Qui non mi troverà.

Il suo sguardo si perdeva nell'infinito dell'orizzonte, alla ricerca della torre che un leggero e lontano suono di campana faceva percepire, oltre i confini del parco, nelle profondità della grande città sonnolenta.

Il cielo, di una tonalità quasi verde, un misto di intenso chiaro di luna e azzurro glauco, il cielo basso e pesante di quella notte d'estate, somigliava a una pianura aurorale popolata di nubi dalle forme voluttuose, tonde e bianche come ninfe discinte. Tutto, sotto le palme, respirava un'ardente mollizia. La stella che dà consigli amorosi luceva ancora solitaria e augusta nel firmamento.

Paolo pensò ad un altro cielo meno bello ma più amato, visto qualche anno prima dal giardino del collegio, nel momento in cui la campanella del dormitorio gli faceva alzare gli occhi a contemplare, per l'ultima volta nella giornata, qualcosa di libero, lontano e splendido, come le nuvole stesse, e le stelle.

— Il collegio!... L'alcova comune!... L'orrore dei letti vicini!

Paolo ricordava tristemente le sue notti di insonnia solitaria, ormai lontane. Improvvisamente, come spinto da una molla, ritrasse la mano che aveva accarezzato il fiore e cominciò a pulirla nervosamente con il fazzoletto. Gli sembrava che la carne del fiore si fosse tramutata in carne umana, marcita, gelata, quasi morta... E un'infinita ripugnanza per la materia molle dei corpi invecchiati gli ispirava idee di castità.

— Cugino! – si sentì chiamare.

Un passo leggero calpestava la sabbia finissima dei sentieri. Tra le fronde di palma scivolava un'ombra biancastra, curvandosi su ogni panca, scrutando nella boscaglia, ondolandosi leggermente con movenze feline.

— Cuginetto! - L'ombra si fermò ai piedi di un'acacia in fiore, sotto un arco di lanterne giapponesi. Immobile. Paolo la esaminò incuriosito.

Alla luce delle lanterne rosate, il suo petto nudo si tingeva di un soave carminio che accentuava le mirabili curve dei suoi seni. I capelli neri brillavano come un casco d'oro rossastro. I grandi occhi scuri brillavano, nel biancore del viso, come due scintille fisse. La linea del corpo, così perfetta.

— È una tentazione — si disse mentalmente Paolo. Poi si rivolse a lei:

— Cugina!

La chiamò senza sapere perché, senza rendersi conto che la stava chiamando, senza pensarci, senza volerlo e senza sentirlo.

La chiamò nonostante il desiderio di non vederla, di non farsi accarezzare da lei, di fuggire da tutto quello che potesse macchiare la sua anima.

La chiamò e non capì di aver sbagliato a chiamarla finché lei non fu al suo fianco.

— Cugina!...

Seduto sullo stesso scanno accogliente, sotto le palme coprenti, nello sfondo silenzioso del parco, i due cugini si guardavano sorridendo.

Lui, con bontà quasi ironica, tra rassegnato e contento, in attesa.

Lei, con labbra tirate e palpitanti.

— Sai a cosa stavo pensando? – disse Paolo.

— Se non era a me, preferisco non saperlo.

— Ero a me stesso.

Aveva appena finito di pronunciare quella frase inopportuna, quando già la cugina prendeva la sua testa tra le braccia e gli mordeva le labbra con superbia rabbia amorosa, in un bacio che era allo stesso tempo una ferita.

Le foglie sparse cantarono la loro canzone epitalamica, scricchiolando ritmicamente, con allegrie pagane e con giovani malizie, come duemila anni prima nell'Arcadia, quando le ninfe e i satiri facevano dei boschi sacri un vasto letto di amori.

Un'ora dopo, seduti entrambi su un sofà del salone, apparivano gravi e silenziosi, senza osare parlare, né avere voglia di sorridere.

E mentre nell'anima di lei tutto era luce, gioia e apoteosi, nell'anima di lui, era caligine e grigiore.

MESSICO

LA GATTA ZOPPA

(1896 postumo)

Vicente Riva Palacio (1832-1886)

Traduzione di Emilio Capaccio

Politico, scrittore e militare, ritenuto uno dei più importanti fautori della novella storica. La sua opera, nondimeno, spazia attraverso una moltitudine di generi differenti: poesia, drammaturgia, racconti brevi, "folletines" satirici, saggistica. Fu diplomatico, membro del Congresso, governatore e guerrigliero durante l'invasione francese (1862-1867). È considerato una delle figure più emblematiche del XX secolo in Messico. La sua opera si contraddistingue per l'uso di un linguaggio semplice e preciso, con tratti umoristici e sarcastici. Il lavoro giornalistico, invece, spicca per essere assai critico e per dare una rappresentazione veritiera della situazione politica del suo paese, rimanendo fermo sulle sue posizioni liberali.



— Mi volete dire - disse Delfina — perché continuate a prendervi cura di quella povera gatta zoppa?

— È una storia - rispose sorridendo — che ora vi racconto, sebbene non sia né
lunga né allegra.

Io e la Pepa la portammo da Siviglia; la compagnia teatrale che ci aveva condotti fin lì finì per litigare pochi giorni dopo. Avevamo un bel contratto, sette *pesetas*, spostamenti pagati e un guadagno libero per il coro delle signore. L'impresario era un uomo di grande impegno ma di poche risorse. Sarà stato circa tre anni fa. Era estate, speravamo di ricrearci un po' e di approfittare dell'opportunità di visitare le province.

Avevamo portato un buon repertorio: da *Getafe* a *Paraíso*, *La canzone della Lola*, *Los bandos de Villafrita*, *La Gran Vía*, ...e, di corsa, al mare. Ma come diceva, e diceva bene, l'impresario, la compagnia pone e il pubblico dispone. E perché la soprano non era bella ed era stonata, o perché quello con la barba tartagliava, o per la caratteristica bizzarra dell'occhio destro, o perché Dio solo lo sa, fatto è che la compagnia non andò bene a Siviglia, e già dalla prima rappresentazione il pubblico cominciò a prendersela con noi, con il pretesto

che il tenore aveva fatto una gaffe andando avanti a cantare quando non toccava più a lui. Nelle prime esibizioni non c'erano pezzi che non suscitassero prese a pedate; in seguito non fu più così, perché, non essendoci rimasti più di tre *duros* nell'armadietto, non c'era neanche il pubblico pagante che se la prendesse con noi. Non si trovava altra soluzione: la compagnia non poteva pagarci e noi dovemmo accontentarci di ricevere un biglietto di terza classe sul treno diretto per Madrid. Con quello, e cinque *duros* che aveva la Pepa, più altri quattro che avevo risparmiato, arrivammo qui, prendemmo un alloggio e ci mettemmo a cercare una parte; macché! Visto che l'estate era inoltrata, tutti i teatri avevano più attori di quanto ce ne sarebbe stato bisogno: né al *Felipe*, né al *Recoletos*, né al *Principe Alfonso*, né al *Tívoli*, che era stato inaugurato in quei giorni, riuscimmo a trovare un posto, i nove *duros* finirono presto, e i bagagli scivolarono sul banco dei pegni, e le rogne abbondarono più frequentemente del copione di una commedia.

Ho trascurato di dirvi che, quando prendemmo l'alloggio, avevamo trovato quella gattina, magra e affamata, ma così affettuosa che, come disse la Pepa, avremmo dovuto tenere con noi perché Dio ci aiutasse, e la povera bestiola faceva proprio simpatia, perché mangiava il baccalà con le patate avanzato dal pranzo con lo stesso piacere con cui mandava giù le briciole sulla tovaglia della colazione. Potrei giurare, addirittura, che fu lei a mangiare il quanto di capretto della Pepa, che non riuscimmo più a trovare.

Ci alzavamo molto tardi, dopo mezzogiorno, e andavamo a letto molto presto per non dover fare più di un pasto al giorno; non avevamo soldi, ma il nostro buonumore non ci lasciava mai e tutto quello che capitava ci faceva ridere, perché prendere sul serio ogni cosa era come suicidarsi.

Una mattina scoprimmo che la situazione era più grave del solito, non avevamo più niente da impegnare e dovevamo mangiare. Pensando e ripensando, alla Pepa venne in mente di vendere la sedia che il vicino di casa ci aveva prestato perché avessimo un posto dove sederci. L'idea non era male e mi ripromisi di toglierci da quella situazione.

Per fortuna il vicino non c'era, faceva il macchinista del tranvia e non sarebbe ritornato che alla sera. Aprii la porta, assicurandomi che le scale fossero deserte; afferrai la sedia, corsi al piano di sotto e non mi fermai fino a quando non arrivai alla casa di un vecchio commerciante di mobili, che mi diede due *pesetas*. Immediatamente andai a comprare pane, vino, carbone e due briciole che mi ballavano in mano.

Con quale piacere mi accolse la Pepa. Misi la spesa sul braciere e penetrai nella sala per togliermi lo scialle e lavarmi le mani, raccontando alla Pepa le mie peripezie. Ma tutti i mali vengono dalla lingua; ci mettemmo a parlare come se non avessimo avuto fame, e quando tornammo in cucina...non c'è bisogno che vi racconti come mi sentii quando vidi la gatta mangiare l'ultimo pezzo di braciola.

Vi dico solo che fu tale il colpo che tirai alla povera gatta, che da allora si trascina zoppa.

INDICE

(ordine alfabetico riferito al nome del paese)

ARGENTINA "Io non so se sono lei" di Roberto Arlt	17
BOLIVIA "Giustizia india" di Ricardo Jaimes Freyre.....	49
BRASILE "La Guercia" di Julia Lopes de Almeida	36
CILE "La perquisizione" di Baldomero Lillo	9
COLOMBIA "Carne" di Efé Gomez.....	74
COSTARICA "Per giustizia il tempo" di Manuel González Zeledón	119
CUBA "Il crimine di Julian Ensor" di Alfonso Hernandez Catá	106
ECUADOR "Chumbote" di Josè de la Quadra	66
EL SALVADOR "Attraverso la serratura" di Josefina Peñate y Hernández	140
GUATEMALA "La tristezza di Paolo" di Enrique Gomez Carrillo	146
HAITI "La giacca" di Jacques Roumain	100
HONDURAS "Gli artigli della tigre" Froylán Turcios	136
MESSICO "La gatta zoppa" di Vincente Riva Palacio	151
NICARAGUA "Morbo et umbra" Rubén Darío	129
PANAMA "Ipnatismo" di Darío Herrera	112
PARAGUAY "Il cane" di Rafael Barrett.....	45
PERÙ "La nave nera" di Abraham Valdelomar.....	56
PORTORICO "Il malo uccello" di Manuel Antonio Alonso Pacheco	89
REPUBBLICA DOMINICANA "La lezione sul caos" di Fabio Fiallo	97
URUGUAY "L'immagine" di José Pedro Bellan.....	28
VENEZUELA Sant'Antonio la canaglia" di Rufino Blanco Fombona.....	81



Emilio Capaccio vive e lavora a Milano. Ha pubblicato in formato e-book: "Malinconico Oscuro", traduzioni di poeti sudamericani inediti, con prefazione di Giorgio Mancinelli. Ha collaborato con la rivista internazionale di poesia: "Iris News". Collabora con vari blog di poesia. Sue traduzioni e poesie sono presenti in varie antologie, blog e nella rivista "Il Foglio Clandestino, Aperiodico Ad Apparizione Aleatoria". Ha pubblicato la raccolta poetica: "Voce del Paesaggio", edita da Kolibris Edizioni 2016, con prefazione di Massimo Sannelli, e la raccolta poetica: "Canzoniere della Biondezza", edita da L'Arciere del Dissenso 2019, con prefazione di Emilio Paolo Taormina. Come curatore e traduttore ha pubblicato le raccolte: "Radice", del poeta spagnolo José Luis Hidalgo, Giuliano Ladolfi Editore 2017, e "Princesse Amande", della poetessa francese Lucie Delarue-Mardrus, LietoColle 2017. Nel 2023, ha pubblicato per Neobar eBooks Via Lattea, traduzioni in rima della raccolta di sonetti inedita del poeta brasiliano, Olavo Bilac.